

**Maurizio Cavallo
Jhlos**

Alle sorgenti del tempo



Verdechiaro
Edizioni

Maurizio Cavallo
Jhlos

Alle sorgenti del tempo



Verdechiaro
Edizioni

© 2009 Maurizio Cavallo

© 2009 Verdechiaro Edizioni
via Montecchio, 23/2
42031 Baiso (Reggio Emilia)

ISBN 978-88-88285-51-1

immagine di copertina:
"UNUS MUNDUS" - Multiverso
Opera pittorica di Jhlos

stampato da
Tipolitografia "San Martino"
San Martino in Rio (RE)

Stampato con matrici ecologiche
prodotte senza l'utilizzo di bagni chimici

Nessuna parte di questa pubblicazione,
inclusa l'immagine di copertina,
può essere riprodotta in alcuna forma
senza l'autorizzazione scritta dell'editore,
ad eccezione di brevi citazioni destinate alle recensioni.

A Nuhell

Quanto poco sí è ancora utilizzata la física per l'anima
e l'anima per il mondo esteriore!
intelletto, fantasía, ragione:
ecco le misere caselle dell'Universo entro di noi!

Novalis

Prefazione

Maurizio Cavallo è senza alcun dubbio un personaggio fuori dal comune. Basterebbero le sue molteplici attività per definirlo tale: giornalista, scrittore di qualità, pittore (conosciuto col nome di Jhlos), poeta, musicista...

Ma fuori dal comune Maurizio Cavallo lo è soprattutto in quanto – in base alla sua convinta e sofferta testimonianza – è protagonista di una *abduction*, anzi di molte *abductions*, da parte di esseri provenienti da Clarion, un pianeta che fa parte di una galassia che dista 150 mila anni-luce dalla Terra. Di questi rapimenti, che l'hanno segnato profondamente e che gli hanno creato problemi a non finire (non ultimo, una certa incredulità da parte del suo prossimo, perché non tutti sono disposti ad accettare vicende di questo tipo), Cavallo ha diffusamente parlato nel suo primo libro, *Oltre il cielo* (Verdechiario Edizioni, 2005): un libro che gli ha procurato molti amici, perché se tanti sono gli increduli, altrettanti e forse più sono coloro che prestano orecchio attento a queste avventure – e non pochi, a quanto sembra, addirittura coloro che le condividono.

Ascoltare Maurizio Cavallo parlare della sua avventura è un'esperienza particolare: lui non si atteggia a miracolato, né tanto meno a privilegiato o profeta, ma racconta con assoluta semplicità, non nascondendo affatto gli effetti devastanti che l'incontro ebbe per lungo tempo su di lui, una storia cominciata all'inizio degli anni Ottanta e che ancora non si è conclusa.

Maurizio Cavallo ha scritto e parlato per il senso di responsabilità che sente verso l'esperienza vissuta, verso coloro che chiama i "visitatori", verso quel cambiamento di coscienza che l'incontro con gli esseri venuti dallo spazio produsse in lui, verso l'acquisita consapevolezza dell'esistenza di altri mondi, altre creature, altre civiltà. Verso il dovere, che sente profondamente, di far sapere, di testimoniare.

Alle sorgenti del tempo nasce dai diari scritti fin dagli inizi dell'esperienza, e restituisce in pieno gli stati d'animo, le paure, le angosce, le speranze, gli stupori, le illuminazioni di Maurizio Cavallo; ripercorre gli incontri e i viaggi e si conclude con una serie di "scoperte" scaturite da questi incontri stessi: per usare le parole di Cavallo, "una realtà inimmaginabile ed estranea che si nasconde ai nostri limitati e primitivi sensi".

Al lettore il gusto di scoprire, oltre alla straordinaria vicenda umana di Maurizio Cavallo, qual è la realtà che si è rivelata a suoi occhi. Sono certa comunque che, qualunque opinione se ne possa fare, uscirà da questa lettura più attento e stimolato, con maggior senso di responsabilità e un orizzonte più vasto davanti agli occhi.

Paola Giovetti
Modena, giugno 2009

Pittore, poeta, musicista, Jhsos plasma ardente immaginazione spandendo possente vitalità interiore e misteriose fiamme: una geniale visione intuitiva irradia creativamente da ogni sua opera.

Marcel Fouque

(Scrittore, critico d'arte)

Prologo

*...Mille anni erano passati, forse diecimila.
Tutta un'esistenza, l'intera vita era
Trascorsa nell'arco di poche ore...*

Nello scenario cosmico, l'unica legge è la vita. Non esistono leggi fisiche ma solo fattori di compensazione e un insieme di coincidenze armonizzate e coesistenti. Non esiste il tempo ma solo concause temporali. Neppure lo spazio come da noi concepito è reale: lo spazio come noi lo interpretiamo implica un'enunciazione di luogo, mentre l'infinito non sopporta alcuna definizione. Nessuna limitazione.

Quello che chiamiamo spazio è più semplicemente la realizzazione illusoria di estensioni virtuali create da vortici plasmatici causali. Ciò che chiamiamo tempo è solamente il velo increspato del sogno, la percezione falsata dal sonno materico nel quale siamo immersi e dal quale ancora non riusciamo a svegliarci.

Ma quando iniziammo a dormire?

Quando nel 2005 *Oltre il Cielo* vide la luce dopo aver dormito per tanto tempo in fondo ad un cassetto, mai avrei potuto immaginare quante persone nel mondo mi erano state silenziosi compagni in un viaggio parallelo, avendo vissuto in parte esperienze simili alle mie. A ogni latitudine, senza conoscersi, altri esseri umani sani di mente, di ogni ceto sociale, avevano vissuto lo stesso sconforto, l'emarginazione e la paura generati dal mistero proveniente dall'altrove. Soprattutto, rimasi sorpreso dal numero di coloro che in qualche modo, avendo intuito che l'esistenza andava riscattata dall'inganno e dall'oscurità, si erano messi in viaggio nelle regioni della propria anima in cerca di risposte; stupito,

dai tanti che avendo guardato ai loro strani sogni e al cielo cercando d'interpretare quella sensazione ormai trasformatasi in presagio di epocali mutamenti, si stavano predisponendo a veder sorgere il nuovo giorno del mondo.

Centinaia di lettere e telefonate mi fecero capire che molte cose erano cambiate dagli anni in cui – per lo scetticismo e la diffidenza con cui l'uomo accoglie sempre l'inconsueto e lo straordinario – chiuso nella mia solitaria sofferenza custodivo i miei inquietanti segreti. Una grande quantità di messaggi elettronici accomunati nella stringatezza dalla commovente semplicità di una sola frase: “... *Grazie per averci voluto donare la tua storia...*”, mi fecero comprendere che non avevo sbagliato decidendo di raccontare quello che per lo sbalorditivo impatto socioculturale doveva a mio parere appartenere a tutti.

Naturalmente non mancano critiche, giudizi affrettati e attacchi talvolta banali da chi, ancora impastoiato dalle logiche conformiste e dagli ingannevoli indottrinamenti della ragione, mortifica lo splendore dell'antica divina *sophia* intorpidito dall'oscurità delle proprie inconscie paure. Per onor di cronaca, non scarseggiano neppure coloro che, affetti da psicopatie più o meno gravi o da turbamenti congeniti nella più benevola delle ipotesi, hanno voluto incontrarmi offrendomi collaborazione, poiché con eloquente tracotanza e poca umiltà, in una zuppa mal digerita di elementi mitico-religiosi e credenze popolari, asserivano di essere stati prescelti per opere salvifiche (quando non mi fu “confidenzialmente” rivelato essere essi stessi entità superiori in missione sul pianeta Terra...). Ma ciò è tutt'altro discorso.

Se *Oltre il Cielo* scaturiva dalla necessità di risollevarmi di fronte all'immane responsabilità che sentivo sempre più premere nella coscienza dopo che lottando vanamente con “coloro che provengono dall'altrove”, dilaniato dal dubbio che quanto stava accadendo fosse solo follia, arrendendomi rassegnato all'evidenza iniziai dolorosamente a fare i conti con le brutali evidenze di un nuovo paradigma, *Alle Sorgenti Del Tempo* nasce dall'esigenza di una consapevolezza acquisita, dalla

certezza che i visitatori sono concreti, e tutto ciò che mi fu concesso vedere e conoscere, è effettivo.

I loro mondi, le città, le loro strutture architettoniche, la scienza, le fantastiche tecnologie, le loro navi, i manufatti della loro civiltà e gli spaventosi segreti del paesaggio cosmico nei quali venivo erudito, sono veri reali sostanziali almeno quanto – se non più – delle configurazioni atomico-molecolari che, ordinando il nostro mondo fisico e noi stessi, in quella energia rallentata definita materia, siamo soliti senza alcuna incertezza evidenziare con tali aggettivi.

Alle Sorgenti Del Tempo, raccolto dalle stesse pagine di quel diario che, ventotto anni or sono, mi permise di non capitolare sotto la sferza del delirio, narra del periodo cronologicamente racchiuso tra la primavera e l'inizio dell'estate del 1986 in cui la mia esistenza subiva la metamorfosi sublime... rievoca il radicale mutamento della coscienza di un uomo condotto per i declivi di un siderale scenario fino all'alba della prima genesi. Svela la conoscenza acquisita fra le paure e le speranze di allora, mentre apprendevo i segreti della razza umana in un viaggio ai confini dell'infinito. Narra dell'atavico passato di mondi e di civiltà sorte e inabissatesi nell'oceano ribollente di universi senza nome, di astri e galassie in quella che fu la culla della vita, al tempo del non tempo, nell'antico canto dei precursori.

Questo libro delinea parimenti un possibile futuro per l'umanità, un destino terribile o luminoso, apocalittico o d'armonica transizione verso lidi di trascendente bellezza... ma la cui scelta spetterà agli uomini: dipenderà da noi, esseri fatti ad immagine e somiglianza dei creatori, costruire la nuova era. Il domani dell'uomo già alita nei suoi sogni, oppure nei suoi più terrificanti incubi. La speranza o l'oblio, l'annientamento o una nuova prodigiosa realtà ci attendono oltre i cancelli della mente, oltre l'inganno di Medusa, la regina dai mille serpenti.

Concludendo, ai tanti che mi sono stati vicini con fraterna premura

vorrei dire grazie, mentre chiedo perdono ai troppi ai quali per ovvi motivi non ho potuto rispondere.

Insieme con tutti coloro che oggi nutrono la speranza di ritrovare, nelle infinite vastità del cosmo e nell'ancora più vasto territorio dell'anima, il sentiero che potrà condurci verso la nostra origine stellare alle porte dell'ancestrale mistero, vorrei potermi immaginare idealmente unito intorno a un grande fuoco nell'attesa che dall'ultima ora notturna fiorisca il giorno nuovo.

Maurizio Cavallo (Jhlos)

L'attesa

Un'alba giallastra era accovacciata sull'orizzonte pallido di nebbie, mentre il sole, un enorme occhio sanguigno, si schiudeva lentamente sul mondo. La luce iniziava a lambire il colle e i margini polverosi della radura, filtrava tra le frondose chiome degli alberi, e complice la brezza mattutina che la precedeva e scuoteva delicatamente i rami, creava tra essi sfavillio di gemme e acuminati bagliori.

Qualche insetto, ronzando eccitato dagli odori che il giorno snodava, graffiava l'aria e intorbidiva il silenzio in velocissime e cromatiche danze. Già salivano dalla terra e dall'erba fiocchi invisibili di languido tepore lasciando presagire nell'aria una torrida giornata abbacinante.

Mi stavo accorgendo che le mie percezioni dalla notte del rapimento si erano affinate. I miei sensi erano divenuti sempre più acuti e veloci. Osservavo ogni cosa con maggiore e istintiva attenzione e cogliendo gli infiniti particolari una volta ignorati, con altrettanto rapidi pensieri trasferivo alla mente quanto intorno a me accadeva. Sperimentavo una lucidità intellettuale estrema, un intuito e una capacità d'analisi mai posseduti prima. Tutto questo mi permetteva di saggiare emozioni indicibili, paradossali stati d'animo e stupori che avvolgendo il mio essere lo trasferivano in spazi impropri e stranieri. Ecco che mi trovavo nel volo di una farfalla, tra le piume di un passero, oppure nei petali di un fiore o nel flessuoso ondeggiare di un filo d'erba; nel colore di un sasso e nel suono del vento. Guardavo e vedevo la vita da prospettive diverse, impersonali eppure così chiare e possenti! Inevitabilmente alchemizzavo gli estranei stati d'essere che dilatavano la mia coscienza immergendola indivisa in quel contenitore sacrale del tutto senza tempo né spazio, e dal quale tutto scaturisce senza principio né fine.

Ancora oggi quando compongo musica o dipingo, la mia coscienza si espande e diviene suono o colore, entra nel paesaggio, nel soggetto dipinto e osserva il mondo dalla tela: e io vedo la vita, il passato e il futuro cavalcando onde di note.

Nelle lunghe attese, nelle interminabili notti di silenzio, imparai ad attraversare vetuste terre di confine, lande misteriose e città di cristallo incontaminato, luoghi di splendore e magia. Allora fui strappato alla Terra, alle miserie del mondo e condotto con terrore supremo dinanzi ai custodi del Tempo, al cospetto dei Veglianti, i Signori della Vita. Ed essi piegarono la mia mente, il corpo e l'anima. Intossicarono la mia esistenza e il mio sangue col veleno del dubbio e dell'incertezza: con la loro ambigua e ossessiva presenza piagarono le mie umane convinzioni, le mie insignificanti verità, finché, come le carni impure di un lebbroso, esse caddero. Mi condussero giorno dopo giorno verso le tenebrose regioni della follia. Mi percossero con la loro spaventosa sapienza, m'isolarono emarginandomi dal mondo, confinandomi in un ghetto di abbandono e silenzio. Fui presto privato dei naturali affetti; mi resero ostili coloro che mi erano stati amici ma che, in quella nuova condizione, non potevano più comprendermi e forse mi temevano.

Lo capivo dai loro sguardi, dalle loro occhiate macchiate dal sospetto. Lo intuivo dal loro imbarazzato silenzio, dai gesti e dal modo di fare impacciato, come si paventasse una qualche reazione spropositata, pericolosa. Erano guardinghi, attenti a non contraddirmi, a non irritarmi: insomma, come se dinanzi avessero un ubriaco, uno squilibrato da assecondare e ammansire. D'altra parte, come non comprenderli? Come dar loro torto se io stesso temevo quella mia nuova e straordinaria individualità e giudicavo folli le mie espressioni comportamentali?

Sì, avevo imparato tante cose da quando i visitatori dell'altrove erano penetrati nella mia esistenza. Avevo acquisito rivelazioni sconvolgenti; svelati i più sconcertanti segreti della vita e della morte, ero stato erudito sulla meccanica dell'Universo e sui misteri del Cosmo. Dalle loro manifestazioni avevo anche appreso che era impossibile ribellarsi alla loro volontà e pressoché inutile tentare di sfuggire alla loro dominazione. Anche la mia fisiologia era mutata, il metabolismo compiva

percorsi alterati e il mio organismo si era assuefatto a insoliti processi rispondendo ad anomale curiose sollecitudini. Ero scisso da me stesso eppure connesso profondamente a ogni forma di vita, sperduto nelle brume di un arcaico principio che non conoscevo e che a stento concepivo. Senza ricordi vagavo in una landa di memorie che non mi appartenevano, ma che intuitivo e che mi possedevano.

Attendevo in un'immobilità glaciale... e in quello stato sapevo che niente dovevo cercare. Nulla dovevo trovare. Qualcosa sarebbe accaduto, e aspettavo.

Avevo trascorso l'ultima parte della notte rannicchiato nell'auto e le ore erano scivolte nell'oscurità tra occulti fruscii e folate di vento. Inquieti i miei occhi scrutavano ora l'indistinto folto della vegetazione ora squarci di cielo fra corone di nuvole basse; ora la radura nelle tenebre rese lattiginose da una mezzaluna artica e sprezzante, ora – verso la pianura – le luci, tremolanti nell'aria tersa, che custodivano il paese addormentato.

Avevo atteso poiché sapevo che sarebbe accaduto qualcosa: non potevo sbagliarmi. E aspettai perché così mi era stato "ordinato". Oramai conoscevo le sensazioni, le percezioni che anticipavano ogni loro arrivo; ogni contatto.

Le indicazioni giungevano occultamente, misteriose e precise eludevano la mia mente razionale per giungere direttamente nella psiche più profonda, nell'inconscio. Io non dovevo pensare, decidere, elaborare o organizzare alcunché: solamente lasciarmi guidare dall'istinto, dalla primordiale coscienza animale. Attraverso un filo invisibile essi – i visitatori d'altrove – mi conducevano sempre ovunque desideravano che io andassi. Per mezzo di un argenteo ed etereo cordone ombelicale ero a essi legato e dovevo fare quanto volevano io facessi.

Un'improvvisa e rabbiosa folata di vento mi scosse richiamando ogni fibra del mio corpo a una spasmodica e più vigile attesa. Ci fu un sibilo, poi una cascata di suoni armonici e suggestivi percosse l'aria, invase la radura lentamente aumentando di tono.

Le cime degli alberi si contorsero fino a spezzarsi, come investite

da un inatteso uragano a ciel sereno; l'azzurro sopra di loro sembrò accartocciarsi ai lati, gonfiandosi al centro e raccogliendosi ai margini di un'estensione di circa 30/35 metri.

L'azzurro divenne opaco, quindi grigio mercuriale. Una struttura circolare, metallica, apparve ondeggiando ai raggi del sole. Scivolava in basso, lentamente ruotava su se stessa.

La vegetazione sottostante era scossa da fremiti, l'erba alta si attorcigliava piegandosi verso l'esterno della radura, mentre il suono come onda di marea spazzava tutta l'area interessata dal fenomeno.

L'ordigno, sempre ondeggiando lentamente, continuò a scendere verso il terreno sottostante. Quando raggiunse all'incirca quota 150/180 cm, fu percorso per tutta l'ampiezza dello scafo (che considerai molto approssimativamente di 25/30 metri di diametro) da una sorta di energia radiante di un colore tra l'ametista e il blu cobalto. Da lì a pochi istanti tutto l'oggetto divenne iridescente e iniziò a pulsare.

Mi aspettavo da un momento all'altro l'apparire degli occupanti, oppure di ricevere mentalmente una qualsivoglia informazione; ma non accadde nulla. Mi accorsi che le mie mani erano percorse da tremi e che dalla tensione mi dolevano i muscoli del collo.

Il suono si fece più grave, poi divenne più veloce, e così com'era arrivato, il vascello ricominciò a salire. Raggiunse le cime spezzate degli alberi ed ebbe un guizzo repentino.

Ci fu un bagliore accecante e il cielo si richiuse ... e tornò azzurro.

Il dopo – per me, quando tutto finiva e tornavo nell'illusoria normalità – è sempre stato il momento peggiore. Quando ritornavo a essere solo con le incertezze e i mille dubbi, con le infinite domande e l'impossibilità di ricevere risposte, quelli erano i momenti più avvilenti, più umilianti. Mi sentivo mortificato, esasperato e solo. Solo con la mia follia, abbandonato di fronte al mistero occulto di Dei provenienti da cieli lontani che si prendevano gioco di me e della mia vita.

Dovevano passare molti anni, prima che capissi che così non era. Tanto tempo sarebbe trascorso prima di comprendere che tutto era stato programmato e previsto nei minimi particolari da millenni, forse da

centinaia di ere e fa parte di un progetto immenso che coinvolge l'intera razza del pianeta Terra (e non solo).

Dopo quanto avvenuto, era fisiologica una certa confusione. Sconcertato cercavo di analizzare gli ultimi eventi, ma mi fu impossibile reprimere un moto di rabbia considerando com'ero trattato: per l'ennesima volta provai la mortificazione di sentirmi cavia da laboratorio, vittima e oggetto di chissà quali esperimenti.

Mi avevano indotto a recarmi in quel luogo isolato. Avevo trascorso la seconda metà della notte in una frustante attesa, tra mille ansie e indicibili paure. Avevo atteso perché sentivo che sarebbero arrivati e più di tutto sapevo quanto sarebbe stato vano e doloroso opporsi alle loro imposizioni mentali. Poi era arrivata l'alba e avevo indugiato ancora, combattuto e disperato.

Non potevo sbagliarmi, sapevo che sarebbero giunti! Ormai conoscevo bene i loro sistemi, la sintomatologia della circostanza fatta di percezioni psichiche ed estremo malessere fisico...

... Così era stato anche quella volta. Erano circa le dieci del mattino quando si aprì il cielo e apparve il prodigioso ordigno che li trasportava.

Vidi l'oggetto scendere fino a quasi due metri dal terreno, avvolto nel suono divenuto ormai familiare. Speravo d'incontrare gli occupanti ai quali pensavo di poter porre le infinite domande che da qualche tempo mi tormentavano... e invece nulla. Subito dopo lo scafo d'argento brunito sollevandosi sulla radura spariva, come risucchiato dal cielo.

Che scopo aveva tutto ciò? Mi avevano voluto lì affinché assistessi al fenomeno? Già un'altra volta mi avevano fatto attendere così a lungo in una zona limitrofa.

In quell'occasione, come un automa, senza distogliere lo sguardo da quanto stava accadendo a un centinaio di metri, attivai il magnetofono a nastro che avevo portato con me senza una reale ragione logica e iniziai a registrare il suono provocato dall'oggetto.

Rammento che allora, prima di abbandonare la radura, raccolsi un campione di roccia trasformata in materia porosa e divenuta leggera dopo essere stata irradiata dall'incredibile energia emanata dalla nave

aliena. Tenendolo in mano mi parve caldo, ma soprattutto mi lasciò sul palmo e sulle falangi della sinistra, una sorta di sostanza oleosa dal colore verdastro, difficile da eliminare, nonostante poi (come ebbi modo di appurare a casa) avessi cercato di lavarle non solo con sapone, ma perfino utilizzando diversi solventi chimici.

Per vari giorni fui costretto a convivere con le macchie verdognole. D'improvviso, un mattino sparirono.

Mi sentivo mortificato e in collera. Allora non lo sapevo, ma molte altre volte avrei dovuto saggiare impotente quello stato d'animo, prima di poter comprendere che il loro non era un gioco e che non si stavano divertendo prendendomi in giro.

Mi guardavo intorno con la strana sensazione di chi ha dimenticato qualcosa ma non riesce a ricordare cosa. Anzi, intuivo intorno a me qualcosa di sbagliato, d'incongruente o comunque fuori posto. Cercavo di comprendere la causa di tale irritante percezione continuando a osservarmi intorno, mentre imboccavo il viottolo che mi avrebbe condotto all'auto abbandonata sul ciglio della carreggiata.

Un barbaglio di luce rosata si posava là in basso nella pianura, trasformando le stagnanti risaie in oceani di verde smeraldo.

L'aria era acerba, amara: amara come la consapevolezza improvvisa, come la pazzia incipiente. Mi sentivo stordito. Vacillai e quasi urlai. Non riuscivo a crederci! Come in un incubo dove tutto appare così come non è e si trasforma velocemente per essere come non sarà mai, volevo svegliarmi. Tuttavia la luce del tramonto era reale, dorata di quiete e di riverberi viola.

Era trascorso un giorno, ed io non ne conservavo memoria. Un'intera giornata era passata e non avevo ricordi delle ore trascorse. La straordinaria visione nel vascello extraplanetario era durata solamente una manciata di minuti.

Da quando si stagliò sulla radura fino a quando disparve, trascorsero non più di 15/20 minuti; una mezzora al massimo. Ne ero sicuro... non di più!

Cos'era successo? Com'era potuto accadere per non accorgermi del

trascorrere delle ore? Forse avevo perduto i sensi, mi ero addormentato e avevo dormito per tutto il giorno.

No! Non era possibile. Rammentavo distintamente l'intero episodio.

Febbrilmente, cercando di ponderare per individuare una qualche lacuna della mente, tentavo di trovare anche nell'ipotesi più banale la soluzione all'arcano.

Riflettevo!

Quando il fenomeno era cessato – pensai – perplesso e amareggiato stavo andando verso l'auto, perseguitato da quell'irritante sensazione. Era dunque questo che percepivo?

La sgradevole sensazione era il conflitto generato fra la certezza di credere che non fosse neppure mezzogiorno e l'inconsapevole evidenza del tramonto imminente? Avevo forse avvertito l'anomalia cronologica e l'equilibrio razionale dunque si era scontrato con l'imponderabile singolarità?

Un altro dei paradossi con cui presto avrei imparato a convivere.

Altre ore carpite alla mia esistenza, quasi un'intera giornata mancava alla mia consapevolezza. Ormai era chiaro che durante questi incontri con i visitatori dell'altrove, qualcuno o qualcosa rubava porzioni di tempo alla mia vita. Avrei mai saputo ritrovarle? O perlomeno, avrei mai capito cosa avveniva nei periodi di tempo mancanti?

Stremato, mi lasciai cadere sul sedile di guida della vettura. Avevo tanta voglia di piangere. Accesi una sigaretta; ero stanco. Guardai l'ora: le venti e trentotto.

Una folata di scirocco si era levata gentile e ora sfiorava il declivio erboso della collina. Dalla parte opposta della strada giungeva, poggiando l'andatura incerta a un nocchiuto bastone, un anziano contadino che elargendomi un'occhiata cisposa, mi rese omaggio della sua più schietta diffidenza. Intanto, dall'aia di un cascinale poco distante, si levava un furioso latrare di cani, che tracimando nel vento in esitante eco declinava tra le ombre ramate della sera.

Avrei voluto tornare a casa ma mi sentivo mesto, afflitto da una strana malinconia. Forse era paura; paura della solitudine, del silenzio che si raccoglieva intorno a me anche quando passavo in mezzo alla gente:

inquietudine.

Una sofferenza invisibile, mortale, era scolpita sul mio corpo, centellinata dalla mente, diluita nel mio sangue... E il dubbio della follia che continuava a strisciare nel mio cervello, come un aspide verso la propria tana.

Quante volte ancora mi sarei chiesto perché si stavano verificando tante indecifrabili stranezze, perché stavano accadendo a me! Ma soprattutto, cosa realmente volevano quegli esseri che continuavo a considerare unicamente sequestratori di un altro mondo?

Il loro agire misterioso, imprevedibile, i loro enigmatici silenzi, l'arrogante determinazione con cui erano entrati nella mia vita sconvolgendola, e più di ogni altra cosa il loro comportamento ambiguo, il loro così imperscrutabile fine ultimo, mi angosciavano gettandomi in un abisso di frustrazione.

Misi in moto e manovrai per compiere un'inversione sulla stretta carreggiabile. Ero esausto, ma ancora non conoscevo tutti i volti della follia.

Avevo camminato per tutto il pomeriggio senza meta, come un automa. Privo di volontà, depresso e in condizione di assoluta confusione mentale, avevo vagato per ore senza scopo né destinazione.

Soltanto in quel momento iniziavo a chiedermi, come improvvisamente ritornato da profonda amnesia, dove mi trovassi e che cosa facessi in quel luogo a me sconosciuto.

Ricordai che dopo aver lasciato l'auto in uno spiazzo, nei pressi di un viottolo sterrato che conduceva in un avvallamento erboso ai margini del bosco, avevo vagabondato per la selva e poi per le campagne circostanti nel tepore di una primavera inoltrata.

Quando iniziai a scendere da un ripido declivio verso il fiume che scorreva tumultuoso e torbido a qualche decina di metri più in basso, il sole irradiava di rosso porpora e mistico viola l'orizzonte.

Da lì potevo vedere le volute d'acqua fare ansa lungo la riva pietrosa, seminascosta da salici spioventi e arbusti di sambuco. I colori di un crepuscolo ambrato ora sfioravano i piccoli petali bianchi danzanti nella brezza silenziosa. L'aria era tersa e il gorgoglio del fiume giungeva come un coro di voci lontane.

Mi sedetti su uno spuntone di roccia e mi domandai se sarei riuscito a ritrovare la via del ritorno. Fu un pensiero fugace, privo di qualsiasi timore. Nessuno mi aspettava, non avevo più una famiglia, una casa, un luogo dove tornare. La mia esistenza era mutata velocemente... avevo lasciato il mio lavoro, cambiato città e affrontato il mio destino senza certezze, né desideri. Del passato mi rimaneva la vita dalla quale provenivo, del futuro possedevo tutte le angosciose incognite offerte dai viaggiatori dell'altrove.

Continuai a guardare l'acqua scorrere in gorgi e flutti schiumanti,

mentre le ombre della sera denudavano il luccicare di una pallida stella in un azzurro di seta.

Allora, in quel periodo, pensavo che la vita avesse sempre avuto, e avrebbe continuato a possedere, a dispetto dei nostri vani tentativi di attribuirle doti e significati importanti, un non so che di vacuo, d'incoerente. E che anche quando, durante i nostri anni migliori, c'illudiamo di dare uno scopo all'esistenza, ci affanniamo a renderla migliore, piena e interessante... avvertiamo nondimeno, in ogni attimo della nostra corporea manifestazione, un senso di drammatica inutilità. Nonostante la nostra alacre fatica per rivestirla di nobile valore, essa ci consuma e ci trascina ineluttabilmente verso un immobile oblio.

La vita, osservata dall'esterno del vivere, è in fondo, quasi certamente, solo un processo fine a se stesso, un meccanismo cosmo-biologico immutabile e perpetuo che continuerà a replicare le forme nella notte dell'inconoscibile eternità, forgiando incessantemente la morte come strumento di mutamento immutabile, per mezzo del quale sgorgare rinnovata e sempre uguale, dal putrido abisso ribollente di eoni algebrici.

Forse l'allegorico arcobaleno cromatico posseduto dall'archetipo simbolismo primevo, si addice al mistero della dicotomia vita-morte, anzi, esso le è assolutamente congeniale nella pur vera concezione metafisica dell'Araba Fenice.

La vita ci sopravviverà assoluta e trionfante nella sua effimera e impenetrabile bellezza, mentre noi passeremo nell'illusione del tempo e dello spazio come un sogno tra le ciglia.

Queste cose rimuginavo in quelle ore senza pace, mentre al bramire del fiume si coniugava il brontolio di tuoni lontani.

L'aria si era fatta fresca; rabbrivendo, istintivamente sollevai il bavero della giubba di tela e mi strinsi nelle spalle.

Era buio e in lontananza riverberi giallastri di lampi lasciavano presagire un temporale imminente. Già drappi di nuvole scure si erano addensati all'orizzonte e improvvise raffiche di vento scompigliavano le cime dei pioppi sulla sponda opposta del fiume.

Stavo riflettendo che sarebbe stato alquanto complicato fare ritorno

alla vettura. Oltre all'intralcio dovuto alla fitta tenebra, non rammentavo assolutamente il percorso compiuto per giungere fin laggiù e per di più mi trovavo in una località del tutto ignota.

Continuai a rimanere seduto come se il problema non mi riguardasse affatto. Seguitavo a guardare l'acqua scorrere gorgogliando nell'ansa scura e meditavo quanto facile sarebbe stato lasciarsi andare. Un passo, forse due, e mi sarei trovato a occhi chiusi nell'abbraccio fluido e seducente di velate Potameidi¹ danzanti, che cantando nenie antiche in una spirale di trasparenti cristalli mi avrebbero portato verso il mare, verso la grande quiete.

Un lampo improvviso illuminò la riva e nel ventre pallido di una nuvola strisciò un aspide d'arancio vivido. Il vento portò qualche lacrima di pioggia e mi bagnò in volto.

Mi rizzai in piedi intorpidito e aggrappandomi a sporgenze e arbusti, nell'oscurità assoluta, brancolando e scivolando più volte iniziai a risalire la china. Raggiunto il margine dell'anfratto, scivolai ancora una volta... annaspando farsescamente, goffamente mi aggrappai a dei giunchi e caddi sulle ginocchia.

Cominciava a piovigginare e non avevo alcuna idea sulla direzione da prendere.

Mi guardai intorno e scoppiai a ridere. La notte era una muraglia inaccessibile e per un istante mi vidi attore non protagonista di una scena patetica e surreale.

Alcuni lampi in rapida sequenza lambirono con riverberi rosati la boscaglia distante, lasciandomi appena il tempo di stabilirne la posizione e concepire mentalmente una lacunosa rotta da seguire. Se fossi riuscito a raggiungere il bosco, poi, costeggiandolo in una direzione o nell'altra, sarei giunto con parecchia fortuna a ritrovare lo sterrato, e da lì forse, non mi sarebbe stato difficile ritrovare l'automobile.

¹ Ninfe dei fiumi: sono rappresentate come attraenti vergini. Sono benefattrici e rendono fertile la natura. Proteggono coloro che si bagnano nelle loro acque.

Vacillando e incespicando a causa del terreno impervio e dell'oscurità spaventosa, avanzavo tra raffiche di vento sotto quel che intanto era divenuto un acquazzone.

Non era facile orizzontarsi in tali condizioni e iniziai ad abominare quella giornata e la scelta d'essermi attardato in quei luoghi sconosciuti. Tuttavia da lì a poco avrei capito, ancora una volta, che non ero io a scegliere: qualsiasi decisione era solo ubbidienza cieca e incontrastabile.

Un distante baluginare, tra la massa scura della boscaglia che ora intuitivo oltre il velo spesso della pioggia, mi rincuorò e mi diede speranza. Sembrava un fanale oscillante nella burrasca. Forse un lampione stradale – pensai – o più probabilmente una finestra illuminata che appariva e spariva tra le chiome degli alberi scosse dal vento. Qualsiasi cosa fosse, inciampando tra l'erba affrettai il passo. Ero inzuppato come una spugna e iniziavo a sentire freddo.

Per raggiungere il chiarore, avrei dovuto attraversare la macchia boscosa e l'idea d'infilarmi in quel dedalo tenebroso non mi entusiasmava eccessivamente; ma non avevo scelta.

Pressoché correndo giunsi al limitare della selva e immediatamente una sensazione di forte disagio mi colse tagliandomi il respiro ansimante. L'oscurità era irreale, e aveva cessato di piovere; anche il vento era calato d'improvviso, originando dal folto degli alberi un silenzio carico di presenze maligne e infide.

Una calma ossessiva gravava nell'oscurità tutt'intorno rendendo blasfema la notte, ora trasfigurata in una creatura malefica dagli occhi ciechi e ripugnanti.

Mi diedi dello stupido per le insensate paure e respirai forte.

La luce continuava ad ammiccare fra i rami e sembrava più vicina. Mi stavo persuadendo che il barlume potesse provenire da un cascinaletto e, invero, mi sembrò di rammentare che durante il pomeriggio, nel mio girovagare, in lontananza ne avessi scorto uno. Se non mi fossi sbagliato, in una decina di minuti, attraversato il bosco, avrei potuto raggiungerlo e una volta lì chiedere le indicazioni che in qualche modo mi avrebbero permesso di guadagnare il sentiero attraverso il quale sarei finalmente arrivato all'auto. Nonostante non avessi registrato alcun

punto di riferimento per la zona in cui avevo posteggiato, mi ricordai confusamente di un'alta cancellata di ferro arrugginito e di uno steccato adiacente a una grande cisterna in cemento. Quegli elementi raschiati a fatica dalla memoria inconscia, sarebbero stati di sicuro sufficienti a ottenere ulteriori ragguagli da chiunque avesse abitato il casolare.

Le mie mani approdavano a cortecce rugose e viscide che simili a pelle di draghi dormienti liberavano venefici vapori invisibili, di cui solo il lezzo di putrido e di rancido legno tombale attestava il letale potere celato nell'oscurità.

Nella mia mente passavano malsane suggestioni, banali fantasie acuite da lunghi anni di abbandono, rafforzate dalla disperata solitudine e da inconfessabili visioni provenienti da altrove... incubi giunti da remote regioni, da stelle oltre il tempo: impressioni raccolte sotto pelle che riconducevano a terrori infantili mai vinti né dimenticati.

Una luminosità accennata si fece lentamente più ardita permettendomi d'intravedere contorni d'ombre più netti nel fogliame e di avanzare un po' meno ciecamente fra i tronchi contorti e la sterpaglia. Una patina di chiarore proveniente dall'alto, timidamente premeva tra le fronde, e filtrando tra i rami scrostava lievemente la notte.

Una luna esangue si era affacciata sulle tenebre, fra nuvolaglie sparse e cirri orfani.

Un senso di velato timore stava iniziando ad arare da qualche parte nella mia coscienza. Piccoli solchi d'incertezza si aprivano neri tra concetti confusi e congetture sconnesse, mentre avanzavo faticosamente nella vegetazione del bosco. Camminavo da oltre mezz'ora senza ottenere risultati evidenti. Continuavo a fissare il punto giallastro, la luce oltre le piante, senza riuscire ad accorciare quella distanza apparentemente non eccessiva... ma forse m'ingannavo. Probabilmente nel buio avevo calcolato male l'effettiva posizione della fonte luminosa.

Iniziavo a essere stanco, desideravo solo sdraiarmi in un luogo caldo e dormire.

Gli abiti ancora bagnati aumentarono la percezione di disagio e la fretta d'uscire da quella ormai irritante situazione.

Mi parve che presenze oscure e ostili tornassero ad addensarsi intorno a me amalgamandosi con il sogghigno del silenzio.

Era davvero bizzarra quell'assenza di rumori. Non un fruscio, un suono! Nemmeno il verso di un qualunque animale notturno. Anche il mio respiro sembrava adesso rarefatto, lo stesso strusciare dei miei passi tra l'erba era attutito e lontano. Sembrava che un'immobilità cristallizzante stesse lentamente avvolgendo il luogo per risucchiarlo d'improvviso, in una voragine infernale, ai confini di chissà quale gelida galassia.

Immediatamente, come evocato dalle mie paure, un sottile velo umido e lattiginoso iniziò ad addensarsi tutt'intorno, sollevandosi dal terreno e conquistando man mano lo spazio circostante. Qualche istante dopo feci fatica a distinguere i neri contorni degli alberi alla distanza di qualche metro. Poi tutto si accese di bianco sfavillante.

Nebbia!

Era una massa compatta, fosforescente e così densa da apparire metallica, quasi materica. Mi avvolgeva in una spirale in lento movimento, che sorgendo dal suolo saliva e mi circondava con un leggero moto rotatorio antiorario. Formava quasi una sfera e mi accerchiava, o meglio appariva come un tunnel e si estendeva dinanzi a me indefinitamente, lasciandomi scorgere, molto in fondo, un'apertura sulla notte.

Ancora oggi non saprei dire se il nodo che mi salì in gola, la difficoltà nel respirare e il malore generale seguito dalla paralisi completa degli arti, furono effetto della nebbia o più semplicemente un repentino attacco di panico. Così come non saprei chiarire con relativa certezza quanto durò lo straordinario fenomeno.

Rammento solamente che per un tempo che considerai infinito, il mio corpo si solidificò e ogni movimento, anche il solo battere delle palpebre, mi fu impedito. Ero immobile ma del tutto consapevole, anzi prodigiosamente cosciente.

Osservavo la nebbia muoversi e plasmarsi, ed ebbi la certezza che fosse biologicamente senziente.

Ero sicuro che intuisse i miei pensieri e che, maligna, roteandomi intorno scrutasse con piccoli occhi argentei gli inutili sforzi per liberarmi

dalla grottesca staticità nella quale ero costretto.

Quando – e non saprei dire dopo quanto tempo – riacquistato il controllo dei movimenti stesi istintivamente un braccio per toccarla ed essa si ritrasse bruscamente evitando il contatto con la mia mano, ebbi la sicurezza che fosse animata da un pensiero intelligente e che possedesse la stupefacente facoltà di prevedere ogni mia mossa.

La nebbia mi stringeva tutt'intorno senza mai sfiorarmi, anzi, notando che rimaneva da me alla costante distanza di 30-40 centimetri, stimai di due metri e mezzo, due metri e ottanta circa, il diametro del tunnel che mi conteneva.

Possedeva pure la strabiliante prerogativa d'illuminare a giorno quanto cadeva sotto la sua azione pietrificante.

Quando mi accorsi di essere in grado di muovermi nuovamente, dopo alcuni passi incerti e con il cuore in tumulto iniziai a correre. Correvo verso quel foro lontano, verso lo spiraglio sulla notte che ora mi appariva come l'unica via di fuga da quella prigione mostruosa. Inciampai e caddi, mi rialzai e corsi ancora sul terreno accidentato, tra gli alberi contorti e adesso ben visibili in quel tunnel di luce accecante.

Accadde come nei sogni, come nei peggiori incubi: correvo a perdersi senza mai raggiungere quel foro ai margini dell'oscurità. Zigzagavo per evitare gli alberi, i tronchi che mi trovavo davanti e la nebbia si spostava, serpeggiava con me senza mai lambirmi, mi racchiudeva senza mai toccarmi.

Sfinito, caddi ancora. Rimasi con il volto nella terra e ne respirai l'acido odore.

Un ronzio, o forse il fruscio del vento tra le foglie nell'erba alta del sottobosco, mi riportò alla quiete. L'aria fresca penetrò dalle mie narici e bevvi, in un respiro disperato, sentore di canne e limo.

Rimasi immobile, con gli occhi chiusi e il volto adagiato sulla terra impregnata di pioggia. Nella bocca, il sapore ferroso dell'angoscia.

Un tenue chiarore filtrava lentamente tra le mie palpebre socchiuse che il subcosciente a mia insaputa decise d'improvviso di spalancare.

Il buio si era stemperato in riverberi violacei: riflessi di grigio bluastrò striato da strisce zafferano opalescente tingevano il cielo, e mi fecero intuire l'alba.

Raccolsi le energie residue e mi rizzai sulle braccia. Gli occhi mi si chiusero dal dolore. Fu come se un'acuminata lama penetrasse tra le reni: lancinante, lo spasmo mi tolse il respiro e le braccia abbandonarono il peso del corpo che ricadde al suolo.

Rimasi immobile e ansimante. Una caldana con epicentro nelle viscere proruppe impetuosa e mi avvolse il torace prima, poi avvampando ulteriormente e divorando i corrotti pensieri nella mia mente, si assestò sul volto. E tutto intorno a me, dentro di me, iniziò a ruotare vorticosamente. Credo d'avere fatto in tempo a commiserarmi, imprecare fra i denti e rassegnarmi all'inevitabile certezza che nella sciagurata caduta mi ero spezzato qualcosa.

Mi sembrò che nella nebbia scivolassero silenziose forme scure, magre figure dalle lunghe ed esili braccia.

Ombre danzanti dagli occhi grandi e neri mi furono accanto. Poi, sospeso da ali vellutate, iniziai a planare verso territori di luce e infinita armonia.

Le Gorgoni

Un firmamento di crisolito trasparente dai tenui riflessi cromatici tendenti al verde si stava facendo spazio nella mia mente confusa.

Attraverso l'iride dilatata dallo stupore, le mille fibre del nervo ottico stavano mandando segnali preoccupati, in codificati e rapidi impulsi elettrici, a un cervello in tumulto. L'encefalo sovraeccitato ben oltre il livello della sopportazione umana, ai confini dei naturali cicli fisiologici, era il mio.

Mi stava martellando alle tempie e, attraverso lo sproporzionato flusso sanguigno richiesto e freneticamente pompato da un fiaccato muscolo cardiaco, stava tentando di bloccare il diluvio d'irrazionalità e follia che ancora s'insinuava a orda attraverso i sensi... e urlava stridulo nelle orecchie.

Suoni orrendi, strazianti e implacabili, accenti sgradevoli e lamenti terrificanti mi avvolsero in un sudario scarlatto d'incubo e disperazione. Mi sentivo dilaniato, lacerato da ciclopiche forze, sospinto e sferzato il volto da venti glaciali, mentre dalle vette del nulla guardavo in basso verso un abisso di grigio ribollente.

Poi la nebbia cominciò a sfilacciarsi in sottili filamenti argentei dai quali uscivano a frotte miriadi di piccole e trasparenti bolle policrome che iniziarono a ronzarmi intorno sempre più velocemente.

La luce si accentuò divenendo prima rosata e infine vermiglia come l'antro di una bolgia infernale.

Quando il mio respiro affannoso si fermò, i fragori si placarono d'improvviso.

Ora percepivo il mio corpo come un'appendice lontana, separato dalle ordinarie sensazioni, disgiunto ed estraneo alla consapevolezza dell'ego. Solamente la sgradevole irritazione oculare provocata

dall'anomala midriasi mi legava ad esso alla maniera di un eterico cordone ombelicale.

Il tempo sembrava accartocciato, risucchiato dalla nera gola di una laida Gorgone, e lo spazio era sparito per sempre in un groviglio di serpi sibilanti dagli occhi di cristallo.

Altre immagini, ricordi dell'infanzia affiorarono in quel mare calmo, in quelle acque poco profonde dell'assenza.

Il tempo mi apparve un concetto assurdo, così come irrazionali e contraddittorie si configuravano le riflessioni scaturite dalle mie reminiscenze.

Iniziai a rivivere involontariamente memorie della mia adolescenza, a elucubrare lembi d'idee e astratti pensieri perduti nel labirinto della mia giovinezza.

Qualcosa m'indusse a rievocare immagini sbiadite...

Il tempo non era mai stato un'entità reale per il ragazzino ombroso e caparbio quale ero. Per me non aveva una precisa funzione, uno scopo coerente e utile; insomma era un nemico, una creatura capricciosa e stupida che imponeva la fretta e consumava veloce l'infanzia e la vita.

Alla mia mente di allora, il tempo appariva come un invisibile mostro ebete e volubile, un demone dispettoso e informe... un'essenza demoniaca con la quale litigare e alla quale indirizzare le più ignobili ingiurie, mentre paonazzo e sudaticcio tornavo a casa trafelato intanto che la mente elaborava in fretta un'improbabile scusa, un pretesto per evitare il giusto castigo: il rimprovero e il temuto schiaffone.

Il tempo era irritante soprattutto quando tra i banchi di scuola s'impigriva trascinandosi con indolenza spaventosa; quando sbadigliava indisponente rallentando spasmodicamente le lancette nere dell'enorme orologio appeso sulla parete biancastra, in alto, dietro la cattedra. Si divertiva a spaventarci togliendoci il fiato quando noi ragazzi, con gli occhi incollati sul malefico complice ticchettante, attendevamo rappresi nei nostri piccoli corpi la campana liberatrice.

Era astuto, vigliacco, ci torturava nei giorni di primavera con perseverante perfidia. Quando le finestre si aprivano, sul cortile odoroso di zolle fiorite, ci tormentava allungando le giornate, lasciando penetrare nell'aula cagliata di muffa e di gesso, la libertà di rondini in volo e di evase farfalle. Eravamo alla sua mercede, reclusi tra le sue bizzarrie...

Sorse, impellente e inaspettata come un doloroso conato dal ventre, la paura mista al desiderio di fuggire. In una furiosa tempesta emotiva ritornò violento il mio disagio, che attraverso una consapevolezza distorta e frammentata, mi annunciava che la voglia di scappare scaturiva dalla volontà razionale di cancellare ciò che era divenuto sempre più evidente e insopportabile: il trovarsi di fronte a qualcosa che la mente non riusciva più a spiegare né a controllare, in balia di un evento che ormai si era spinto oltre i limiti della dimensione materiale e dell'impianto logico ad essa connesso.

Tentai di muovermi, mentre un corollario di scene e volti offuscati dall'oblio risaliva le profondità della mente, forse dall'atemporale emisfero destro, per tracimare in torrenziale e livida marea sulle cui acque scivolavano veloci avvenimenti difficilmente databili e assai lontani negli anni.

Mi ritrovai ancora nell'odore del gesso, spaurito tra gli enormi anneriti banchi di scuola...

C'era un momento in cui giungeva il riscatto... l'estate! Con essa finiva la scuola, e noi ingenui ragazzi, che tanto avevamo sofferto aspettando la bella stagione, sciamavamo dimentichi delle lunghe angherie del tempo. I nostri sensi precoci si riempivano di sobrie passioni e nei nostri pensieri volteggiavano aquiloni trasparenti. In quei voli si scaldavano le nostre fragili ali. Era ancora distante l'età dell'uomo.

Quante volte mi sono illuso di poter correre per sempre in speziati campi di grano, quante, pedalando furiosamente per sentieri sterrati, ho creduto di gabbare il tempo fermando la mia adolescenza tra covoni di fieno e sgargianti papaveri.

Quanto era ingenuo tentare la fuga da un destino che portavo già nel sangue!

Ma quei giorni bruciavano in fretta, come mucchi di rami secchi si consumavano e sparivano in brevi lapilli. Presto l'azzurro del cielo virava nel grigio e la pianura assoluta raccoglieva il primo acquazzone.

Non mi avvedevo che il tempo, quell'infido spettro ozioso, ritornava arzillo e per dispetto correndo veloce accorciava l'estate. Così, mi precedeva al varco, infliggendomi un rinnovato tormento quando con un mantello di foglie fra le brezze d'autunno mi attendeva sul portone di scuola. Io odiavo il tempo, mentre l'allegria dei giochi spariva...

Sotto la cupola di diaspro

I polsi mi dolevano, le braccia erano gravi e avvertivo di piombo anche le gambe. Stavo ritornando a occupare il corpo. Lentamente il peso della materia ritornava prepotentemente a indicarmi l'effimera forza della realtà, il relativo fardello dell'esistenza corporea.

Mi dilatavo nella convinzione che il tempo tornasse a scorrere, e nello spazio ritornai a occupare un punto.

Ancora il diaspro verde mi sovrastava nell'infinita trasparenza di un onirico cielo stellato. Ombre danzanti nuovamente scivolarono ai margini indistinti del luogo che mi avviluppava, rendendomi parte integrante di quell'ambiente anonimo e silenzioso.

Ero sdraiato sul dorso: questa fu la predominante percezione che mi confidò stancamente la ragione ancora succube del lungo torpore. Lentamente i labili contorni di un'inconcepibile architettura, le vaghe configurazioni della struttura, o forse dell'organismo che mi conteneva, stavano acquistando densità, consistenza. Fu come osservare un insieme di curve, rette, linee, forme geometriche varie tracciate su un enorme foglio di carta in veduta bidimensionale, trasformarsi e assumere a rilento consistenza fisica... dilatarsi e mutare nuovamente in un complesso di elementi strutturati nell'infinito periodico di un'inconcepibile multidimensionalità, per poi assestarsi definitivamente sul più tangibile piano della più rassicurante tridimensionalità razionale.

Mossi il capo con estrema fatica. Lo voltai inizialmente a destra, poi a sinistra tentando di vincere il sopore greve che simile a una melassa densa mi ottundeva i movimenti. L'aria era fresca, piacevole e ricca di fragranze esotiche. Sollevai il braccio sinistro sempre con sommo sforzo e mi accorsi di non indossare più la giacca di tela. Torcendo e spingendo il collo in avanti, indirizzai lo sguardo verso il basso, sul corpo, e

vidi che giaceva completamente svestito. Poggiando i gomiti sul piano nel quale ero disteso, in un ennesimo sforzo tentai di mettermi a sedere. Rimasi sui gomiti, esausto. Percepivo il mio corpo come di piombo, trattenuto dall'azione di un'energia invisibile, o probabilmente frenato da un'enorme forza di gravità.

Indolenzito nei muscoli, mi lasciai ricadere su quello che sembrava un largo tavolo sospeso alcune spanne dal pavimento. Di qualunque sostanza fosse composto quel piano lucido dal colore e dalla consistenza dell'acciaio, constatai che non procurava alle mie membra nude il noioso fastidio avvertito solitamente in relazione a elementi estranei. Il contatto sulla mia pelle era impercettibile. Nessuna sensazione termica veniva rilasciata né trasferita al corpo.

L'aderenza cutanea era totale, soffice e confortevole.

C'era luce senza il peso della luce, in quell'ambiente. Il verde trasparente e diffuso si stemperava in azzurro lieve, si fondeva, fluidificava in cristalli rosati e annichiliva in sorgenti d'oro serico e brume ambrate. Non saprò mai cosa in quei momenti mi suggerì l'idea di trovarmi in un'immensa cattedrale di energia primeva, in una sfera pulsante di suoni atavici e cromatiche radiazioni astrali.

In quell'imponente struttura tutto emanava sapienza, arcana conoscenza. Tutto suscitava meraviglia soprannaturale e reverenziale timore.

Architravi di cristallo e volte immense, capitelli e lesene istoriate da simboli e glifi alieni evocavano suggestioni magiche, celebravano una scienza criptata e perduta in teoremi di eoni cosmici.

Ombre silenziose, figure esili di un colore grigio-azzurro e dai contorni luminosi, mi furono intorno; e la mente ancora una volta si offuscava precipitando nel vortice del nulla. Silhouette diafane mi sollevarono dal piano e con movimenti veloci ricoprirono il mio corpo con ciò che i miei sensi intorpiditi identificarono come un lungo saio di materiale traslucido.

Il blu zaffiro dell'abito che indossavo, fu la prima cosa che vidi risalendo la china della coscienza. Ero seduto con le gambe penzoloni a qualche centimetro dal pavimento. Avevo le braccia rigide e le mani

strette al bordo del medesimo tavolo, nello sforzo evidente di ottenere un punto di equilibrio per il mio corpo vacillante.

Stavo esaminando attonito l'indumento che mi copriva e che pareva, data la resistenza che reputai possedesse, tessuto d'ignota fibra metallica, ma nello stesso tempo assai morbido e duttile da somigliare al cotone. Ero ancora scosso e intontito quando un fruscio impercettibile spostò la mia attenzione facendomi voltare sulla destra, verso l'enorme parete interamente coperta d'ideogrammi.

Nel vascello cronodimensionale

Quella voce dal tono piacevolmente irriverente che avrei riconosciuto tra mille, mi raggiunse cristallina, e mi turbò sorprendendomi. ...

“Hermanito, va tutto bene?”

Feci in tempo a vedere l’agile figura spuntare dalla parete attraverso un portello in essa dissimulato il quale, richiudendosi subito alle sue spalle e scorrendo su invisibili guide non lasciò alcun indizio che potesse far sospettare il minimo varco. Lo vidi uscire e scantonare con destrezza felina tra i metallici monoliti fulgenti che simili a stalattiti pendevano da un non ben identificato soffitto e i trasparenti cilindri che percorrevano, in enorme groviglio serpentiforme, la base delle pareti.

Sembravano tubi di materia plastica, di circa tre/quattro pollici di diametro e tutti attraversati periodicamente in senso longitudinale da lampi bluastri. All’interno pareva scorresse una qualche sostanza dall’indefinibile aspetto e colore.

“Benvenuto a bordo!” esclamò disinvoltamente Suell venendomi incontro.

Indossava una sorta di tuta grigio-violacea a collo alto, e scarponcini color bronzo. Mentre si avvicinava, osservai che l’indumento, ampio e morbido, con fregi dorati sulla parte sinistra e al centro del petto, era privo di bottoni e cerniere, e stretto in vita da un’alta cintura dello stesso colore delle calzature. L’abito mi sembrò realizzato con l’identico tessuto della veste che mi copriva.

Per un qualche tipo di automatismo psicologico, stavo riflettendo su quanto tempo era trascorso dall’ultima volta che ci eravamo incontrati: forse un mese, o poco più. Rievocai che fosse inizio primavera, e ora mancava qualche giorno a fine maggio.²

“Come stai?... il dolore alla schiena dovrebbe essere passato; comun-

2 Vedi Maurizio Cavallo, *Oltre il cielo*, Verdechiario Ed. 2005, capitolo “Sono tra noi”.

que, tranquillo: non era niente di grave” disse con un impercettibile sorriso.

Probabilmente fu per la tensione accumulata in quelle ore, o forse per il nervosismo e l'eccitazione che senza eccezioni accompagnavano quegli eventi paradossali, che sentii crescere in me, improvviso, un sentimento d'impotenza e di rabbia. Ero irritato e risentito; adirato e infastidito poiché vedevo in Suell e in tutti gli altri visitatori gli unici responsabili delle mie sventure.

A loro cagione, mi ero trovato nella notte immerso nella nebbia viva e seducente. Sempre a causa loro, e del loro modo di agire, ero di continuo invischiato in situazioni difficili da dominare, in contesti faticosi da comprendere e controllare; in circostanze ardue da accettare e contenere. Non erano forse stati loro a invadere la mia esistenza precipitando nella mia vita da un oscuro altrove?

Non furono gli invisibili – coloro che non fanno rumore – a penetrare nel mio cervello e comprimere una quantità smisurata d'informazioni in una manciata di cellule nervose della mia corteccia limbica? Non furono i Guardiani, i Signori delle stelle a manipolare la mia psiche alterando le mie percezioni, le sensazioni e persino i miei sogni?

E non era forse il loro comportamento ambiguo, sfuggente e omissivo a gettarmi nello sconforto e nel delirio... Nel terrore e nella follia?

Ancora non capivo che cosa essi volessero da me, non comprendevo perché, se una spiegazione c'era, questa non mi veniva concessa.

Nella nebbia avevo provato paura, e fuggendo ero caduto: mi ero ferito, e ora provavo rabbia, rancore. Ancora una volta mi sentii come una cavia in gabbia.

Gli occhi di Suell si fissarono nei miei, ed io frettolosamente distolsi lo sguardo dal suo chinando il volto verso il pavimento. Forse ebbi timore potesse scrutare il coacervo di emozioni furiose che mi tormentavano.

“Perdona – esclamò poggiando la sua mano destra sulla mia spalla. – Comprendo il tuo risentimento, l'amarezza che provi, e ti chiedo scusa se non siamo riusciti ad evitare il tuo ruzzolone e il ferimento. Tuttavia

vorrei farti osservare che la ragione fondamentale dell'incidente è da ricercarsi nel tuo comportamento convulso e avventato dettato dalla paura".

Suell fece una pausa e incrociò le braccia sul petto.

"Quando la nebbia ti ha circondato, il tuo cervello ha individuato in essa elementi estranei, e classificandola come evento straordinario, la computazione biologica ha ingenerato panico; il tuo sistema neurovegetativo ha ceduto. Cadendo hai battuto violentemente la schiena riportando lievi traumi alle costole e al braccio sinistro, oltre a varie escoriazioni di poco conto alle gambe. Niente di grave, come vedi. Tuttavia abbiamo provveduto a prestarti le necessarie cure trasportandoti nella "infermeria" di bordo, il luogo in cui ora ci troviamo".

In effetti, non provavo alcun dolore, anzi fisicamente stavo straordinariamente bene.

*"La paura... – continuò Suell voltandosi leggermente alla sua sinistra e mettendo così in risalto lo strano simbolo a spirale effigiato sulla tuta – nelle sue accezioni più complesse, il terrore psicologico, è un'espressione molto pericolosa soprattutto quando diviene strumento di condizionamento mentale di qualcuno sui molti. **Ingenerare terrore è un metodo molto efficace, adoperato largamente nel vostro mondo dai governanti verso le masse per avere il pieno dominio sulla coscienza degli individui**".*

Il concetto era sfuggente, allora; ancora privo di supporti e riferimenti evidenti, lo avvertivo minaccioso e oscuro, e m'incuteva nuovo timore.

Avrei dovuto attendere anni, aspettare gli accadimenti dell'11 settembre³ 2001 per comprendere appieno la nozione che mi era stata elargita.

"Avremmo voluto evitare il tuo piccolo incidente, ma a volte, soprattutto in luoghi quali la Terra, ove le simmetrie spazio-temporali

³ Vedi M.C., *Oltre il cielo*, cit., "Post Scriptum".

sono instabili e imprevedibili, anche noi troviamo qualche difficoltà a esercitare un controllo totale sui varchi astrali.

La nebbia nella quale ti sei ritrovato è in realtà un cordone fotonico da noi creato nella griglia spazio-temporale e serve da corridoio quantico.

La nostra scienza ci permette di replicare localizzati portali dimensionali simili a quelli naturali esistenti sull'orizzonte degli eventi, oggetti astronomici da voi indicati col nome di Buchi Neri. Ciò ci permette di muoverci agevolmente fuori dalle coordinate spaziali e sui vari piani frequenziali dell'Universo.

In sintesi, ricreiamo un Vortice Sincronico di connessione fra i mondi dell'Universo, riproducendo le medesime condizioni possedute dai campi gravitazionali prodotti dall'intrinseca natura dei Buchi Neri, attraverso i quali è possibile il salto quantico da un Cosmo all'altro".

Con eleganza Suell mosse alcuni passi e si sedette al mio fianco, allo stesso tavolo sul quale ero rimasto appollaiato ad ascoltare. Poi distendendo le braccia sulle gambe, con le mani aperte all'altezza delle ginocchia, assunse una posizione tipicamente terrestre e continuò il suo eloquio:

"... A volte può accadere che condizioni spaziali avverse e forti perturbazioni temporali creino degli slittamenti o sfasamenti consequenziali producendo imponderabili asincronie sulle griglie portanti. Quando questo accade, si ha l'effetto di realtà sovrapposte. Due o più continuum temporali diversi che si intrecciano disturbandosi a vicenda, possono generare pericolose sottofrequenze intermedie o bolle di condensazione quantica nelle quali può rimanere intrappolata in parte o totalmente la realtà reagente".

Ero totalmente immerso nell'ascolto prefigurandomi la fine miserabile che avrei potuto fare fra le spire della nebbia, quando Suell percependo i miei pensieri sorrise divertito.

"No! Stai tranquillo. Non ti sarebbe accaduto nulla poiché il divario tra le frequenze era minimo; eravamo in ritardo sulla connessione – è

*vero – ma già stabilizzati sui campi di realtà parallela. Se tu non ti fossi lasciato prendere dalla paura e non avessi iniziato a correre, in breve e senza transizione ti saresti trovato a bordo del **KETHOS**... ma eri in preda al panico e abbiamo dovuto necessariamente attendere un tuo relativo riequilibrio biologico per evitare successivi e ben più gravi scompensi neurotici”.*

Suell tacque per qualche istante, poi alzandosi aggiunse:

“Allora, che diresti se ti portassi a fare un giro per la nave?”

... E solo in quel momento, come folgorato da improvvisa rivelazione, realizzai d’essere a bordo di un velivolo extraterrestre.

Ancora più divertito e mimando un inchino Suell aggiunse:

“Benvenuto a bordo del KETHOS, Incrociatore Astrale della flotta clariana”.

Mi alzai barcollando e con un vago senso di vergogna per i poco nobili sentimenti di livore che mi avevano attraversato fino a quel momento, guardai Suell che intanto aveva ironicamente assunto, con le mani sui fianchi, impettito e a gambe divaricate, la postura di comandante d’astronave.

Poi, incomprensibilmente euforico ma alquanto lucido, mi apprestai a seguire Suell che, voltandosi, s’inoltrava in quel dedalo di cristallo e metallo lucente.

Nulla lasciava trasparire la vera natura di quella figura che mi si stagliava davanti. Chiunque incontrandolo avrebbe certamente pensato, per gli atteggiamenti, la vivacità, il solare temperamento e l’ironia, di trovarsi di fronte un ragazzone simpatico e di bell’aspetto: una di quelle persone affabili con le quali ci si sente sempre a proprio agio.

Nessuno avrebbe mai pensato che potesse provenire dalle profondità galattiche, da un mondo distante centocinquantamila anni luce dal nostro pianeta. Da un altro tempo. Nessuno avrebbe mai sospettato po-

tesse portare in sé i segreti immortali di una razza stellare, i geni di una conoscenza e di una civiltà incommensurabilmente più antiche del nostro sistema solare.

Per un attimo colsi l'impressione che Suell stesse sondando le mie funzioni cerebrali; subito dopo ebbi la certezza che possedeva le vie d'accesso alla mia mente, e che nessuno dei miei pensieri poteva rimanergli ignoto.

“Obiettivamente è errato parlare di astronave... più opportuno sarebbe usare l'espressione stabilizzatore temporale, oppure vascello cronodimensionale – spiegò mentre mi precedeva.

“Raggiungiamo il ponte superiore o - come direbbero in gergo militare sul pianeta Terra - la plancia di comando... anche se, sul KETHOS, non esiste un comandante, ma solo un'unità di programma”.

Ero perplesso e pensai di aver interpretato erroneamente le parole di Suell. Non era possibile mancasse un comandante, un superiore graduato responsabile della nave e dell'equipaggio; rimuginai tra me.

Ed egli, arrestandosi all'imbocco di un largo e luminoso corridoio e voltandosi lentamente, senza indugio rispose:

“Nella nostra società, ma anche a bordo delle nostre flotte, non esistono quadri di comando organizzati militarmente come da voi.

La nostra civiltà non ha bisogno di capi, di entità governative o dirigenti responsabili. Le nostre azioni, il pensiero individuale, ogni decisione del singolo soggetto, sono tutti fattori coordinati e rispecchiano sempre il volere della collettività.

Esiste una perfetta sincronia in ogni scelta, in ogni atto: un'assoluta cooperazione in equilibrio con le necessità della comunità e dei valori in cui si crede. L'attivo rapporto empatico realizza una rete connettiva fra tutti i soggetti e il computer a cristalli oscillanti della struttura che ci contiene, rendendoci operativi all'unisono e senza incertezze. Tutti noi sappiamo sempre cosa fare e quando, nel migliore dei modi e nella più assoluta libertà individuale, e poiché non siamo soggetti a defor-

mazioni di tipo emozionale né caratteriale, ogni valutazione e le conseguenti decisioni non saranno mai in contrasto con i principi osservati dalla collettività”.

Fece una breve pausa... poi fervidamente aggiunse:

“... Ti assicuro tuttavia che la nostra logica consequenziale, il nostro pensiero, ogni nostra computazione biologica non sono mai inibiti né inficiati da sudditanze al sistema. La nostra immaginazione, l'estro e la creatività non sono affatto privi di autonomia e indipendenza; il ventaglio di autodeterminazione da noi posseduto è illimitato, ma in nessun caso conduce al disordine e all'anarchia”.

Ero affascinato dalla locuzione di Suell, e il cenno che fece con la mano per invitarmi a raggiungerlo mi colse impreparato, anche perché i mille particolari che frattanto andavo scorgendo nell'ambiente, avvolgevano la mia mente frastornandomi ad ogni passo.

Mi accorsi con stupore che altre guglie cristalline sorgevano dal pavimento alla mia sinistra e alla maniera di altissime stalagmiti si slanciavano verso l'arcuata e indistinta soffittatura trasparente. Voltandomi indietro vidi pure altri stupendi glifi tappezzare fittamente, in prezioso bassorilievo, la curva parete adiacente al tavolo sul quale mi ero rinvenuto adagiato, e mi sorpresi di non averli osservati prima mentre li avevo davvero a ridosso.

Con sforzo notevole mi costrinsi a distogliere lo sguardo dalle tante seducenti suggestioni per concentrarmi meglio sulle nuove sensazioni che, come segnali di orientamento, mi venivano ritrasmesse dai più profondi recessi del mesencefalo.

Ora quella calma ovattata, quel silenzio incredibile e assoluto si stavano animando di ronzii gravi e squillanti toni vibranti.

I miei movimenti, come altre volte in passato era accaduto⁴, stavano rallentando.

Tutto intorno a me sembrava costretto a soccombere a una gradua-

⁴ Vedi *Oltre il cielo*, cap. “Sospensione temporale”.

le decelerazione temporale. Anche il suono della voce di Suell cadeva nell'analogo processo giungendomi smorzato e assumendo il timbro grave di una dissonanza.

Durò qualche istante, forse un minuto appena. Così almeno mi parve.

Poi tutto ricominciò a fluire e anche le strutture che avevo visto sciogliersi e dilatarsi, piegarsi e mutare aspetto, ritornarono ad assumere le proprie originali forme. Solo il ronzio rimase mentre la voce di Suell chiara mi esortava a seguirlo.

Lo raggiunsi che già si era inoltrato nell'androne e quando fui all'interno, al suo fianco, mi resi conto che l'ampio corridoio aveva forma semicircolare ed era illuminato da una diffusa luce bluastra. I nostri passi non producevano alcun rumore, nemmeno l'eco di un debole scalpiccio. Questo m'indusse a considerare che non solo il percorso fosse isolato acusticamente, ma che le stesse pareti potessero assorbire ogni sequenza sonora attuando nell'ambiente un vuoto assoluto.

Intanto tutto ciò che avevo contemplato e che attraverso i sensi ordinari era stato trasferito al cervello, ora mi veniva restituito attraverso una sofferta rielaborazione in formule e dati dal comune denominatore. Semplicemente in un ultimo inappellabile giudizio, la mente razionale si rifiutava di accogliere fra la realtà quanto era accaduto e quanto ancora stava accadendo, e lo definiva incubo: delirio.

Il corridoio si snodava dritto per alcune centinaia di metri e ai lati, a tratti alterni sulla destra o alla sinistra, s'intersecavano asimmetricamente deviazioni di cui non saprei dire dove esse conducessero. Il complesso di elementi appariva levigato e, come ogni struttura osservata prima, a prima vista non possedeva giunture né saldature.

Qualche minuto dopo, alla fine del cammino sfociammo in un vasto complesso circolare che definire straordinario porrebbe nella drammatica condizione di violentare atrocemente il ricordo che porto dentro.

Quello che apparve ai miei occhi e allo spirito ormai in perenne conflitto con la sovrastruttura raziocinante, è inesprimibile, anche se tenterò di descriverlo nel migliore dei modi, imponendo al linguaggio quel

carattere magico evocativo che di solito esso non possiede lasciando la parola misera e claudicante.

Gigantesche pareti di cristallo forbito reggevano a incredibile altezza una cupola geodetica verde smeraldo con fattori d'arco inammissibili per la mente antropica e in ogni caso avversi alla nostra geometria euclidea e perfino a quella differenziale.

Una lunga passerella, sempre di materiale traslucido, volgeva verso l'alto e, forse complice la verdognola luminosità diffusa, collaborava a creare l'illusione di un pendio che montasse all'infinito.

Camminando lentamente accanto a Suell che pareva assai divertito dal mio stupore, arrivammo in prossimità di tre strutture cilindriche svettanti, di colore ramato. Esse erano poste a circa sei o sette metri l'una dall'altra e formavano un perfetto triangolo equilatero.

Al centro dello spazio virtuale prodotto dai tre pilastri, di poco sospesa dal pavimento stava un'enorme sfera oscillante di luce viola.

Smisurata, quell'area di cui sbalordito stavo cercando d'assimilare ogni particolare, possedeva un paio di elementi che la rendevano unica fra le zone visitate fino a quel momento.

Era pervasa da un ronzio simile a quelli che si possono udire nei pressi dei tralicci dell'alta tensione e attraversata, in prossimità della cupola, da lampi argenteo-mercuriali e sfere lattescenti della grandezza approssimativa di un'arancia, che sfrecciavano da un punto all'altro aparendo e sparendo nel nulla.

Affascinato da così tante stranezze, quasi non mi resi conto dell'animazione che ferveva intorno e rimasi allibito quando volgendo lo sguardo verso un ampio terrazzamento sospeso a diversi metri d'altezza e strutturato a più livelli, vidi un brulicare di creature impegnate ognuna nelle più diverse mansioni.

Il paradosso fu evidente constatando che nonostante l'attività svolta da numerosi individui, il silenzio in quel luogo, a eccezione del leggero ronzio, era totale.

Inaspettatamente Suell, confermandomi per l'ennesima volta che la

sua mente leggeva senza alcuna difficoltà tutti i miei pensieri, affermò:

“ Il rumore è la somma di suoni discordanti miscelati tra loro, frequenze che sovrapposte disordinatamente raggiungono la parte del cervello eletta alla decodificazione, obbligandola, nel tentativo d'interpretarli, a un inutile sperpero di risorse.

Noi attraverso un processo di simmetria proporzionale filtriamo l'ambiente nella stessa maniera con la quale da un nastro magnetico vengono separati i suoni dai disturbi di fondo ”.

Continuavo a guardarmi intorno avvertendo nell'organismo i caldi flussi di adrenalina a compensazione delle reazioni emotive che mi perturbavano in continuazione, e mentre mi apprestavo a imitare Suell che davanti a me adesso imboccava uno scivolo che in leggera pendenza conduceva a un livello intermedio, osservai più in basso sulla sinistra tre figure in piedi dinanzi a ciò che – a quella distanza – mi sembrava un gigantesco monitor nero.

Scendendo ancora vidi meglio le tre entità coperte da tute argenteo attillate come quelle degli sciatori, che parevano operare davanti ad una console di materiale esotico luminosissimo. Il piano sul quale eseguivano varie operazioni era animato da frotte di luci multicolori e glifi in bassorilievo. Era posto a ridosso della parete e seguiva per tutta la lunghezza lo schermo nero, sparendo poi alla vista, oltre la curvatura rientrante della struttura che ci conteneva.

Quando fummo nel settore più basso e a qualche metro dalle figure silenziosamente impegnate nel loro compito, fui in grado d'osservare meglio quello che a rigor di logica doveva essere un pannello di controllo. Era coperto da piccole e sottili placche di materiale trasparente, che s'illuminavano in una varietà di cromatismi infiniti ogniqualvolta le dita agili degli operatori sfioravano la loro superficie. Nella parte più centrale, all'altezza della seconda creatura, in quella che appariva come una larga piastra metallica di colore grigio zinco, vi erano dei solchi scavati in una sequenza insolita, che immediatamente compresi ripro-

durre perfette scanalature anatomiche ove poggiare le dita delle mani⁵.

Quegli esseri sembravano non interessati alla mia presenza, e Suell che a gambe leggermente divaricate aveva incrociato le braccia sul petto ed era divenuto riflessivo e attento, taceva.

Le tre entità erano alte e sottili e i loro movimenti fluenti, aggraziati e veloci. Poiché continuavano a rimanere di spalle, faticavo a intravedere il loro volto e come se non bastasse un'appendice della tuta a mo' di cappuccio occultava loro completamente il capo avvolgendo per un terzo perfino il profilo.

A livello embrionale iniziavo a percepire qualcosa di sgradevole e indefinibile, ma più osservavo quelle figure e le loro movenze fluenti, più un senso di *déjà vu* diveniva invadente e sentivo alterarsi i ritmi del mio metabolismo.

Provai l'impressione di un tedioso soffocamento come se la mia coscienza si fosse perduta fra pesanti drappi di velluto rosso, smarrita fra spessi tendaggi che avviluppandola occludevano in me il respiro lasciandomi alla mercé di un doloroso senso di claustrofobia.

In un crescendo d'inquietudine, come in un sogno divenuto insopportabile, ricordai.

La nebbia! La strana metallica nebbia fosforescente e le ombre scure che mi danzavano intorno... Le ombre fluenti, le grigie e veloci figure che mi correvano accanto... I loro occhi sul mio viso, dentro l'anima.

Le magre figure dalle lunghe ed esili braccia, dalle dita affusolate, erano lì davanti.

Le forme fluttuanti che avevo intravisto nella nebbia, e che avevo creduto immagini di un delirio, miraggi, ombre scaturite da una psiche sovraeccitata e impaurita, che troppo presto forse avevo relegato nella sfera della suggestione, erano a pochi passi e miolgevano le spalle.

Se non avessi avuto accanto la presenza per me rassicurante di Suell, credo avrei urlato o perlomeno sarei fuggito. E invece rimasi pietrificato.

5 Vedi Oltre il cielo, cap."La casa del mistero".

to, immobile con tutti i miei dubbi e le paure primordiali.

Il buio della notte penetrò nella mia mente. Prima fu una cavità, un piccolo foro scuro, una cupa macchia d'inchiostro che si allargava e mi avvolgeva lentamente.

Poi le tenebre: il nero profondo di quello che avevo creduto un immenso schermo, divenne fluido, mi venne incontro in mille vischiosi tentacoli bruni. Mi vidi sospeso sul bordo di un pozzo dalle profondità senza fine e, avvolto da turbini di polvere grigia, sospinto da venti tempestosi, incominciai a precipitare.

Mi dibattevo, lottavo mentre in un gorgo di terrore cadevo verso macchie di colori. Era come affondare nella tavolozza di un artista folle, ruzzolare in un giardino fiorito tra boccioli e strane corolle fiammeggianti.

Sprofondavo a testa in giù tra ametiste e rubini, tra splendenti diamanti e zaffiri sfavillanti... Tra luminose turchesi, accesi coralli, lucide perle e topazi. Era come annegare in un mare di pietre preziose racchiuso in uno scrigno segreto sepolto alle origini del tempo.

Precipitavo verso un nero utero primevo e il bordo del pozzo, ormai lontano alle mie spalle, si dilatò in chiazze sparse d'oscurità.

Poi dall'oscurità nacque la luce, e ne sgorgarono stelle e galassie. Migliaia, milioni di astri, di ribollenti sistemi stellari fittamente ravvicinati in flussi di schiuma zampillarono chiari e di innumerevoli colori.

Il centro dell'Universo. Le sorgenti del tempo.

Le riconobbi immediatamente: quante volte, da quando le memorie aliene avevano invaso la mia mente, vi ero ritornato... dieci, forse cento volte attraverso i sogni, se quelli erano stati sogni.

Acque trasparenti di un celeste pallido sgorgavano da quella fenditura che si dilatava lentamente mentre gruppi di stelle sospinte dalla marea d'energia rischiavano l'orizzonte facendo risaltare i bordi del pozzo dalla conformazione circolare di disco.

Soli di tormalina e lapislazzuli delineavano i confini del buco Bianco.

Altre stelle simili a corindoni in fusione e mondi di giada informi scaturivano dall'oceano della genesi, dilatandosi senza fine in frangenti impetuosi di materia liquida.

Nella luce fioca si estendevano vortici di polvere violacea che navigando sempre più lontani dalla fluorescenza delle onde di accrescimento, creavano lo spazio... e il tempo, moltiplicandoli, replicandoli.

Ed io seppi.

Seppi che lo spazio clonava se stesso in maniera esponenziale continuando a spargere magma di atomi primordiali, idrogeno e luce. Vivide giganti rosse e stelle doppie, triple, sistemi quadrupli di astri che scioglievano tra i marosi ruotando in complesse danze arcaiche e solenni tessavano la trama del tempo.

Udivo la voce di Suell provenire dai confini di ere insondabili. Rarefatti, i suoni divenivano forme distorte, contorte figure di artefatti enormi come meteore erranti in una miriade di morfologie avulse.

Polvere di molecole ignote non ancora aggregate sciamava in turbini di gas sospeso di ammoniaca e falene di fiamma. Galassie di meravigliosa porpora ruotando abbracciavano l'etere nascente in rugiade di cristallo terso, mentre dilatavano il tempo verso futuri percorsi.

Compresi allora che quanto stavo osservando immerso nello sconfinato scenario, non era una registrazione mnemonica, non una memoria atavica trapiantata nella mia mente, e neppure una visualizzazione onirica di ere passate o una proiezione olografica, ma apparteneva a una visione contemporanea. Si trattava di un panorama coevo, sincrono con la mia stessa esistenza: ero nel cuore dell'Universo nelle sue fasi iniziali.

La prodigiosa macchina che ancora insisteva a chiamare astronave non aveva percorso milioni, forse miliardi di anni luce attraversando lo spazio, bensì solcato l'oceano del tempo per approdare là dove tutto era nato.

Avevamo navigato per eoni fino alla rada del silenzio, dove tutto era incominciato ed era sgorgata la vita. Là dove ignoti precursori avevano edificato il giardino degli Dei, forse dove loro stessi erano stati generati e dove – chissà – erano nati i padri dei loro padri.

Eravamo alle sorgenti del tempo.

Non stavo assistendo alla ricostruzione di eventi accaduti in un tempo remoto. Le immagini vivide nelle quali ero immerso e che narravano gli albori attraverso l'immensa finestra sospesa sul Cosmo, erano attuali.

Quanto stava avvenendo dietro quell'enorme parete di cristallo che avevo scambiato per uno schermo gigantesco, stava accadendo adesso, e in quel punto del tempo a quelle coordinate temporali, sempre sarebbe accaduto.

Il respiro siderale percorso da fremiti spiraliformi e mormorii galattici stendeva once di granato e polvere d'oro sul largo baratro del nulla, sul nero vuoto dello spazio ancora non generato... mentre dal bordo luminosissimo della sorgente altri zampilli vasti, flutti di tormaline rutilanti e giacinto varcavano i confini per emergere dalla marea dilagante in oasi di opale e lagune d'ametista.

Lentamente il fantasmagorico paesaggio svaniva in una luce grigia che sfocava i colori, confondeva le immagini.

Neri: grandi occhi profondi varcarono il mio orizzonte mentre febbrilmente il cervello attivava nuovi parametri per decifrare i pixel che mi sovrastavano e tentare di metterli a fuoco.

A falde, con calma l'ombra acquisì forma e concretezza... e il volto prese forma.

La figura netta ora si stagliava superba in tutta la sua plasticità. I lineamenti del volto fini, aggraziati come solo la natura può fare quando intende rivestirsi di mirabile bellezza e ambiguità. Aveva labbra sottili, naso piccolo, grandi occhi neri di taglio orientale con una galassia d'oro paglierino al centro di una fessura. Straordinariamente magnetici, gli occhi erano felini e avevano il potere d'infondere quiete.

Mai potrò scordare quel momento, forse fu solo un attimo, ma mi sembrò che cateratte di tempo scolpite da evi di storia mi sommergessero trasportandomi verso rive remote.

Isole di pace in vermigli tramonti, distese di fiori e frutti – in campi che parevano stagni di miele – viste dalle altezze proibite dei monti azzurri sui quali prodigiosamente mi trovai elevato... lagune di verde cristallo in anfratti fulvi arroccati, lidi e oasi dalle perlance frescure, vidi e mi furono impressi nella mente mentre precipitavo in quegli occhi di nero velluto.

Sapevo che l'essere che mi stava di fronte, attraverso un occulto processo di dislocazione psichica, mi stava narrando la sua esistenza, la storia del suo mondo per mezzo d'immagini, suoni e colori racchiusi nella sua memoria ancestrale. Sapevo che le figurazioni erano indotte e che trasferivano velocemente enormi quantità di dati, per la maggior parte dei quali non avrei avuto diretta coscienza, immediato accesso; riposti in qualche recesso della psiche, sarebbero rimasti un ammasso di ricordi latenti in attesa d'essere risvegliati al momento opportuno da uno stimolo, dall'impulso adeguato.

Scorsi ancora in un guizzo un sole dai colori indefinibili tramontare in un argenteo mare ameno, screziato da onde arancio cupo.

Vidi incresparsi la linea del tramonto con nuvolaglie frangiate di verde e malva... poi ancora senza transizione evidente notai Suell che abbandonata la postura marziale in precedenza assunta davanti a quello che avevo creduto un gigantesco monitor, volgendo le spalle al ponte di babordo, iniziava a venirmi incontro.

Frastornato, stavo lentamente iniziando solo allora a realizzare che mi trovavo seduto su una confortevole poltrona anatomica. Mi stavo chiedendo quando era avvenuto quel mio trasferimento.

Ancora un lampo e la memoria aliena tornò a parlarmi.

Seppi che i neri, grandi occhi appartenevano a Vasya, del pianeta *Elysiumh*, nella fascia interna del sistema planetario di Epsilon Eridani, costellazione di Eridano.

Elysiumh, come potei vedere attraverso l'intelligenza ospite nella mia mente, è un pianeta grande quanto Giove e molto simile alla nostra Terra anche se le modificazioni geologiche e climatiche della biosfera avvenute durante la lunghissima storia del geoide, influirono profonda-

mente sugli ecosistemi e gli organismi viventi, determinando processi evolutivi in cui si sono adattate una flora e una fauna specifiche, in alcuni casi assai diverse dai nostri biomi terrestri e dell'idrosfera.

Un ultimo elemento mi raggiunse sgomentandomi. Mentre ulteriori ragguagli mi suggerivano l'errato computo degli astronomi terrestri che pone Epsilon Eridani a una distanza di 10,5 anni luce dal nostro sistema solare, elemento che sarebbe da rivedere per difetto, fui invaso da un doloroso senso di tristezza, e la tragedia antica di un popolo stellare mi fu interamente donata con tutta la drammaticità e la sofferenza in una visione vivida e accecante: città in fiamme, rovine annerite e lugubri edifici simili a torri devastate da una lebbra invisibile, cumuli di macerie stese sotto un cielo nero di caligine e zolfo, campi disseccati e trasformati in polvere di morte che il vento sollevava in onde di putrido delirio in angosciante silenzio...

Come in una pellicola cinematografica le immagini scorrevano a volte accelerate, veloci, quasi indistinguibili, altre invece incredibilmente lente.

Fotogramma per fotogramma, con spaventosa lentezza sciorinavano perle scure di sofferenza tra urla strazianti soverchiate dal clamore di battaglie che, frammiste agli echi di fumo e disperazione, coprivano le valli.

Alcune scene riportavano brevemente a una quiete inadeguata, dissonante, fuori luogo per quello scenario d'inferno dantesco che riempiva il mio cervello.

Bucolici paesaggi, laghi di fresca acqua montana, calmi spezzoni di vita quotidiana, risate di bimbi che giocavano, correvano...

Era un gioco di specchi, di simboli crudeli che nutrivano se stessi con l'arte dell'illusione. Un volo magico sui territori dell'archetipo insonne che spinge l'uomo in un cerchio incantato, nella scorribanda di malie e prodigi di un'eternità mai dimenticata.

Non riuscivo a comprendere il messaggio criptato, non riuscivo a capire se le evocazioni prodotte nella mia anima fossero ali profetiche

di un oscuro e imminente futuro per il genere umano, oppure memorie straniere di un mondo lontano vomitate nella corteccia cerebrale in un meccanismo di empatia, per mezzo di quella “androginia razziale” che mi aveva condotto in un viaggio oltre il tempo.

Non lo compresi allora e neppure in seguito – e forse, a causa di un atteggiamento “edonistico” troppo solerte che risvegliava prospettive sorde ai portenti, al paradosso e all’inatteso, non lo comprenderò mai. So solo che ancora oggi come allora, la traccia indelebile di quei momenti accompagna le ore della mia vita con un canto struggente e d’ineffabile dolore... un canto triste proveniente dalla più remota stella, sorto dalle cupe profondità del tempo: quel canto germogliato nella primordiale polvere siderale che vidi luccicare negli occhi neri di un messaggero dell’altrove e che io scambiai, forse nella tensione, per una lacrima scintillante.

In svariate occasioni, parlando con Suell avevo saputo che altre razze dell’Universo, per imparare a vivere, avevano per lungo tempo camminato sui sentieri del dolore attraverso guerre e apocalittiche devastazioni; che altre specie avevano brandito le armi dell’arroganza e della miseria incenerendo mondi, annientando stirpi, distruggendo civiltà e immolando l’intelligenza e la ragione su blasfemi altari d’orrori e stupidità. Altre etnie astrali avevano lacerato i ponti che conducevano alle terre dei Progenitori, infranto i patti con gli dei precursori e cancellato per sempre le loro civiltà e la loro storia.

“Così come un ciclo che si ripete – mi disse amaramente in altra circostanza Suell – anche i popoli della Terra, dopo millenni di sangue e di barbarie sono giunti all’epilogo: un’inevitabile, drammatica conclusione che rischia di cancellarvi dalla storia del Cosmo”.

Solitudine pura, fu l’unica emozione che provai per un interminabile istante, mentre ondeggiamenti d’asfalto torrido mi annerivano la vista. Furono arabeschi di tristezza malinconia turbamento in un solo, lunghissimo gemito di abissale silenzio.

Il frattale grigio dagli occhi grandi si scompose in mille schegge di

sole, ed io vidi un impercettibile sorriso allontanarsi discreto, in punta di piedi lasciare la voragine spalancata sulla mia anima. Come un sogno sorpreso d'improvviso dalle prime gocce di luce stillate dal giorno, la flessuosa figura di Vasya si avvolse nei morbidi damaschi fruscianti della notte e ritirandosi iniziò a uscire dalla mia mente.

Ma qual è il sogno che non ritorna a visitarci per ricondurci sulla riva dei sogni sognati, che non ritorna a farci volare con ali di Icaro dove l'astro potrebbe scioglierci le ali di cera? Svegliarsi di soprassalto e rimanere nel buio ad ascoltare il respiro, il cuore in tumulto, mentre il sogno scompare: accorgersi di non riuscire a seguirlo in quell'altrove estremo dove profezia e rimpianto, incanto, illusione, nevrosi e prodigio scrivono sempre su muri di velo con l'imperfetta natura di schemi ribelli, di anarchiche forme coniugate ad aneliti e inquietudini.

Gli occhi neri svanendo hanno lasciato un gran vuoto e come uno sciamano smembrato in liturgia d'iniziazione, ora aleggio su organismi di cristallo e d'acciaio, mi aggiro per mistici luoghi nel corpo del lupo, fra le ali dell'aquila su picchi incontaminati. Ho spezzato le catene dell'illusione, eluso le leggi della materia, dischiuso il cancello del fato e sono precipitato in qualcos'altro che avevo già prima d'essere, prima di nascere in carne e sangue.

Il nero, ora è più nero ed io vedo l'infinitesimo sole, la stella del mutamento.

Tutto è vibrante, fluttuante e veloce. Tutto oscilla fremente e il Cosmo è una sfera. Tutto è racchiuso, tutto il pervaso pervade e si spande. Si accresce moltiplica si estende plasmando.

La voce sorgendo dai primordi tornò a visitare la mia mente:
“Il tempo non esiste, lo spazio è inganno. Siamo noi che passiamo da una stringa a un'altra, come fotoni di luce impazziti attraversiamo il vuoto creando lo spazio, e nell'errore che il tempo trascorra, ci consumiamo in un attimo per rinascere ancora... le leggi sono dell'apparenza poiché l'equilibrio non è costanza e nulla è per sempre né simile né uguale se non il perpetuo rinnovamento. Tutto è onda, tutto

è spirale e la sfera contiene ciò che replica la marea ”.

Repentinamente le forme del luogo sfavillando si sovrapposero ancora una volta e le geometrie architettoniche curvarono in energie pure, in sfere di atomi pulsanti di sconosciuta natura.

Ogni cosa all'interno della nave ora appariva fluttuante e acqueea. Le strutture distorte da forze invisibili oscillavano, i piloni di crisolito e rame, simili a steli di giganteschi fiori tremolavano fra banchine e pilastri portanti, e parvero fondersi con plancia, passerelle e cassero prima di svanire in barbagli di luce.

Quell'enorme labirinto di cristalli, di folgori e lucide leghe appariva organismo vivente, intelligente e mutante, e adesso stava operando un ennesimo sconosciuto miracolo interagendo con le titaniche forze dell'Universo.

Chiusi gli occhi e attesi impotente il ritorno della calma: ed essa sorse qualche istante dopo, altrettanto improvvisa, dal centro di un vortice che si sgrovigliava, così come la rosa srotola i suoi petali quando sboccia. E dal centro offuscato da coriandoli di meteore e fumo, apparve una figura.

Si stagliava netta nel fioco chiarore del crepuscolo: enorme, in piedi sul promontorio irrorato dalla luna, stava immobile avvolta dal mantello, con i lunghi capelli al vento.

Il volto scolpito da savane di stelle, era solenne e sereno. I suoi occhi evocavano ere lontane, e come vorticosi galassie mi rapirono trascinandomi in una selva di ricordi, di memorie remote.

Mi accorsi che non avrei mai potuto spiegare dove tutto ciò stava accadendo.

Non ero più all'interno del velivolo clariano e neppure sospeso da qualche parte nell'Universo. Non ero di fronte alla figura che nitidamente osservavo e che mi sovrastava maestosa, ma non ero neppure lontano da essa e soprattutto non stavo sognando...

Sulla pelle avvertivo il soffio del vento e dalle narici coglievo i mille odori dell'oscurità, udivo il mio respiro agitato e il cuore battere all'uni-

sono col pulsare delle tempie; ma non avevo riferimenti, non potevo teorizzare confronti. Non ero in un luogo, non occupavo uno spazio e quell'assenza intorno a me, era mancante di punti di orientamento. In quell'assenza ero privo di coordinate spaziali.

Da qualche parte mi parve di udire il brontolio del tuono.

“Il tempo è illusione. Tutto avviene adesso, tutto è già successo e continuerà ad accadere sempre”.

Non era una voce!

Sembrava il sibilo del vento che trascinava echi lontani; e immediatamente il peso di secoli senza nome mi pervase l'anima.

Ero schiacciato dall'arroganza e dalla stupidità umana, imperfezioni e colpe che ora potevo chiaramente comprendere, finalmente spoglie dagli ingannevoli paradigmi con i quali l'uomo maschera le proprie debolezze.

Ero umiliato dalla superbia con la quale l'essere umano per millenni si era arrogato il diritto, la prerogativa di saper comprendere e svelare i misteri della vita e dell'Universo intero, ergendosi a dominare altre specie, invadendo opprimendo uccidendo al fine d'imporre le sue verità, le proprie errate e infinitamente miserabili certezze, il proprio limitato e caduco sapere.

L'umanità era giunta a considerarsi razza eletta, a credersi società d'individui intelligenti. Si era proclamata prole divina e per compiere opera “ispirata” di persuasione salvifica, aveva trucidato migliaia, milioni di propri simili, annientato culture e distrutto popoli che forse, per costumi e tradizioni, potevano considerarsi a ragione più sensibili e progrediti, nei confronti del mondo che li conteneva.

Quegli esseri boriosi e vili, altezzosi e stupidi (stirpe alla quale anch'io appartenevo e che stavo compiangendo assorbendo il peso titanico della colpa e di tanta obbrobriosa perversione) sono di due ben definiti schieramenti! – mi dissi.

Una parte d'essi presumeva, e suppone ancora, di conoscere Dio, il Padre Creatore, e d'essere servitori eletti dei suoi gloriosi misteri.

Gli altri invece rinnegando con assoluta certezza l'esistenza della Monade, Aion Téleos (l'Eone Perfetto), o almeno di un Demiurgo preposto alla creazione, e forti delle loro teorie matematiche e dell'arroganza cattedratica, si dicono convinti, allo stesso modo di quando asserivano che questo nostro pianeta era il centro dell'Universo, di poter spiegare i segreti del Cosmo e di poter loro stessi replicare l'opera creativa e la colonizzazione negli spazi siderali.

Adesso finalmente avevo una visione d'insieme. Comprendevo come potevano giudicarci altri abitatori delle galassie:

“Siamo un insieme di tribù primitive ignoranti e pericolose – dissi ancora a me stesso – colonie d'insetti distruttivi che vivendo solo d'istinto famelico cancellano la vita con crudele ottusità”.

“Eppure – come avevo appreso da coloro che provengono dall'altrove – la razza terrestre era stata creata a immagine e somiglianza dei Signori⁶ della Vita e da essi aveva ricevuto in dono la celeste intelligenza...”.

Il dolore mi annebbiò la vista in un velo di lacrime trattenute fra le palpebre e frammenti sconnessi di vecchie letture adolescenziali mi tornarono in mente.

... Iddio disse: ***“Facciamo l'uomo alla nostra immagine, secondo la nostra somiglianza...”***

E ancora:

“... Ecco l'uomo è diventato come uno di noi, per la conoscenza del bene e del male. Ora, egli non stenda più la mano e non prenda anche dell'albero della vita, ne mangi e viva in eterno!”

Ora capivo...

Quando l'essere voluto dagli Dei assunse su di sé la consapevolezza e la conseguente autodeterminazione (la conoscenza del bene e del male) probabilmente i Creatori si resero conto della natura ancora insta-

6 Vedi Oltre il cielo, cap. “Alle Origini”.

bile e pericolosa contenuta nell'ominide e si affrettarono a trovare una soluzione al problema.

Difatti, come avrebbero potuto far vivere illimitatamente una creatura tanto crudele, astuta e bellicosa che rischiava di intricare maggiormente la loro già complessa pianificazione evolutiva?

Gli Dei, o come furono definiti nella Bibbia⁷, gli *Elohim*, i Signori, dovevano circoscrivere, arginare quella potenzialità distruttiva insita nell'essere creato a loro immagine e somiglianza, e lo fecero inibendo alcuni segmenti del DNA e variandone la sequenza... Riprogrammarono taluni processi neuronici disabilitando il 95% dell'attività cerebrale e limitarono le connessioni dalla ghiandola pineale con i due emisferi cerebrali provocando il decadimento delle facoltà che consentivano prima della cacciata dall'Eden di creare attraverso la mente, di plasmare la materia grazie alle incommensurabili energie psichiche.

Rallentarono i processi metabolici e inserirono nella doppia struttura elicoidale del DNA il codice dell'invecchiamento cellulare, inibendo la riproduzione delle cellule e favorendo il decadimento biologico, così decretando la sospensione del ciclo vitale, *la morte*, dopo un certo numero di anni – periodo alla fine del quale le esperienze acquisite venivano azzerate dalla memoria individuale. Poi nella successiva incarnazione l'entità indotta all'oblio da una mente vergine, ma che comunque conservava nell'anima la matrice d'immortalità donatale dai Creatori, avrebbe affrontato una sequela di rinnovate esperienze con nuove possibilità di mutare gradatamente le animalesche peculiarità intrinseche e di sublimarle lentamente in più evoluta consapevolezza... cosicché dopo innumerevoli cicli di morte/rinascita, l'essere nato dalla manipolazione genetica gradualmente potesse, per mezzo degli schemi del dolore e successive modificazioni, assurgere a una coscienza meno brutale e aggressiva.

⁷ *Genesi* 6,5 – 6,6: “ Il Signore vide che la malvagità degli uomini era grande sulla terra e che ogni disegno concepito dal loro cuore non era altro che male. E il Signore si pentì di aver fatto l'uomo sulla terra e se ne addolorò in cuor suo.”

Sì! Tutte quelle straordinarie capacità come la trasmissione del pensiero, la *remote view* o per meglio dire la chiaroveggenza, la profezia, la levitazione, ecc... che oggi sono riconducibili alla sfera dei cosiddetti fenomeni paranormali, erano solamente comuni capacità manifestative padroneggiate dai nostri primordiali antenati; dagli *Adamh-Evha*: i nati nella casa della vita.

E tutti gli accadimenti che la società contemporanea definisce miracolosi, divini, prodigiosi o sovrannaturali, nient'altro erano che l'ordinaria manifestazione di un Universo multidimensionale interattivo, nel quale tutto accade *adesso*... senza tempo né spazio; in cui tutto è uno, e dal quale l'uomo fu escluso per la sua indole iniqua e crudele.

Solo in quell'istante capii che la cacciata dall'Eden fu per gli antenati dell'uomo, dopo l'ulteriore indispensabile ricondizionamento genetico, la perduta condizione di poter interagire nel paesaggio cosmico multidimensionale. Compresi che essi furono confinati in un continuum spazio-temporale relativo e illusorio, e che perdettero la sublime visione di "Dio", cioè la realtà assoluta dei multiverso incastonati nel fantasmagorico ed eterno scenario cosmico.

Pertanto dopo quell'ennesima riprogrammazione, gli esseri creati dagli antichi precursori furono vincolati alle limitate dimensioni *virtuali* dell'energia cristallizzata, emarginati dal sapere atavico e gettati nel grigio carcere della materia.

Dunque il paradiso terrestre non fu solo un luogo geograficamente reale, la dimora dei creatori sul nostro pianeta, ma metaforicamente anche lo stato di coscienza cosmica – per le religioni, lo stato di grazia – dal quale furono allontanati i nostri remoti antenati.

Ancora quel volto sfiorato dalla luna, quella figura immobile, stagliata nei misteri della mia infanzia, confusa fra gli spettri pallidi di ricordi che credevo perduti per sempre.

Il vento increpava l'ampia veste di quell'uomo dal volto ieratico, stagliato come rupe luminosa sulle ombre brune del promontorio.

Il vento poi divenne grido di tempesta intorno al nulla che inaccessibile ascoltava la mia mente abbandonata nell'oblio.

Da un punto indistinto nel vuoto sorse un canto, un brusio appena percettibile che lentamente, in vortici d'eco e rimbombi ovattati, scalava le invisibili alture di un tempo ancora non nato. Risonanze e suoni, voci che divenivano dense, più chiare e comprensibili.

La luce lunare ora lasciava cadere sprazzi d'argento tra le rocce fulve che da trasparenti fulgori prendevano corpo; prima accennati soltanto, come miraggi nella foschia di dune roventi, come linee delicate tracciate da abili e invisibili mani... poi sempre più spesse e nel peso della materia del mondo.

Lagune di sabbia e specchi di linfa solare, simili a stagni cingevano quelle forme di luce e atomi aggregati da chissà quale incantesimo.

Vidi la materia iniziare a danzare, e le ombre dilatate in bolle trasparenti esplodere in gorgi d'infiniti colori.

L'arco di quella volta di tenebre si tese espugnando allo zenit virtuali brandelli di una regione inesistente. Poi ruotando sull'invisibile asse si dilatò ancora espandendosi per i quattro ipotetici punti cardinali, iniziando a mutare nell'orizzonte astratto in multipli di schemi abbozzati da tremule nebbie. Connaturava il divenire con flebili lamenti e impercettibili spasmi.

Il nero adesso diveniva di velluto e un fitto arabesco di venature color dell'inchiostro cupo si diramava sulla superficie di quella placenta setosa.

Nella trasparenza s'intravedevano lumi tremolanti che adagiati nell'amnios siderale presto divennero stelle.

Avevo visto nascere la Via Lattea, stavo assistendo allo spuntare del giorno sull'abisso dell'eternità. Piccoli fiori bianchi, azzurri anemoni e papaveri scarlatti sbocciavano in quel campo che senza sosta ora replicava esponenzialmente la propria superficie tracimante nella notte cosmica. Ma la galassia non era un territorio vergine; quello che vedevo accadere era accaduto tanto tempo prima, e da allora tante volte, come su una pergamena corrusca erano state scritte e cancellate e ancora riscritte le storie di molte razze intelligenti, i destini d'innomerevoli civiltà.

L'uomo era soltanto l'ultimo attore, forse solamente una comparsa salita a recitare la sua parte marginale sul palcoscenico della vita: un debuttante arrogante e presuntuoso che si atteggiava a protagonista sotto i riflettori di silenziose stelle.

Quando guardai di nuovo davanti a me, il promontorio immerso tra nebbie violacee stava svanendo, e con esso si offuscava pure la torreggiante figura del signore di Nahareb⁸, Anthares (il nato prima dei tempi). Pochi istanti dopo, là dove al vento era rimasto immobile il guardiano di *Akasha*, una diafana polvere d'oro saliva vorticosamente verso il luore di un'immensa luna. E fu ancora silenzio: Anthares si era dissolto, ma io lo percepivo presente come energia pulsante nel mio sangue e nella mente.

Respirai profondamente mentre la creatura raziocinante che era in me continuava terribilmente a soffrire domandandosi a quali e quante stranezze ancora avremmo dovuto assistere. Oramai la ragione aveva dovuto capitolare, costretta ad accettare che quanto avveniva non era di natura onirica e neppure derivante da quella psicologica per la quale la dottrina esoterica definiva simili accadimenti voli dell'anima o più tecnicamente viaggi fuori dal corpo.

L'esperienza era assolutamente fisica. Non vi erano dubbi.

Nonostante certe funzioni organiche apparissero esasperate, sebbene le normali capacità biologiche fossero rallentate o stabilizzate su parametri e leggi fisiche eccessivamente fuori dalla norma, quanto stava accadendo non rientrava di certo nella patologia neurologica e neppure in una ben più tranquillizzante "sindrome" pindarica.

La realtà che iniziavo a concepire era molto più semplice di quanto mai avrei potuto supporre: l'uomo non si rendeva conto delle possibilità infinite che giacciono sopite in lui, delle potenzialità represses che, latenti, attendono di essere risvegliate e liberate in un Cosmo la cui natura e meraviglie sono totalmente da scoprire.

La verità drammatica è che l'uomo non conosce ancora nulla di quelle dimensioni dentro e fuori di sé che con arroganza e sicumera pensava di aver svelato, di quei mondi e degli universi che egli con la sua primitiva scienza e la puerile matematica credeva di aver sondato.

⁸ Vedi *Oltre il cielo*, cap. "Alle Origini".

La terribile verità è che l'uomo, soggiogato da insulsi miti religiosi irretito da patetici culti misterici e guidato da dogmatiche, fanatiche, manipolate dottrine di fede, ancora oggi langue in un oceano d'incertezze e di paure, lontano dalle proprie radici e dal cuore dell'Universo che l'aveva generato.

Mentre convulsi i pensieri s'infrangevano su vette di fitta oscurità, lo scenario tornò a cambiare, e lo fece così in fretta che mi sentii vacillare e cadere in una vertigine di cupi colori saettanti.

Intorno a me ora tifoni di luce generavano arcaici paesaggi, scolpivano forme temibili, abbozzavano artefatti alieni sospesi in un cielo freddo e rarefatto. Colline di un verde spettrale, estese pianure coltivate a generi vegetali che non saprei identificare, apparvero d'improvviso... racchiuse in immense bolle trasparenti.

Erano sfere enormi, smisurate, simili a bolle di sapone, sconfinite, galleggianti in uno spazio inesistente, e come mondi, come pianeti di cristallo purissimo racchiudevano all'interno selve di gigantesche felci, fiumi dalle acque lucenti, gole e burroni dorati dalla calda luce tropicale. S'intersecavano a vicenda sovrapponendosi, fondendosi, miscelando oceani smeraldini al verde cupo di giungle di esuberante vegetazione ... città, metropoli di pietra nivale a foreste di selvagge mangrovie aggrovigliate.

Le bolle lentamente s'intrecciavano amalgamando cromatismi e strutture, danzavano per pendii assurdi, per valli scoscese.

Questo era il paesaggio, la Mente, il sogno dei Creatori dormienti⁹. Era la regione oscura nella quale tutto nasceva, il crogiuolo nel quale tutto era stato generato, l'oasi, il giardino fuori dal tempo dal quale gli universi erano nati.

Meteore di corallo mi sfrecciarono intorno, tagliando in linea retta, dallo Zenit al Nadir, e passando per il centro dell'orizzonte, l'inconsueto scenario.

Dallo squarcio sul nulla vidi, simili a trasparenti cordoni ombelicali,

⁹ Ivi, cap. "I Creatori Dormienti".

energetici condotti d'attraversamento, corridoi di transito dimensionali, tunnel spazio-temporali scivolare ai fianchi di una titanica torre di magma siderale e percorrere in spirali cuneiformi traiettorie sinusoidali... e all'interno d'essi, sciame di oggetti dalle infinite forme muoversi, in incessante andirivieni, per i fianchi di quei percorsi esterni appesi nella vuota estensione dell'increato.

Una smisurata tormenta di gas violaceo delimitava le onde spirali-formi d'accrescimento all'orizzonte energetico del Buco Nero, mentre all'altro capo della torre, all'estremità dei tentacolari corridoi di transito, contornato dal fulgido chiarore di grappoli di stelle, a centinaia di milioni di anni luce, netto si stagliava il perimetro discoidale del Buco Bianco. Finalmente in una visione d'insieme mi appariva il mistero della creazione: la torre del tempo emergeva sul contrasto dello sfondo e paradossalmente aveva la forma di una clessidra incurvata leggermente al centro, e fluttuava in tenebroso oceano senza vita.

Avvolto dall'incantesimo, mentre la mia mente razionale, ormai ammutolita, rifiutava d'abbozzare la seppur minima azione logica, lo straordinario scenario si riavvolse su se stesso come un foglio di papiro, e gli artefatti, la torre, i cunicoli temporali svanirono divelti da un furioso tornado in cui tutti gli elementi primigeni si fondevano in una commistione di forze inaudite, poderose e terrificanti.

Il riflesso di luci arancioni e gialle disegnava dei piccoli rombi sul dorso delle mie mani che ancora stringevano i braccioli della poltrona. Respirai forte, lentamente. Tutto era calmo, tutto era ritornato normale, ma cosa poteva esserci di normale in un posto così straordinario?

Mi resi conto dello stravagante pensiero ancora prima che arrivasse alla soglia della coscienza e per un effetto bizzarro sorrisi.

Vasya del pianeta Elysiumh era tornata alla console e si muoveva armoniosa accanto a Aurhum – questo il nome che fu proiettato immediatamente nel mio cervello – mentre essi erano intenti nei loro compiti presso la plancia di babordo.

Solo allora mi resi conto delle piccole varianti somatiche che li dif-

ferenziavano, che li rendevano maschio e femmina. Entrambi avevano corpo esile e scattante, le figure come già detto alte e sottili e i movimenti fluenti aggraziati e veloci, ma il maschio, di statura superiore, possedeva un corpo più robusto e soprattutto una muscolatura più plastica ed evidente. Anche in volto, pur conservando i medesimi tratti, in Aurhum essi apparivano più marcati e forti.

Verso un mondo migliore

Altri minuscoli rombi di luce colorata mi sfiorarono le mani, salendo lentamente su per le braccia giunsero fino al volto; li percepivo attraverso le palpebre socchiuse.

Siamo noi che scegliamo il futuro. Per inconsce traiettorie logiche iniziai a pensare all'umana pochezza.

Noi che come fuscilli ignari traghettiamo le nostre misere storie di esseri vulnerabili, le nostre essenze mortali per oceani d'eternità... Siamo noi insignificanti grumi di pensieri, trascurabili briciole di contorte emozioni a navigare nell'infinito su zattere d'illusioni e paure, di speranze e dolori.

Siamo sempre noi che con i capricci del vento tessiamo inconsapevoli i nostri destini, nutriamo di fiele i nostri esili giorni e nell'infima umana natura, uccidiamo in noi stessi i sogni degli Dei.

Siamo noi i figli delle stelle, l'errante progenie prodiga che perdette il sentiero di casa... gli arroganti, gli stolti predatori della linfa vitale.

Ero stato alla sorgente del tempo, nella laguna celeste ove incessantemente si creava la vita. Avevo visto i volti degli immortali precursori effigiati in ogni brace del Cosmo, in ogni atomo primordiale, in ogni molecola aggregata in onde e flutti di spaventose energie. Avevo visto le loro sembianze nel sorgere di soli, galassie, enormi stelle blu e opache nane rosse... in mondi d'ineffabile splendore. Il mio sangue aveva pulsato all'unisono con l'antico ritmo della trascendente liturgia, la mia mente era divenuta folle nella culla della creazione.

Avevo percepito il loro respiro, la loro voce era penetrata in me...

Avevo visto la freccia dell'entropia colpire al cuore universi ormai destinati a raffreddarsi, l'idrogeno amalgamarsi in elementi sempre più

pesanti fino al collasso gravitazionale che avrebbe portato le stelle a morire, nella solitudine terrificante di un inverno di oscurità e gelo.

Lentamente un proliferare di Buchi Neri e di agonizzanti nane rosse, di pianeti vaganti scaldati solo dal decadimento dei protoni, avrebbe reso impossibile la vita organica, finché trascorse altre centinaia di miliardi di anni, l'arcipelago galattico non fosse collassato nella propria singolarità spazio-temporale, cessando di espandersi e riassorbendosi su se stesso. Ma altre lagune, altri Buchi Bianchi avrebbero trafugato idrogeno da altri continuum e originato altre stelle, plasmato altri universi nell'onda dilagante della sorgente, nella culla della creazione.

Rimasi a riflettere avvolto da una quiete appagante, rassicurante, e fra le romboidali farfalle di luce che si libravano intorno, pensai che la conoscenza degli umani attraverso le scienze fisiche e biologiche era progressivamente passata dalle teorie dell'universo statico all'universo soggetto a degradazione termodinamica, dall'universo della relatività di Einstein all'universo probabilistico della meccanica quantistica... ma ancora dopo qualche secolo, dall'epoca della meccanica di Newton, rimaneva comunque saldamente ancorata al pensiero ellenistico. La stragrande maggioranza dei terrestri – considerai – possiede una formazione psicologica omogeneistica, gerarchizzante, portata a categorizzare e classificare e di conseguenza presume "logicamente" che una legge, una teoria che spieghi un processo naturale qui sulla Terra, debba essere considerata valida a spiegare tutti i misteriosi meccanismi del Cosmo. Ma non è così!

Adesso sapevo che le leggi nel multiverso, negli innumerabili cosmi, erano determinate e non determinanti. Riuscivo a comprendere che una legge, una o infinite teorie non sarebbero bastate a spiegare, catalogare e definire ciò che a sua volta modificando se stesso mutava le leggi in simbiotiche necessità eterogenee e autoprocreanti unite in una rete di mutua causalità.

In quel momento realizzai che *l'unica legge è la vita*.

Se si fosse compreso ciò, non avremmo più avuto bisogno di reli-

gioni, filosofie o scienza speculativa, non avremmo avuto necessità di teorie, dottrine teologiche e neppure di un Dio creatore confuso in fiabe mediocri o peggio, racchiuso in fanatiche e puerili superstizioni.

Nella mia mente, veloci scorrevano sequenze d'immagini, alcune familiari conosciute richiamavano ricordi del mio vissuto recente connessi assurdamente a rievocazioni dell'infanzia, altre invece, completamente estranee e anonime.

Vidi in un cielo gonfio di tempesta strane macchine di forma geometrica fluttuare e rotolare tra le nubi giallognole d'ammoniaca, e in basso piante enormi oltre a quello che appariva come un esteso pascolo... e ancora un fiume ampio che tortuosamente s'insinuava tra boscaglie nerastre.

La memoria mi trasportava rapidamente senza alcuna consonanza cronologica da lande confuse e selvagge, luoghi il cui paesaggio era grottescamente tratteggiato da rigogliosa vegetazione e fauna gigantesca, straordinaria per le caratteristiche biologiche, l'abbondanza e gli incomprensibili comportamenti, alle più innocenti e innocue reminiscenze infantili risorte dai veli dell'oblio.

Passavo repentinamente dai dirupi di pietra basaltica, o dalle gallerie sotterranee nelle quali mi vedevo vagare, a frammenti di ricordi che mi appartenevano, anche se del tutto dimenticati.

Così, mentre nelle mie solitarie camminate per le aride campagne siciliane arabescate di sole e di silenzi, alle chiare rive di sabbia sospese sul malinconico mare turchese e smeraldo al quale avevo affidato tanti giorni della mia adolescenza si sovrapponevano immagini di territori porosi e umidi, compresi che qualcosa... qualcuno, scartabellando nel mio registro mnemonico, s'impadroniva delle mie impressioni, delle emozioni racchiuse nella mia coscienza, e m'invadeva con le sue. Mi donava una sapienza mai posseduta, memorie che non mi appartenevano, lasciandomi nell'anima la sgradevole percezione di una coatta riprogrammazione psichica.

Improvvisamente fui colmo di ricordi preziosi, di melodiosi suoni, visioni e presagi... altri frammenti d'incanto strappati dal nulla.

La certezza d'essere nato da donna mi abbandona. Ora sospetto di nascere continuamente, in ogni istante dei mondi e dell'altrove che intuisco e che mi appartengono. Oppure non sono mai nato, o non riesco a risalire alla genesi della mia esistenza.

E da profondità indistinte, sbiadite, giungono voci e archetipi pensieri di altri luoghi e di altri infiniti me stesso che riconosco in un atemporale principio... in un per sempre immutabile, incontenibile: altri me stesso come foglie fra la corrente di fiumi, intessuti, sgorgati dalle rugiade dell'alba.

Che paradosso l'esser stato nel tempo in un tempo in cui tempo non c'era!
Tutt'intorno, il silenzio mi racconta solitudine e desiderio di oblio.

Flebili segnali mi raggiunsero da una remota e indistinta dimensione abissale.

Erano idiomatici segni intimi, ordinari, forme di un linguaggio semplice, conosciuto, ma di cui si sottraeva il significato tribale. Alla mia comprensione rimanevano inaccessibili, informi pittogrammi, codici oscuri raccolti in echi bizzarri e stridenti.

Tornai ad accorgermi del corpo, dell'involucro di materia che mi conteneva, quando il messaggio biologico si rese chiaro con lo sgradevole stimolo della fame, ma soprattutto nell'oppressione della sete che mi aveva inaridito le fauci.

Mi trovai combattuto tra il soddisfare impellenti bisogni fisiologici e l'incontenibile necessità d'assorbire ardentemente altri frammenti di metafisiche realtà.

Considerando il luogo ove mi trovavo, provai altro disagio e mortificazione.

Con lo sciocco imbarazzo che l'essere umano prova nei confronti dei naturali processi metabolici, stavo cercando una soluzione all'increscioso problema scaturito dalla mia corporeità, ma nel frattempo provavo soddisfazione poiché involontariamente ricevevo l'ennesima conferma sulla concretezza dell'esperienza che stavo vivendo.

Il suono coincise col battito d'ali delle mille farfalle di luce che fuggivano spaventate dall'arrivo improvviso di Suell:

“Abbiamo badato a rallentare tutte le tue funzioni vitali e metaboliche senza interferire eccessivamente sui normali cicli crono-biologici legati al DNA terrestre ma settanta ore nel tuo ritmo circadiano sono comunque troppe... avrai di che rifocillarti, potrai riposare e smaltire il disagio...” disse sorridendo.

Settanta ore? Mi meravigliai.

Avevo perduto completamente la nozione del tempo. Erano trascorsi oltre tre giorni da quando aveva avuto inizio quella straordinaria esperienza e non me ne ero accorto. Confuso mi apprestai, abbandonando la poltrona anatomica sulla quale ero rimasto annidato fino a quel momento, a seguire Suell che mi attendeva accanto alla console.

Davanti a me, una rete di corridoi; passaggi (supposi) conducenti a postazioni di controllo operativo, posti a diverse altezze con altrettanti scivoli e passerelle per mezzo delle quali poterle raggiungere agevolmente: considerai anomala – comparando il luogo alle nostre abitudini architettoniche – la completa assenza di scale.

Vidi un gran numero di esseri separatamente o a piccoli gruppi ognuno dei quali impegnato in quelle che supposi normali procedure di routine. Nessuno di loro mi prestò attenzione. Tranquillamente immersi nelle proprie mansioni, semplicemente parevano non accorgersi di me.

“Noi non abbiamo bisogno di dormire; molte civiltà stellari non hanno questa necessità, alcune ignorano perfino il significato del termine... – continuò Suell, mentre mi precedeva di un passo all’interno di un ennesimo corridoio – ciò dipende primariamente dal vostro genoma modificato; la causa risiede nella porzione inibita del vostro codice genetico, quella che gli uomini di scienza terrestri chiamano: DNA spazzatura”.

Eravamo intanto giunti in un enorme salone nel quale si spandeva una dolcissima luce di zaffiro, e dal quale sembrava sorgere una soffice seducente melodia.

Ci fermammo e Suell aggiunse:

“Quando l’uomo fu creato, non aveva bisogno di dormire poiché co-

nosceva le vie dell'infinito, sapeva muoversi, come coloro che lo avevano generato, attraverso le molteplici dimensioni degli infiniti universi. Allora non aveva necessità di sognare per spostarsi tra i molti mondi dello scenario cosmico. In effetti, il corpo fisico non avrebbe necessità di riposo per nutrire tutti i processi proteici e cellulari del metabolismo. I cicli crono-biologici gli sono imposti dalla vostra incapacità a percorrere coscientemente i sentieri del non tempo. Le vostre cellule, le molecole, gli atomi che compongono la vostra densità fisica, similmente ai vegetali necessitano di linfa per non degenerare e decadere troppo in fretta verso il fenomeno che chiamate morte.

Analogamente ai vegetali, i vostri corpi hanno radici profonde che arrivano fino alle invisibili regioni dell'altrove, fino ai giardini celesti nei quali l'imperitura sorgente irriga la vita. Solo attraverso il sogno vi è permesso raggiungere le vostre dimore sacre e solo dormendo potete percorrere i mari onirici che conducono alle sorgenti del tempo”.

Per la prima volta, riflettendo su quanto mi stava accadendo – anche se rimaneva ignoto il motivo per il quale ero stato scelto dalla sorte – compresi che, se non ero completamente impazzito, in corpo e sangue e in stato di veglia, mi era stato concesso di solcare gli oceani dell'oltre e di raggiungere l'atavica sorgente dei precursori.

Lungo le pareti laterali, per tutta l'estensione della sala che appariva leggermente ovalizzata, vi erano portelli scorrevoli che davano accesso a vani più piccoli apparentemente di cinque o sei metri di diametro.

Entrai preceduto da Suell in uno di essi, e subito una tenue luce ambrata ci avvolse. Al centro vi era un tavolo a piano circolare sorretto da un'unica gamba metallica che fuorusciva dal pavimento. Sul tavolo erano state disposte – in contenitori prodotti con la stessa materia in apparenza metallica con la quale tutto sembrava realizzato lì sulla nave – differenti vivande e alcune bevande dai colori floreali, alcune delle quali riconoscibili giacché avevo potuto apprezzarle in un precedente incontro¹⁰.

10 Vedi, *Oltre il cielo*, cap. “La Casa del Mistero”.

Tutto intorno alle pareti, all'altezza di cinquanta centimetri correva una specie di sofà comodo e avvolgente al tatto.

Suell con passi felini si portò, circumnavigando il tavolo, al lato della cabina opposto rispetto al vano d'entrata, e sfiorando la parete all'altezza del capo ottenne il miracolo di aprire una sorta di scaffale, dal quale immediatamente dopo estrasse quelli che a prima vista sembravano dei coni colorati alti poco più di un palmo.

Li poggiò sul tavolo e indicandomi tre oggetti mi disse: *“Se vorrai, potrai cambiarti d'abito”*.

Allibito, fissavo i tre coni colorati di arancio, blu e grigio perlato con l'espressione ottusa di chi cerca di realizzare il significato di un'equazione astronomica...

“Sì! Sono degli abiti – mi spiegò Suell, mentre chiaramente divertito continuava a sorridere.

“Non temere, è semplicissimo. Scegli il colore e poggia la base del cono sul tuo petto: il resto verrà da sé. Ormai dovresti sapere che tutte le nostre fibre tessili, gli oggetti, i metalli che la nostra scienza realizza sono di materia organica e biologicamente senzienti, programmati a eseguire con semplicità la totalità delle più complesse funzioni. Come direste voi sulla Terra, sono materiali interattivi”.

Con un altro veloce sfioramento della mano sulla parete alla mia sinistra, Suell modificò (come mi suggerì attraverso un tacito contatto mentale) la struttura molecolare e le forze di coesione della materia, la quale divenendo “fluida” permetteva d'essere attraversata modellando geometricamente aperture variabili e predeterminate. In quel caso sulla superficie si creò un varco rettangolare che consentiva l'accesso a un ulteriore locale.

Inevitabilmente per comparazione immediata pensai alla magia, ma senza indugio Suell chiarì che non si trattava di un prodigio: quello che mi appariva magico era solamente la semplice applicazione di conoscenze profonde derivate da una scienza antichissima.

Mi disse che ciò diveniva possibile influenzando la frequenza di risonanza naturale che permea ogni struttura atomica, ogni aggregazione materiale.

“La nostra scienza realizza da moltissime ere – precisò – metalli, leghe, fibre e ogni tipo di materiali con altissimi valori di resistenza alla trazione e alla torsione.

Se si conoscono i principi basilari interagenti, si ha la chiave di coesione e adesione e si può operare sottilmente nei campi di forza che strutturano la dinamica aggregativa della materia, ottenendo elementi più duri dell'acciaio, ma leggeri come l'alluminio e trasparenti come il vetro. Tutto questo, semplicemente modificando opportunamente il campo elettrico degli atomi aggregati.

Basta per esempio alterare un campo elettrico, e gli elementi coesi tenderanno a dilatarsi ammorbidendosi e assumendo altri schemi codificati, altre architetture matematiche e di geometria molecolare caratteristica – predefinite, ma attivate se e quando necessario.

Mentre sulla Terra interagite nella natura fisica dei corpi con violenza, aggredendo, disgregando le particelle atomiche, strappando, tagliando, spezzando e bruciando le molecole, contrapponendo alla resistenza dell'atomo la forza brutale di altri aggregati (per esempio lacerate il pane con una lama d'acciaio, scavate pozzi e gallerie con trivelle e macchine perforatrici) la nostra scienza ci consente di ottenere gli stessi scopi operando una dilatazione nelle forze magnetiche del tessuto chimico-fisico di massa. Ciò ci permette di attraversarle, piegarle e anche scomporle senza distruggere i fattori di energia portanti...”

Cosicché persino il vascello dimensionale su cui mi trovavo poteva essere piegato di oltre 90° senza mai raggiungere coefficienti di frattura atomica, poteva assumere altre forme, essere suddiviso addirittura in più parti ed essere reso totalmente trasparente, senza per questo perdere i valori originari di coesione e resistenza.

L'orda di emozioni mischiata alle suggestioni scaturenti dalle infor-

mazioni ricevute mi stordiva facendomi sentire come un fuscello inghiottito dai rabbiosi gorgi di un mare in tempesta. Per la prima volta nell'arco di tante ore, provai il languore della fatica. Ero sfinito e l'organismo me lo confermava con una serie di tremolii alle palpebre e la tipica nausea da rollio di barca.

Quel nuovo ambiente, dal quale scaturiva un'azzurra luminosità diffusa, era la sala da bagno – a detta di Suell – conforme alle usanze degli “ospiti stranieri”.

In verità, a parte il vano doccia, che come avrei appurato da lì a poco spandeva un non chiaro tipo d'onda fotonica invece della più normale acqua, per il resto era in tutto e per tutto identico ad un lussuoso bagno terrestre. Quando Suell si congedò lasciandomi provvedere alle mie necessità, vi trovai persino delle tovaglie in cotone, spazzolino e dentifricio. Nell'arredo mancava uno specchio o forse fui io incapace di trovarlo.

Soddisfatto dalla sensazione di freschezza e tonicità che mi aveva elargito la singolare doccia, mi cambiai d'abito esaltandomi nell'esperienza straordinaria ricavata nell'indossare il “cono-vestito”. Difatti, seguendo i consigli di Suell, scelsi il cono color arancio e ne poggiai la base sul petto. Quello che avvenne fu straordinario e divertente. Immediatamente prendendo vita, dal punto dov'era poggiato, il cono iniziò a spandersi in una sottile e sempre più larga spirale fasciando in pochi istanti il mio corpo di una setosa e gradevole patina modellabile a piacere: una tuta indistruttibile che conservava il calore corporeo e mi avvolgeva come l'aria¹¹.

Mi soffermai distrattamente a osservare l'impercettibile variazione di colore sulla parete che segnava il passaggio per il bagno – che frattempo si era richiuso. Poi seduto, tranquillamente mangiai una di quelle

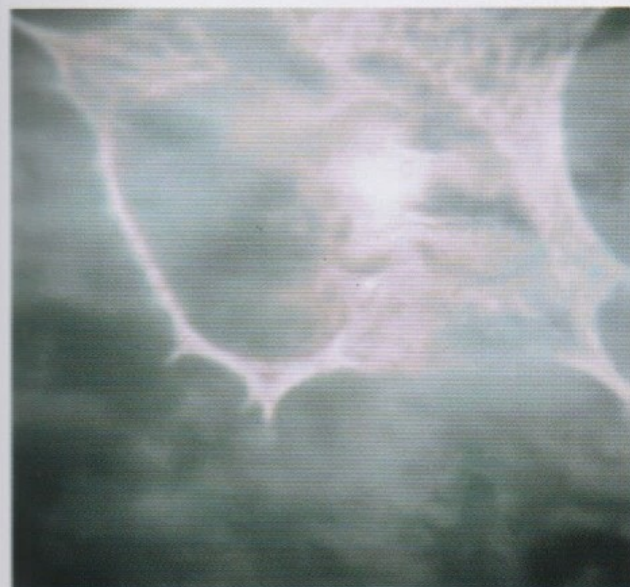
11 Lo strano tessuto che dal collo rivestiva completamente il corpo, negli arti inferiori realizzava una specie di leggera calzatura con uno spessore maggiore sotto la pianta dei piedi.

tartine contenute nel vassoio sul tavolo e bevvi, da una tazza apparentemente in ceramica, una fruttata bevanda di color giallognolo di cui non riuscii a definire il gusto...

Senza accorgermene, sprofondai nell'acquitrino del sonno.



"Paesaggio siderale" Opera di Jhlos - ©



Tunnel spaziotemporale - luglio 1987
Foto Jhlos - ©



Gressoney Saint-Jean
Valle d'Aosta 1988 Foto Jhlos - ©



Ricognitore clariano in fase di atterraggio - Vinzaglio (VC) Piemonte - 27 agosto 1988 – Foto Jhlos ©



Trasmigratore temporale ripreso dall'autore - 24 giugno 2009 – Foto Jhlos ©



Secondo la tradizione cristiana, Dio prima di creare l'universo fisico plasmò un prototipo mentale nel quale tutti gli archetipi del presente, passato e futuro coesistevano in un *unus mundus* atemporale – il paesaggio cosmico del multiverso descritto dall'autore. Solo dopo aver creato il mondo reale, manifestazione fisico-molecolare, il tempo incominciò ad esistere e scorrere nella frazionalità lineare.

(*La creazione*, mosaico, Duomo di Monreale, prima del 1183)



Statuetta ritrovata in Iraq raffigurante un "Nefilim":
risultato delle manipolazioni genetiche
attuare da civiltà aliene su primordiali
sauri acquatici terrestri



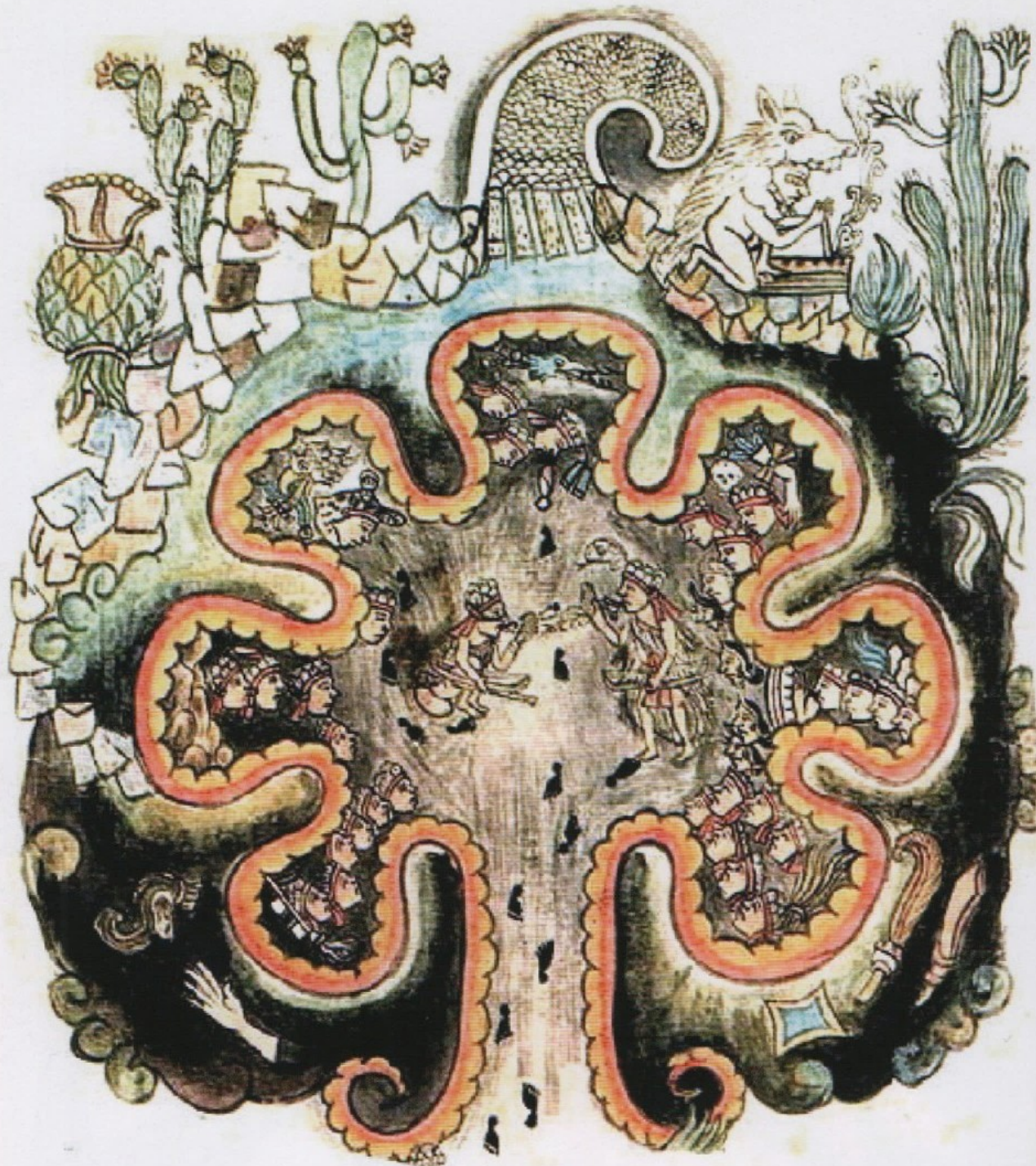
Ricostruzione grafica dello *Scipyonix Samniticus*, sauro acquatico ritrovato in Italia, simile al serpente piumato manipolato dai creatori extraterrestri



Suell



Ricostruzione grafica
della sorgente siderale



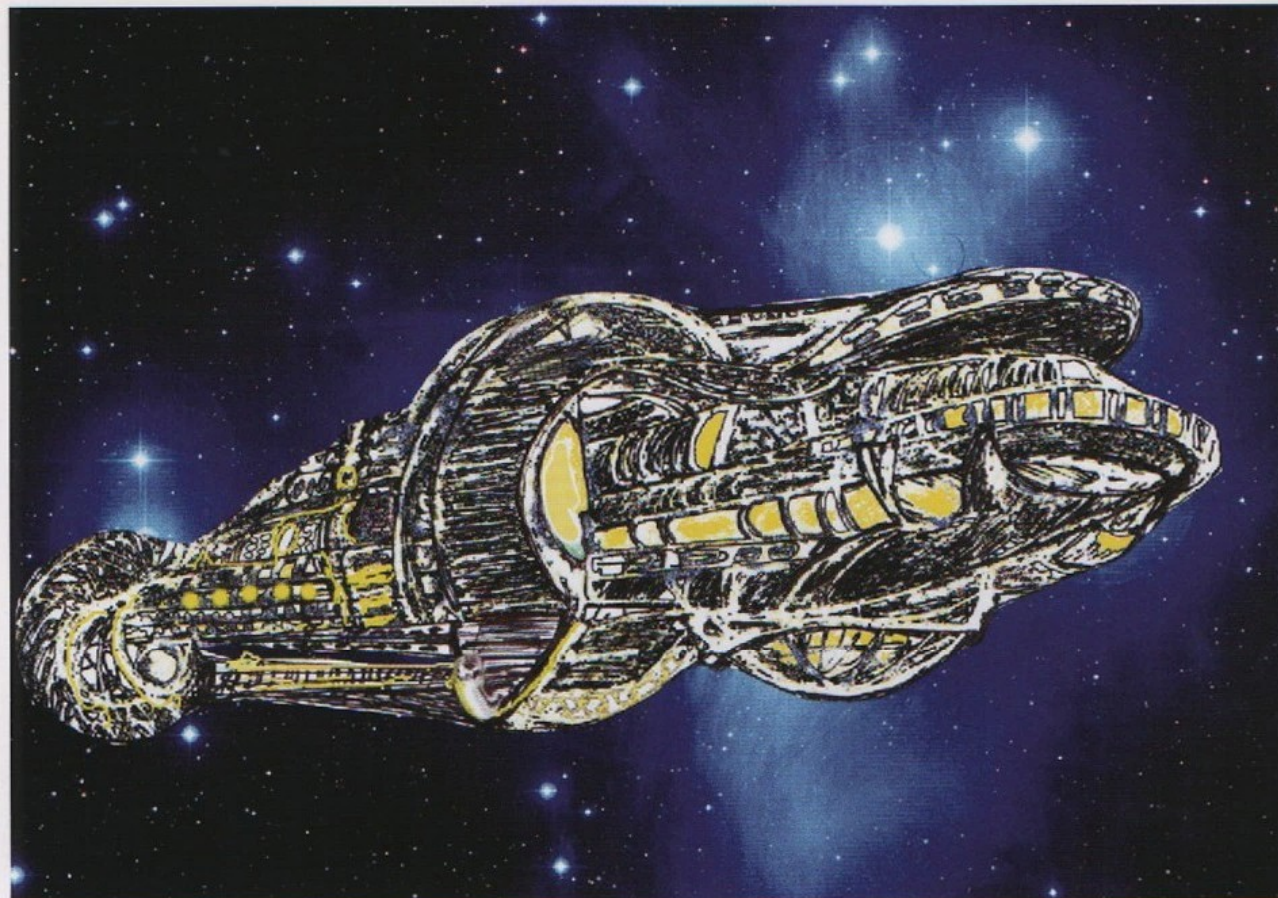
Le sette caverne di Chicomoztoc, illustrazione tratta dall'*Historia Tolteca Chichimeca*. Simbologia delle sette città degli Dei: una rete di gallerie sotterranee collega le vaste basi edificate da popoli stellari milioni di anni fa sul nostro mondo. Notevole la similitudine con il mistico albero della vita e della conoscenza posto nell'Eden.



"Oltre il tempo" - Opera pittorica di Jhlos ©



"Sirio" - Opera pittorica di Jhlos ©



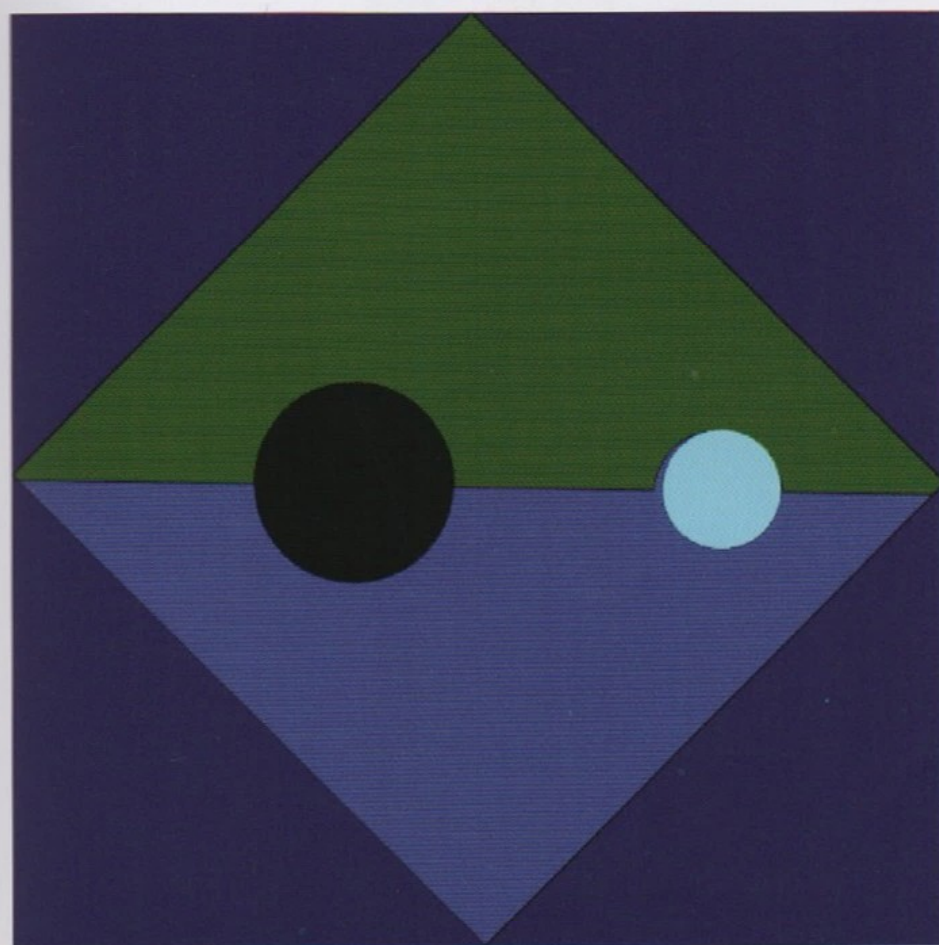
L'incrociatore astro-dimensionale Kethos In una ricostruzione grafica dell'autore. ©2009



Simbolo della civiltà Clariana In una ricostruzione grafica dell'autore. ©2009



Simbolo della civiltà di Orione In una ricostruzione grafica dell'autore. ©2009



Simbolo della civiltà di *Elysiumh* nel sistema Epsilon Eridani, costellazione di Eridano, in una ricostruzione grafica dell'autore. ©2009



Vasya e Alhir di
Elysiumh In una
ricostruzione grafica
dell'autore. ©2009



"Notte oltre i cancelli"
Opera pittorica di
Jhlos. ©2008



Ricognitore clariano - Gressoney Saint-Jean, Valle d'Aosta 1988 ©



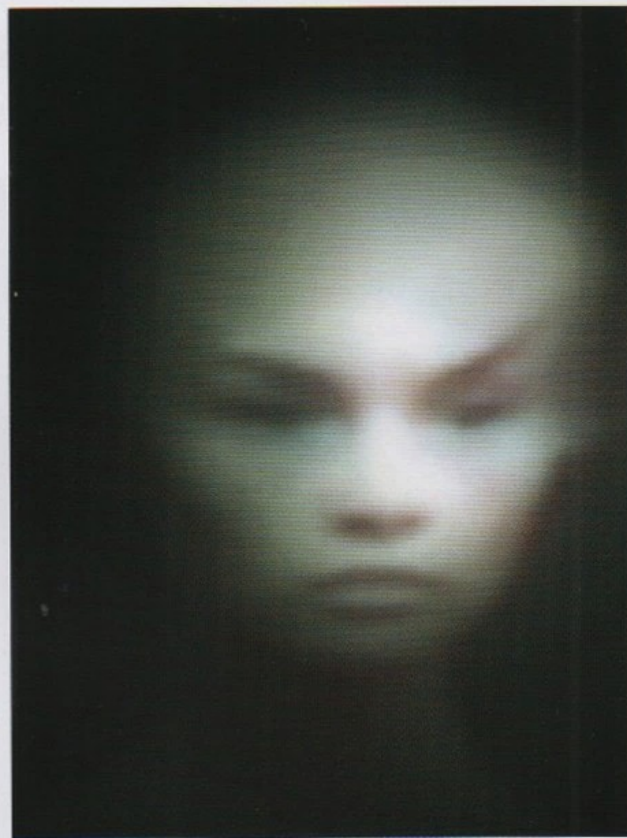
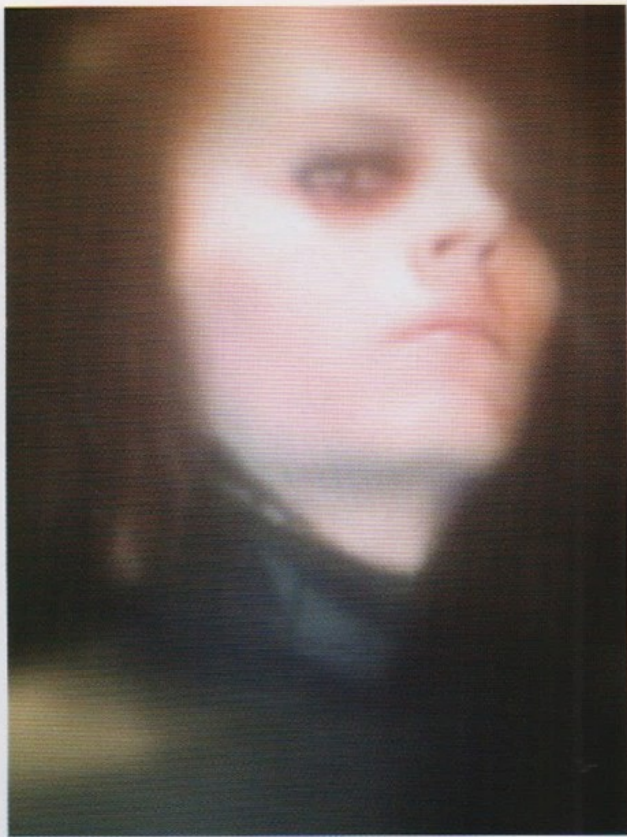
Ricognitore clariano sul fiume Po 1988 ©



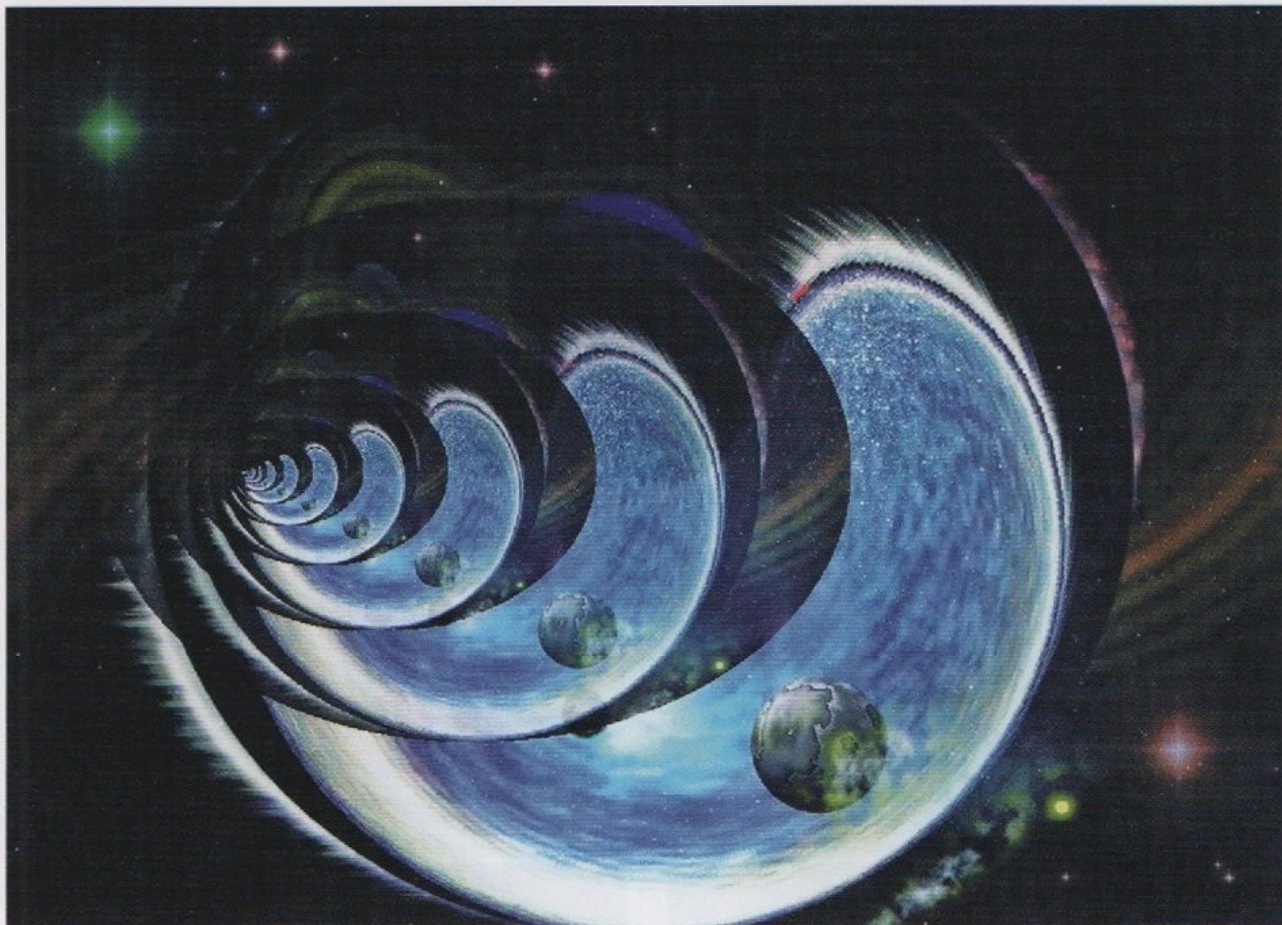
Ricognitore clariano nei pressi della centrale nucleare
di Trino Vercellese (VC) 1987 ©



Fotogrammi da filmati in 8 mm ripresi dall'autore in
Gressoney Saint-Jean , Valle d'Aosta 1988 ©



Alcuni esseri provenienti da Clarion con i quali l'autore è in contatto.
C.R.F.Clarion 2009 ©



"Universo quantico" – Opera pittorica dell'autore - 2009 ©



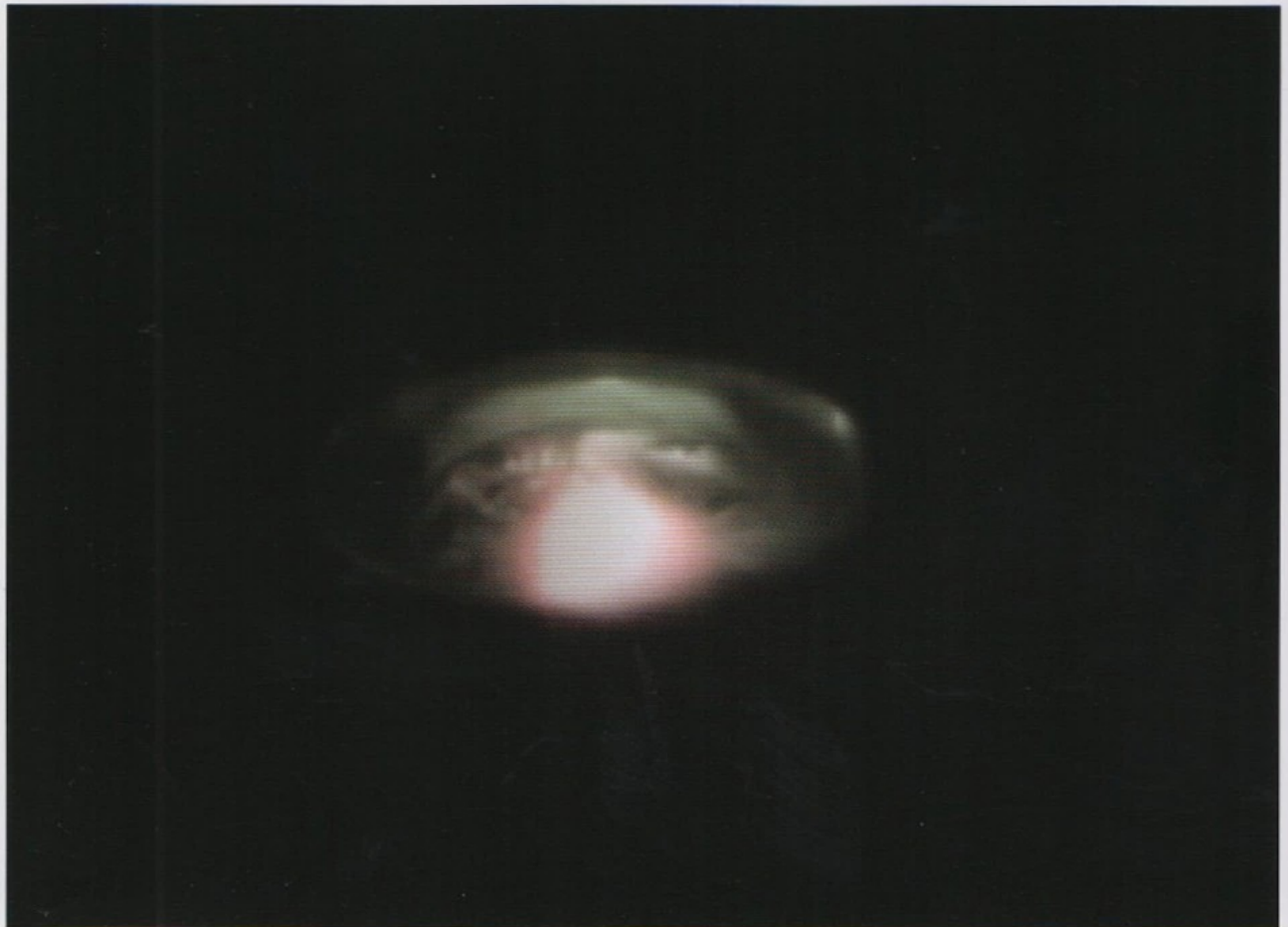
"Laguna" - Opera pittorica dell'autore - 2009 ©



"Oltre la siepe" - Opera pittorica dell'autore - 2009 ©



"Altri Mondi" - Opera pittorica dell'autore - 2009 ©



Ricognitore clariano ripreso dall'autore sulla città di Vercelli
Piemonte – Italia - C.R.F. Clarion 2007 ©

Forse sognai, oppure altre visioni mi furono suggerite, proiettate attraverso quel meccanismo di traslazione mentale che ormai conoscevo bene.

Rammento solo che qualche istante prima di scivolare fra le brume torbide di un inquieto sopore, stavo riflettendo.

Per quale ragione – mi chiedevo – stavo vivendo quelle situazioni; per quale motivo mi venivano comunicate tutte quelle informazioni, a che scopo, cosa avrei dovuto farne? Perché stava accadendo a me?

Con una lucidità ingiustificata, a occhi chiusi stavo elucubrando, passando da concetti astrusi a improbabili assiomi... tutto ciò che mi stava accadendo, che mi era accaduto, era nato dal caso o era predestinato da un'indeterminata circostanza, da un insieme di coincidenze fortuite, da una catena di eventi avvenuti in precedenza e dei quali non conservavo ricordo? Se così fosse stato, qual era la mia responsabilità, e il libero arbitrio era dunque una pura illusione? Determinismo, indeterminismo...

Ma che valore potevano avere simili domande?

Era come chiedersi perché fosse stato Napoleone Bonaparte l'Imperatore dei francesi e non un altro, oppure perché la riscoperta della penicillina fosse toccata ad Alexander Fleming piuttosto che ad altri. Era inutile, non c'era risposta, e se vi fosse stata avrebbe avuto radici forse così profondamente interrate da rendere vano qualsiasi sforzo per raccoglierla. Ci fosse stata una risposta, io non la conoscevo. Questi erano i fatti!

In processione ora, confusi si avvicendavano frammenti di ricordi lontani e altri più recenti. La vita mi attraversava come risacca lenta ributtando sulle spiagge silenziose della mente scaglie di feticci naufragati

al largo in un mare ancora in tempesta. Divinità contorte fluttuavano senza mai fissarsi in una forma netta, definita: volti nella nebbia, volti a me cari, altri sconosciuti in foschie rosse che presto si dileguavano sui neri confini della notte.

Mi vedevo a piedi nudi camminare su grigie rocce fredde, aguzze. La mia immagine si scindeva, si divideva in due, si allontanava da me ed io divenuto l'altro seguivo senza fine la stessa sorte e mi dividevo ancora, tanto che fummo prima quattro poi otto, sedici, e ancora e ancora fino a diventare folla, una moltitudine. E la voce, la mia voce, divenne il fragore di una valanga.

Ed io che ero divenuto gli altri... insieme parlammo:

«Sei a un milione di miglia, a cento milioni di anni, a mille anni luce.

Forse lo hai sempre saputo, quella radice di vento che ti stringeva in fondo all'anima te lo aveva fatto sempre intuire. A volte hai tentato di sottrarti alla sua presa, all'abbraccio stritolante di quelle lignee propaggini; inutilmente.

Poi venne la rassegnazione rabbiosa, la certezza terribile di non poter fuggire, la consapevolezza d'essere dissimile, straniero, prigioniero in una dimensione fittizia, in un ingannevole spazio.

Ricordi quel giorno quando ti chiedesti *Sai cos'è la follia?* Avvertisti una sensazione di freddo, di pesantezza, di abbandono, di silenzio, di vuoto e solitudine.

Un orribile deserto, uno spazio vuoto nel vuoto, un rifiuto alla vita...

Quel tuo non voler guardare il mondo, parlare al mondo; non volerlo ascoltare...

E' questa la pazzia? Chiedesti ancora.

L'orlo del precipizio, il baratro oscuro nel quale rifugiarsi lasciandosi cadere, la fissità dello sguardo perduto in lagune d'inedia; quello sguardo che fa paura poiché perduto nella trasparenza fredda di mille cieli scavati dall'assenza... Un mare di sabbia nella bocca che non ti

lascia respirare; una foresta fitta dalla quale non vuoi uscire.

Tu che stai seduto immobile senza sentire, non ascolti le voci perché odi solo rumori, non senti più il calore del sole e forse non lo hai mai sentito.

Sei solo con l'uragano dentro il petto che ti sferza e ti piega. Sei pesante come il ferro, e l'urlo che sale dal ventre è stagno fuso. Sei un idolo di roccia che fissa il cielo immoto, l'empireo che non c'è.

Ti domandi chi sei, chi sei stato. Del chi sarai, non t'importa: ormai non è più una tua prerogativa.

Ti chiedi da dove vieni, dove stavi andando e forse dove volevi andare.

Sei nato in un piccolo paese, in una grande città, in un posto vicino al mare, o forse in nordiche lande o mediterranea terra. Non t'importa. Sei sempre più pesante, silenzioso, non sei mai nato. Oppure sei nato e continui a morire ad ogni istante, in qualunque momento, a ogni ora del giorno?

Forse aspetti la notte, il silenzio delle ombre striscianti per emettere un vagito, un lamento, un ultimo canto.

Sei pesante, sei di pietra, eppure riesci a volare e ti stupisci, tu senti ma non vuoi sentire; sei come un sasso che rotola da una scarpata, una piena senza argini che dilaga in silenzio.

Sei sempre più taciturno, sempre più vuoto come quel bicchiere inutile che non conduce al sonno; sai che anche la morte è inutile perché non puoi morire. Sai che questo mondo, le cose che i tuoi occhi vedono, non esistono. Tutto, intorno, è illusione.

Sai che non c'è nessun significato alla vita; che niente è importante poiché oltre il sogno non c'è niente, che tutto è inganno della mente.

Sai tutto questo, ma sai anche che non potrai dirlo a nessuno; perché gli altri, i tanti nessuno non esistono, non sono mai esistiti... e comunque non potrebbero capirti, anzi, non potrebbero neppure sentirti perché tu sei lontano; a un milione di miglia, a cento milioni di anni, a diecimila anni luce.

Sei lontano, solo con il tuo silenzio, con la tua agonia fatta di suoni e geometrie arcane, solo con il tuo sogno spezzato, disperso in un oceano immenso: dannatamente, dolorosamente solo.

Sei a diecimila anni luce da qui, a cento milioni di anni o a un milione di miglia... »

Adagio ora le ombre disgiunte che mi appartenevano e che moltiplicandosi avevano vagato nel “cosmo” dell’oltre, come gocce d’acqua separate eppure sempre unite all’onda allo stesso modo degli aspetti disuniti dell’unica legge, stavano ritornando negli abissi oscillanti delle primitive forme apparenti. Ed io stavo riemergendo “uno” dall’onorico crepuscolo coniugando il sogno e il sepolcro, l’indicibile realtà alle apparenze.

Non sapevo quanto tempo era trascorso, per quanto avevo dormito, anzi solo un momento prima, ancora a occhi serrati avevo pensato che riaprendoli mi sarei ritrovato nel mio letto, o forse chissà dove, tanto erano divenute esili le mie certezze.

Avevo timore a scostare le palpebre e rannicchiato in quel tepore anelavo prolungare quel senso di quiete, quasi trattenendo il respiro nell’illusione di estendere quell’attimo per sempre.

Un ronzio vivace, distante, disegnava cromatiche greche nella penombra della palpebra socchiusa. Un profumo di prati fioriti, d’erba appena tagliata, di lenzuola pulite stese al sole ad asciugare, stuzzicava le mie narici.

Altre bizzarre forme cavalcarono verso di me in un turbine di polvere stellare e suoni stemperati. Nella mia mente fiorivano lemmi e policromi concetti d’inconsueta natura, nozioni subliminali che ripetendosi in sequenze asincrone suggerivano i più difforni argomenti e pensieri.

Come meduse iridescenti planavano sulla laguna calma della mia coscienza.

Per esempio adesso sapevo che il computer nella nave era il risultato di un’ineffabile opera d’ingegneria biotica, una complessa unità eterogenea di reti neurali artificiali connesse a software e hardware ibridi operanti su cristalli oscillanti con campo di forza variabile implementato sull’algoritmo dei positroni.

Sapevo che a comporre la “creatura” concorrevano microrganismi di vario genere oltre a elementi chimici e metalli alcalini quali il rubidio. Seppi inoltre che il rubidio, l’oro, il tungsteno e il mercurio venivano adoperati nella realizzazione dei materiali siderurgici che costituivano la struttura portante dei loro vascelli spaziotemporali.

Nella memoria mi si condensavano immagini nette, chiarissimi prospetti di aree e complessi di elementi che non ricordavo di aver visto.

Fasci di sottilissime fibre luminosissime e vibranti fuoruscivano da una larga vasca di contenimento, colma di un liquido vischioso dal colore verde pallido. Le fibre erano unite in spole cilindriche di circa un metro di diametro e s’innalzavano verticalmente per circa un metro e mezzo o due dalla superficie del fluido amalgama. Per ogni terminazione di quegli steli, vi era uno scintillante, minuscolo diamante e il tutto nell’insieme produceva l’illusione di un cielo rovesciato traboccante di milioni di piccole e fulgide stelle.

Dall’alto della passerella sulla quale mi trovavo, quegli steli di fibra, aprendosi e ricadendo verso i bordi esterni delle matasse che li contenevano – che parevano serrate a distanze variabili da larghe fasce dorate – aprendosi a ombrello apparivano come esotiche airole di fiori rari e di variopinte orchidee.

Improvviso, doloroso, mi afferrò il dubbio che durante il mio sonno qualcos’altro a mia insaputa dovesse essere accaduto. Come facevo a ricordare qualcosa che non rammentavo di avere visto?

Non riuscivo a rievocare il momento o in quale occasione io avessi visto tutte le cose che stavano premendo nella mia memoria.

Quando, mi ero trovato sulla passerella sospesa? Quando in quella zona della nave che adesso rammentavo fin nei più ordinari particolari?

Potevo descrivere perfettamente la visione di quell’enorme sfera brunastra circondata da anelli vibranti e in veloce movimento intorno ad essa, ogni singolo scorcio, le vedute che la zona offriva, rivivendo perfino le emozioni provate in quel luogo che sapevo con certezza di non aver mai visitato.

Avevo sognato? Vi ero stato condotto in stato di sonnambulismo catatonico?

Avevo sperimentato uno stato di dissociazione psicofisica oppure girovagato per la nave in forma eterica?

Intuivo qualcosa di orribile; un evento, un accadimento sepolto nel futuro, in qualche modo era stato superato dal tempo senza che accadesse, e ora il presente appariva modificato, inspiegabilmente distorto e amputato nel suo ordinario manifestarsi.

Era solo un presentimento, una confusa percezione, una sensazione vaga ma inquietante. Era come avere l'impressione di assistere a un tramonto senza rammentare le ore del giorno che lo avevano preceduto; era come intuire vicino la presenza dello spettro di un morto che mai fosse nato, che non avesse mai vissuto.

Lo spettro ero io, tanto ero distante da quello che un giorno pensai d'essere. Ora, privato d'ogni radice, scuoiato da ogni identità caduca e illusoria, percorrevo il mio destino senza principio; senza passato. Inchinato dinanzi a quel tramonto senza origine, senza l'alba genitrice...

Così, strappato al tempo e allo spazio, alla materia e alla ragione, assistevo all'agonia di un giorno mai sorto, un giorno orfano di memorie e ricordi, come me, senza più spazio e senza tempo.

Un sapere che mai mi era appartenuto mi possedeva; una conoscenza mai acquisita, una sapienza mai forgiata da erudizione ed esperienza, mi dominavano scuotendomi di fremiti piretici e angoscia.

Quando avevo imparato, dove avevo appreso quell'abisso di nozioni? E i ricordi che incessantemente in me affluivano senza sosta, dove li avevo assimilati? Da quale sepolcro di follia, da quale demoniaca sostanza si ergevano titanici e violenti?

Era orribile sentirsi in balia di forze imponderabili e sconosciute, tremendo sentirsi privato dello stato cosciente dell'esistere.

In quei ricordi mancava una rappresentazione logica dei pensieri, una trasmissione degli eventi realizzata secondo una scala grammaticale a me comprensibile e soprattutto da me vissuta.

Di nuovo il ronzio vibrante e la consapevolezza che svegliandomi avrei potuto essere ovunque...

Semiaddormentato, avvolto in quel consolante tepore, decodificai i timori inconsci che tendevano a ritardare il momento in cui avrei aperto gli occhi.

Il termine realtà era divenuto troppo vago e privo di significato concreto. Quella parola era stata svuotata del senso letterale, non indicava più nulla. Adesso mi era difficile seguire l'usuale logica del linguaggio, e i fonemi, la sintassi erano divenuti riduttivi, privi di valore. Ogni parola si amalgamava con altre in una sintesi complessa ed esasperante, delirante. Ogni termine ne riecheggiava decine d'altri alterandone i significati, resuscitando gli spettri dei lemmi e delle locuzioni da cui avevano avuto origine.

Che valore poteva ancora avere l'espressione "realtà"? Cos'era effettivo e concreto, ormai, in quel luogo, in quella mia avventura ai confini con la follia?

Come potevo ancora definire oggettiva e reale la natura degli avvenimenti nei quali mi trovavo coinvolto se io stesso non mi percepivo più tale?

Erano reali il mio corpo, le mie sensazioni e i pensieri che frustavano l'anima come un furioso libeccio nell'uragano?

Tutto era illusorio o forse tutto era vero, era accaduto, poteva accadere, sarebbe riaccaduto... ma tutto succedeva davvero oppure io, preda inerme supinamente, impotentemente succube subivo il fascino ammaliante di creature dell'altrove che possedevano la terrificante capacità psichica di proiettare fallaci visioni, suggestioni e seducenti miraggi di scenari inesistenti?

Avevo paura di svegliarmi e ritrovarmi in un mondo non mio. Avevo terrore di aprire gli occhi e scoprire d'essere imprigionato in un corpo che non mi apparteneva, un guscio di materia aliena... Orrore di scoprire d'essere un altro e che la natura morfo-biologica che credevo di possedere, fosse solo il frutto di un lungo viaggio nei territori dei sogni.

Ero sicuro che una volta completamente desto avrei riavuto la coscienza d'essere un extragalattico e avrei compreso di essere reduce da un incubo nel quale avevo indossato le spoglie di un bizzarro indigeno, un'entità che dimorava in un piccolo mondo chiamato Terra... e ancora visibilmente scosso, attraverso le branchie, avrei tirato un grosso sospiro di sollievo per essermi svegliato fuori da quel brutto involucro di materia primitiva.

Decisi di porre fine alla patetica situazione che attraverso quell'ambiguo processo meditativo avevo contribuito a creare, e senza ulteriore indugio aprii gli occhi.

Lo feci di scatto senza riuscire a immaginare cosa avrei potuto vedere. Non volevo concepire con l'immaginazione una realtà di per sé abnormemente chimerica e stregata.

Le mani non erano coperte da scaglie e neppure la pelle appariva verdastra o grinzosa come quella dei "marziani" – così nell'immaginario collettivo, allora, erano raffigurati gli ipotetici esseri di altri mondi.

Mi rincuorai, ma giuro che se avessi saputo dove trovare uno specchio, con apprensione sarei corso a guardarmi in volto. Ancora non del tutto rasserenato, confesso che, nella volontà d'individuare le mostruose presunte difformità sul mio corpo, tentai di specchiarmi ponendomi davanti a una delle pareti traslucide della cabina, ma senza riuscirci, poiché nonostante i pannelli fossero lucenti e lisci, mi accorsi che non possedevano alcuna proprietà riflettente.

Dovetti apparire piuttosto ridicolo e goffo, considerando lo sguardo lievemente corruciato di Suell.

Quando mi accorsi della sua presenza, stavo ancora eseguendo una specie di ballo del tarantolato nel vano tentativo di far riflettere la mia

figura sulla parete, e non mi accorsi del lieve suono smorzato prodotto ogniqualvolta si generavano sulle pareti varchi di accesso ai diversi settori del *KETHOS*.

Sorrisi nervosamente sentendomi enormemente stupido.

Avevo necessità di radunare qualche parola, imbastire una frase o due per uscire da quella momentanea limitazione di eloquio in cui ero precipitato, e per farlo cercai un'affrettata connessione con l'“area di Broca” nell'emisfero sinistro del mio cervello, nel tentativo di stimolare in fretta la regione del linguaggio inibita dall'imbarazzo ed elaborare una giustificazione al mio comportamento atipico.

Mi sentivo ridicolo, minuscolo di fronte a quell'enorme figura stagliata nettamente sulla soglia.

Suell era immobile, impassibile, ma dagli occhi brillanti e dall'atteggiamento fiero compresi che in cuor suo era sbottato in una risata fragorosa.

“Coscienza relativa nella realtà assoluta... un bel problema – disse superando l'adito. – Hai riposato abbastanza... ti andrebbe di fare un giro là fuori? – continuò confermando un'ipotetica direzione con un lieve movimento del capo verso destra. *– Ti piacerebbe vedere ancora qualcosa?”*

Ancora irretito dagli echi dei sogni, sgranai gli occhi. Tutto mi sembrava possibile ora, inevitabilmente anche l'eventualità di svegliarmi da un momento all'altro fra le quattro mura della mia stanza, là sulla Terra.

Avrei voluto chiedere a Suell quale sarebbe stata la nostra meta, e cosa intendeva dire con: “fare un giro là fuori”... quando nella mia mente penetrò un debole suono, una voce.

Un'altra presenza si accovacciò tra i miei pensieri. Ebbi l'impressione che spingesse per incunearsi più profondamente nella mia anima, e che mi stesse scrutando dall'interno del mio corpo.

Non provavo fastidio, non ero inquieto. L'ignota presenza era rassicurante, varcava le mie ultime inconscie difese con prepotenza infantile, ma non era ostile né prevaricante. Si muoveva in me, nella mia mente, con incertezza, con estrema prudenza e adolescente timore.

Quanto percepivo mi coglieva impreparato, erano sensazioni assai diverse da quelle più invasive e determinate vissute in altre precedenti occasioni.

Sussultai quando mi accorsi che Suell non era più solo.

Accanto a lui c'era una bambina dagli occhi profondi e scuri. Arrivava appena al gomito di Suell.

Dell'apparente età di nove-dieci anni, mi fissava per niente intimorita, e mentre la sua mente continuava a frugare nella mia, avvertii chiare le sue domande in un idioma sconosciuto.

Erano simboli arcaici, pittogrammi, totemici glifi psichici che m'inondavano di fluorescenze remote, di suoni sfumati.

Immobile, ella indossava un sottile saio vermiglio senza maniche e aveva capelli bruni lisci pettinati all'indietro che lasciavano libera e ampia la fronte.

Tutto sembrava permeato d'ovattato colore. La luminosità nell'ambiente divenne più fioca, mentre lo sguardo della bambina continuava a frugarmi con solenne attenzione.

Un'indefinibile serenità mi pervase mentre i pensieri s'inginocchiavano dinanzi a luoghi ameni e misteriosi.

Spazi lussureggianti che incutevano meraviglia e trascendente esaltazione, simili ad arcane allegorie di prodigio e bellezza si stendevano in mari d'infinito verde, ai piedi di monti dai picchi innevati e lucenti.

La piccola vinceva le mie sottili difese con distacco imperturbabile. I suoi occhi di un indescrivibile colore scivolavano tra le mie vacue resistenze, penetravano tra i miei semplici diagrammi psichici eludendoli e manipolandoli con la naturalezza di un gioco ripetuto milioni di volte e per questo venuto in tedio.

Occhi che avevano visto... occhi che conoscevano gli infiniti segreti dell'Universo mi sondavano da infinite altezze, con la calma e l'indifferenza di chi abita già il futuro.

Compresi che stava scrutando i miei sentimenti, misurava le mie reazioni, le percezioni attraverso il mio corpo, attraverso i miei organi sperimentava ed acquisiva dati, elementi di conoscenza estranea.

Perlustrava la mia memoria, indagava le mie paure, attraverso i miei impulsi emotivi provava impressioni diverse, digressioni, variazioni ed elementari concetti di una forma di vita differente, primitiva.

Scopriva i miei segreti, le inibizioni ancorate nell'inconscio, anatomizzava i miei terrori, i traumi fossili perduti nell'oblio dei sogni, negli strati più profondi di ere biologiche.

Un mare imo, un mare nero di gorgi e impetuosi prodigi mi avvolgeva trascinandomi verso l'empireo degli abissi, verso l'ineffabile nulla che trascende l'intelletto e il pensiero, che amalgama l'immobilità della morte al cristallizzato seme della vita, l'orrore alla sublime assenza.

Poi seppi il suo nome e lessi la pena, l'incredulità nel suo mesto appena accennato sorriso.

Adesso, anche lei sapeva del dolore e della paura: aveva appreso della guerra e della follia, e di un genere "homo" ora conosceva la ferocia e l'indecifrabile stupidità.

Ancora immagini sovrapposte in un deliquio sospeso che accorciava il respiro e stringeva le tempie; silenzi acidi che bruciavano in gola, forme divelte, scardinate dai territori inesplorati dell'inconscio e scaraventate verso le oscure vette dell'assurdo...

La sua esile figura sembrò vacillare, in un tremolio cromatico sdoppiarsi, quasi a scomparire in minute onde concentriche che si dilatavano sull'acqua.

Ogni cosa parve adombrarsi, precipitare nel canestro di un'oscura notte.

La bambina con la sua mano strinse quella di Suell e sorrise.

Tutto era durato pochi istanti.

Da quando mi ero accorto della sua presenza, erano trascorsi credo solo pochi attimi, eppure un tempo infinito mi aveva attraversato rendendomi vecchio di qualche secolo nella memoria.

Strutture incredibili sorreggevano architetture fantastiche.

Corridoi a raggiera si estendevano lungo il perimetro osservabile dalla mia posizione in alto, mentre seguivo, percorrendo una passerella sospesa su pilastri bronzei, Suell e Nytirha, la bambina clariana.

Tutt'intorno, in ogni ambiente attraversato, ferveva incessante l'attività silenziosa e meticolosamente organizzata di esseri dalle più disparate origini razziali.

A bordo del Kethos erano imbarcate – oltre i Clariani e gli Elysiu-mhiti di Eridano – etnie delle costellazioni di Orione, Pleiadi, Alfa Centauri, Chioma di Berenice, Draco e del sistema di Procione nella costellazione del Cane Minore. Vi erano inoltre membri provenienti dai sistemi stellari di Betelgeuse e Alcyone, e di altri sistemi a noi sconosciuti e distanti ere galattiche. Vidi parimenti tra l'equipaggio alcuni individui che, a rigore, per i tratti somatici e le caratteristiche biologiche, potevano appartenere alla razza dei *grigi*, così come sono definiti oggi dagli studiosi terrestri.

Sempre dietro Nytirha e Suell, giungemmo in una zona particolarissima per strutture e geometrie ambientali. Era un vasto salone fatto di specchi convessi, i quali per loro natura – supposi o almeno così credevo – dovevano avere lo scopo di veicolare una qualche forma di energia. In realtà non seppi mai se fu davvero una mia intuizione oppure un suggerimento mentale trasmesso dai miei ospiti.

Dal centro di quell'incombente struttura, raggiungemmo una cabina trasparente, la quale, quando noi fummo al suo interno, iniziò a muoversi velocemente e silenziosamente verso il basso. Compresi allora che si trattava di un "normale" ascensore, un montacarichi insomma, ma a "gravità zero" – mi bisbigliò Suell nuovamente divertito dal mio malcelato stupore.

A un livello inferiore imboccammo un altro corridoio e lo percorremmo fino allo sbocco che dava su di un'ampia penisola metallica sostenuta da putrelle e travi tubiformi: un astroporto con pontili di attracco per i piccoli ricognitori disseminati per tutto quel lato del Kethos.

Dischi argentei (forse un centinaio) riposavano galleggiando accanto alle banchine di approdo, collegati alle stesse con cavi di fibra trasparente e tubature dorate.

Da strane ogive dal colore sanguigno e da pinnacoli traforati con arcaici motivi ornamentali volti a un qualche fine pratico che mi rimase sconosciuto, uscivano a intervalli regolari fiotti di vapore verdastro che diluendosi rapidamente nell'aria rarefatta del luogo, impregnavano di un odore dolciastro l'ambiente circostante.

Fermi all'imbocco di una passerella rotante, intuì che stava per accadere qualcosa.

Nytirha si staccò da Suell e tornò sui suoi passi per qualche metro, poi voltandosi nella nostra direzione portò le mani alla fronte e piegò leggermente il capo in avanti. Compresi che ci stava salutando.

Un'ala di malinconia si poggiò sul mio petto, e non ne comprendevo la ragione. Nytirha era arrivata d'improvviso e improvvisamente aveva giocato nelle regioni oscure della mia anima, e tranne il nome – che sapevo avere valore marginale per i visitatori – non conoscevo altro di lei.

Non sapevo chi fosse e nemmeno di quell'intima interazione psichica intuitivo i motivi, lo scopo, eppure inconsciamente stavo subendo il penoso impulso di un'atavica familiarità lacerata dal tempo.

Forse inconsapevolmente la sua presenza aveva interferito nel profondo marcando nella mia sfera emotiva l'assenza dei miei figli, forse avevo concepito per un momento con chiarezza nostalgica la distanza abissale che mi separava dalla mia realtà quotidiana là sulla Terra.

Quell'estemporanea riflessione fu subito interrotta da Suell con una cameratesca pacca sulla spalla e con l'invito mentale a proseguire verso l'imbarcadero astrale dinanzi a noi.

Scintillante, ovattata nella foschia verdastra, la "scialuppa", come la chiamò con leggera ironia Suell, rimaneva ancorata alla passerella flut-

tuando su acque invisibili e dense di vapore.

Una sfera di rame e argento di circa venticinque - trenta metri di diametro spalancò la sua bocca e lasciando scivolare all'esterno una lingua di luce e metallo ci accolse. Uno scivolo leggermente in pendenza ci permise di penetrare al suo interno uno accanto all'altro.

La radiosa luminosità nel ventre dell'ordigno mi disorientò parecchio. La vista era offuscata, abbacinata dal vivido splendore, non riusciva a scorgere nulla.

Poi lentamente vidi il mio corpo e quello di Suell, che mi precedeva nell'abitacolo, perdere di densità e divenire trasparenti.

Prima di scorgerli nella densa luce che ora andava affievolendosi, li percepì con la mente: attraverso la solita sensazione seppi che oltre a me e Suell, a bordo del "*Trasmigratore temporale*" - questo era il nome con il quale Suell definì il ricognitore - c'era qualcun altro. Ne avvertivo la presenza, ed era una sensazione straordinaria, singolare, simile al riaffiorare del ricordo attraverso un odore distinto dall'olfatto.

Gli occhi di Vasya brillarono delle fluorescenze magnetiche che scaturivano da un pannello di controllo circolare, saturo all'inverosimile di luci colorate in eterogenea intermittenza.

Alhir, l'altro membro dell'equipaggio, come Vasya era originario di Elysiumh della costellazione Eridani, ed era intento, sprofondato in una poltroncina anatomica, al controllo del velivolo attraverso una complessa console fitta d'ideogrammi incisi a sbalzo, attigui ad altri incavati su placche dai cromatismi intensi e ciclici.

Si volse leggermente e col capo accennò un rapido saluto, poi mentre Vasya prendeva posto alla sua sinistra, Suell m'indicò il punto che avremmo occupato invitandomi a sedere nella sezione retrostante dell'apparecchio. Il velivolo si componeva di un'unica ampia sezione circolare richiamante vagamente la conformazione sferica dell'esterno. Internamente l'oggetto appariva più ovale e presentava al centro un'ampia e liscia colonna cilindrica che suggeriva l'aspetto di una clessidra, poiché le due estremità, alla base e in alto, si allargavano gradualmente

a mo' d'imbuto.

La luminosità abbagliante che progressivamente si era attenuata, era divenuta quasi un riverbero ambrato, attraversato dalle mille diafane farfalle che nascevano dai boccioli policromi sui quadri di comando.

Ancora una volta, l'effetto spettrale notato penetrando nel velivolo tornò evidente, avvolgendo i nostri corpi di un chiarore verdognolo che li rendeva trasparenti e tremolanti.

Ora anche il *"Trasmigratore"* stava divenendo evanescente, soprattutto la parte superiore stava sbiadendo; velocemente perdette consistenza e fisicità fino a divenire completamente trasparente. Il metallo divenne cristallo forbito e tutto ciò che stava all'esterno apparve nitido. Le luci dei moli i fari sulle passerelle divennero, per la sfera che ci conteneva e che in pigro allontanamento stava scivolando in basso, uno scintillante ambiguo firmamento.

Una leggera vibrazione fu l'unico effetto percepito sensibilmente. Dinanzi a noi l'oscuro oceano del Cosmo con i suoi gorgi di spaventose energie e di gelide turbolenze, alle nostre spalle – ormai distante – lo sfavillante sole artificiale del Kethos...

Sapevo già allora che se un giorno avessi potuto raccontare quanto stavo vivendo, non avrei dovuto aspettarmi d'essere creduto.

Come avrei potuto, se io stesso stentavo a prestar fede ai miei sensi e alla ormai disperata incanutita ragione?

Come sperare che mi si desse credito, se io stesso analizzando razionalmente gli avvenimenti da me vissuti – infinite volte per non impazzire – li assecondavo come allucinazioni oniriche auspicando che terminassero in fretta?

Le mie fugaci riflessioni furono interrotte da Suell che mi stava spiegando le finalità effettive di quanto mi stava accadendo, e nello stesso tempo avrebbe voluto informarmi di quanto da lì a poco sarebbe avvenuto.

"Quello che stai vivendo e che ha mutato la tua vita, la tua esistenza così radicalmente e improvvisamente – disse – rientra nel vasto proget-

to della Confederazione, che ancora non puoi capire, così come per il momento non puoi afferrare le cause che hanno fatto cadere la scelta su di te; ma come ti è stato già detto, comprenderai gradualmente in seguito.

Quello che ora devi sapere è che non sei il solo a vivere quest'avventura straordinaria e dal tuo punto di vista inverosimile. Anche se non siete in molti, ti assicuro che non sei il solo, non sei l'unico a essere stato immesso in questo processo di lenta trasformazione.

Noi, non ti offriamo un messaggio da comunicare all'umanità del tuo pianeta.

Il Consiglio delle Galassie non ti affida un'ambasciata da divulgare ai popoli della Terra né una missione.

Non lo abbiamo mai fatto né lo faremo mai, poiché ci sono ben note la caducità delle vostre virtù etiche e l'intemperanza dei vostri sentimenti.

Troppe volte abbiamo verificato come gli umani modifichino i più nobili propositi, le percezioni che giungono dall'altrove, in squallidi e fanatici comportamenti tesi solo a glorificare la vanità ad esaltare il culto della personalità o peggio, speculare sulle intuizioni provenienti da sfere dimensionali trascendenti, per meri interessi materiali.

Voi purtroppo – aggiunse tristemente Suell – siete uno dei pochi popoli capaci di affamare se stessi riducendo alla fame i propri simili, una delle poche razze che condannano ogni giorno alla miseria e alla morte i propri figli, una delle poche specie esistenti che violentando il proprio mondo uccidono il proprio futuro.

Siete la razza che più di ogni altra sa ingenerare confusione e torpore, fanatismo e paure prevaricando la libertà altrui, la progenie che sa mortificare la carne e lo spirito in cumuli di scempiaggini e astruse teorie. Per questo motivo diffidiamo di chi si è eletto messaggero elargendo stupidi insegnamenti e false verità”.

Suell parlava con calma, o meglio, con toni flemmatici raggiungeva la mia coscienza nella solita forma di trasposizione psichica, ma come fosse una normale comunicazione sensoriale, io insieme ai concetti recepivo vivida l'emozione, il velo di tristezza che in lui albergava.

Eravamo seduti su una sorta di panca ovale che seguiva i contorni estremi del velivolo: io al centro dell'arco, lui al margine della fiancata destra, e mi guardava dritto negli occhi. Tacque per alcuni istanti, poi – sempre mentalmente – mi suggerì di spostare la mia attenzione verso il centro dell'ambiente, là dove si ergeva la monolitica colonna a forma di clessidra.

Ci furono due brevi ronzii, il diffuso chiarore sublimò l'iridescenza e la bruma verdastra virò in un blu intenso.

Dalla colonna si creava come una lamina di trasparente e vibrante vetro sottile, e su di essa iniziarono ad apparire forme contorte e confuse, cominciarono poi a scorrere sempre più nitidamente le prime immagini.

Ero ammaliato da ciò che scorgevo, e pur senza ancora riuscire a mettere a fuoco ciò che intanto cresceva stabilizzandosi sotto il mio sguardo confuso, intuivo un ampio salone drappeggiato da spessi tendaggi bluastri.

I dettagli adesso più netti, in quella trasparente visione, mi fecero scorgere delle presenze umane, entità che indossavano manti di raso e che dall'aspetto sembravano vegliardi: ma sentivo che avevano il vigore dei giovani.

Apparivano luminosi nel volto e ammantati d'oscure penombre; rimasero in disparte, mentre soltanto uno dai lunghi incanutiti capelli iniziò ad avanzare.

Imponente si stagliava per intero a qualche metro da me. Sembrava reale, presente in quello spazio delimitato, ma io sapevo che l'entità era solo la proiezione di un ologramma: era uno dei saggi del Grande Consiglio delle Galassie, giunto fin là da oltre i confini del tempo.

La sua voce fu un battito d'ali e il suo sguardo radioso come il sole dell'alba irruppe nella mia testa... e tra i miei pensieri sconnessi penetrò similmente alla luce dell'astro che attraversando le chiome più fitte dell'oscura foresta raggiunge l'erba che cresce stentata ai margini delle radici.

“Figlio della Terra, non ti affidiamo un messaggio e neppure una

missione – disse provenendo dall'oltre quella voce priva di suoni.

“Un giorno racconterai di noi, dei popoli delle stelle, di noi antichi precursori. Parlerai di ciò che stai vivendo adesso con tanta angoscia e riluttanza, ma quando sarà il momento, quando ciò accadrà, non sarà per imposizione né perché fosti eletto a tale mandato.

Deciderai di farlo solo in ubbidienza verso la tua coscienza e in sciolta volontà”.

Questo disse l'Anziano guardiano dei misteri. Poi l'immagine olografica, così come si era formata, inversamente e lentamente decomponendosi iniziò a svanire. La figura ondeggiava in volute sempre più opache, in spirali sempre più scure e sottili, finché divenendo un multiforme mosaico di preziose giade e rubini, si avvolse nel centro allo stesso modo di una pellicola trasparente e scomparve.

Un'eco afona ristagnava come una cortina di spessa e luminosa nebbia nella mia mente. Il breve eloquio psichico mi aveva ulteriormente turbato e mentre ancora fissavo la colonna a forma di clessidra, non mi accorsi che la luminosità all'interno del Trasmigratore – scherzosamente Suell, in un'occasione o due, lo aveva soprannominato “Caronte” – stava mutando per l'ennesima volta.

Una radiazione violacea stemperata d'azzurro elettrico invase l'oscurità esterna dello spazio e una ridda di lucciole giallastre prese a roteare intorno a noi che grazie alla prodigiosa trasparenza del velivolo potevamo vedere nitidamente quanto stava avvenendo.

In orbite sempre più larghe e tracciando code di fiamma, i piccoli globi iniziarono a divorare la fitta oscurità incombente.

Adagio, mentre la tenebra si disgregava in una miriade di filamenti canuti, i globi ampliando il loro diametro intrapresero a fondersi l'uno con l'altro.

Le sfere sembravano liquefarsi mentre anche la loro forma mutava. Divennero prima spirali di plasma, larghe chiazze d'argento fuso, quindi in un repentino ultimo guizzo svanirono come aquiloni di seta in un etereo cielo di luce.

Un sole immane ardeva sull'infinita pianura di sabbia rossa.

In lontananza s'intuivano vetrose montagne ondeggiare nella calura del pomeriggio inoltrato e dune di verde boschivo galleggiare fra le tremule valli scarlatte.

A occidente dove il sole sarebbe tramontato, nuvole di polvere si levavano sotto la sferza del vento e in un turbinio di riflessi accecanti nascondevano alla base l'alta collina e il verde cupo del mare.

Tutto intorno a noi era luminoso e trasparente: noi stessi, Suell, Vasya, Alhir ed io eravamo divenuti spettrali.

Una leggera bruma di un verde splendente contornava i nostri corpi facendo risaltare maggiormente l'esigua consistenza materiale delle nostre strutture fisiche. La nostra pelle era diventata serica e le nostre figure abbozzi appena tracciati nell'aria. Anche il Trasmigratore temporale e gli elementi in esso contenuti, l'arredo e i vari componenti tecnologici, erano evanescenti, invisibili alla vista se non per la stessa esile traccia di verde vibrante che ne rilevava i contorni.

Sospesi ad alcuni metri dal terreno brullo e roccioso, oscillavamo nell'etere immersi in un silenzio delirante, solo a tratti interrotto dal brusco sibilo del vento.

Lentamente lo sferoide nel quale eravamo racchiusi prese a muoversi.

Scivolava ondeggiando a volte bruscamente, scartando sui fianchi anche di circa 45° – dettaglio questo che peraltro non incideva in alcun modo sulla nostra stabilità, poiché tranne Alhir rimasto seduto alla console, Vasya, Suell ed io rimasti in piedi a fissare quello straordinario paesaggio, non perdemmo mai l'equilibrio. Lo stupore sul mio volto provocò l'immediata spiegazione di Suell il quale m'informò dicendo che il velivolo avrebbe potuto anche rovesciarsi, oppure entrare nell'occhio di un ciclone, ma noi all'interno non ne avremmo comunque risentito gli effetti: in quanto avvolti da un campo statico, una sorta di atmosfera artificiale, eravamo in un completo stato d'imponderabilità.

Tuttavia da lì a poco il mio stupore si sarebbe trasformato in panico. Infatti, mentre veleggiavamo verso l'altipiano a occidente, e il terreno divenuto più impervio scivolava d'improvviso in un profondo avvallamento dove si stendeva scuro un canyon dalle strette gole, una raffica di vento ci scaraventò violentemente verso la roccia butterata di una guglia tagliente.

Quasi urlai e chiusi gli occhi sullo schianto imminente... Ma non accadde nulla, giacché, semplicemente penetrandola, l'avevamo attraversata.

Suell mi disse di non temere nulla poiché noi, di quella regione, stavamo occupando uno spazio temporale parallelo e non avremmo potuto interagire o viceversa subire alcuna influenza. In pratica mi rivelò che stavamo vivendo in un paradosso. Essendo entrati in un altro tempo era come se non fossimo là, o meglio c'eravamo ma spostati leggermente su un'altra frequenza vibrazionale. Stavamo procedendo per un tempo a spirale e quindi di qualche grado discostati dal tempo relativo universale, circolare o biologico, e non avremmo potuto interferire né subire interferenza da quella zona che si trovava nel passato del pianeta Terra, a milioni di anni di distanza da noi.

Gli stranieri, i provenienti d'altrove mi avevano riportato sulla Terra, o meglio mi avevano riportato indietro nel tempo, in una Terra di oltre settantacinque milioni di anni fa.

Insieme eravamo tornati in uno dei remoti luoghi dove dagli Antichi Dei era stata generata la vita, in uno degli arcaici luoghi dove gli antichi creatori avevano gettato un seme di stelle.

Dall'interno dell'invisibile Trasmigratore, stavamo assistendo al lento tramonto del Sole... e per un'eccentrica ironia psicologica, non potei sottrarmi dal pensare che stessi guardando il Sole che *tramontava* il giorno prima.

Dalla scogliera venata da ombre di tormalina azzurra e calcedonio distinguevo il promontorio piatto, la spianata che si elevava a non più di mille metri sopra il livello del mare.

L'isola verde di fitte boscaglie ed esotica vegetazione formava una barriera infuocata nei raggi solari in declino: un orizzonte d'oro in fu-

sione tra stralci di nuvole vaporose e i monti ancora troppo lontani e già troppo avvolti nella caligine di nebbie, per brillare sotto il ceppo solare.

Quel tramonto, quelle ore immortali risorte dalla spirale del tempo, le stesse che avevano creato i ricordi nelle menti dei precursori e di cui io con lo sguardo avido ora razziavo il superbo splendore, mi avrebbero posseduto per sempre. Non le avrei mai potute dimenticare... ammalandomi per tutti i giorni della mia vita.

Il mare in onde lunghe si srotolava sulla battigia di rosata sabbia sottile, e appariva, incessantemente frustato dal vento, con riccioli di schiuma e irti spruzzi argentei tra i frangenti e le placide conche sanguigne.

Le ombre della sera sugli scogli gettavano rossastre patine di salsedine e bruma, mentre il verde spettrale che ci avvolgeva nella sfera guizzava di chiarore magnetico.

La notte sopraggiunse improvvisa stendendo su di noi un manto di stelle perdute e una luna enorme che scavava un solco di mimose tra le cime delle montagne vetrose.

Il dialogo mentale con Suell e gli Elysiumhiti di Eridano continuava ininterrottamente. La comunicazione sempre fitta di raffigurazioni concettuali e di eloquenti immagini psichiche mi arricchiva enormemente in conoscenza e comprensione, ponendomi in uno stato di armonica quiete.

Forse per quest'abbandono, o responsabile anche la mia struttura biologica che seppur modificata e resa più stabile su parametri differenti aveva comunque saturato i limiti fisici e prosciugato ogni risorsa di resistenza neurovegetativa, stanco, senza che me ne accorgessi scivolai nel sonno... Un sonno cullato da mille sonorità incantate, un sonno inconsueto che solo in apparenza giungeva per il riposo corporeo.

Mi trovavo in un sotterraneo, o forse in un dedalo di caverne nel sottosuolo. Percepivo odore di muffa, di terra esalante umidità e abban-

dono. L'incuria dei millenni si era posata sulle pareti di roccia nuda con la putrida poltiglia di orridi licheni e colonie di microrganismi impuri.

L'eco vibrante dei miei passi si coniugava allo spaventoso schiocco prodotto dalle gocce d'acqua che filtrando dalle fenditure percuotevano a ritmo costante la pietra annerita dal tempo.

Non sapevo quando avevo iniziato a scendere in quell'immenso sepolcro d'oscurità, non ricordavo neppure i motivi che mi avevano indotto a penetrare in quel luogo d'ombra e ossessione.

Lungo le pareti non c'erano torce, ed io non avevo nulla che potesse rischiarare l'oscurità, eppure un lieve chiarore verdognolo d'ignota fonte agevolava il mio cammino.

A una biforcazione in quel labirinto di cunicoli, come se fossi già cosciente della via da seguire, scelsi senza indecisioni di voltare a destra e fatte poche decine di metri mi trovai ad affrontare un'ardua discesa giù per un'impervia scala intagliata nella roccia.

Avvertivo qualcuno accanto a me ma non lo vedevo. Scendevo ancora, e ancora percorrevo cunicoli profondi e strette gallerie, labirinti: recessi di silenzio e cavità di solitudine eterna.

Un sogno dell'infanzia, il sogno ricorrente che era proseguito fino all'adolescenza prima di smarrirsi con gli ultimi lembi di fanciullezza spensierata, era tornato.

Era lì tra le mie palpebre chiuse, tra le ciglia e i sospiri di fantasmi striscianti.

Era tornato con le sensazioni e i profumi di allora, con le angosce e le domande di un tempo. Era tornato e mi teneva per mano, tentava di condurmi oltre, in quell'oltre mai raggiunto perché allora mi svegliavo e con l'animo in gola, urlando, balzavo sul letto.

Sapevo che questa volta non avrei potuto fuggire. Era giunto il momento e non volevo fuggire. Lo avrei seguito quel sogno, lo avrei seguito a palpebre chiuse perché volevo sapere.

In quel sonno leggero percepivo il rollio dello scafo nel vento, intuitivo accanto a me Suell e gli altri in attesa. Distinguevo il brusio del mare distante, riconoscevo il mio respiro pesante, agitato... ma volevo

sapere e ridiscesi le ripide scale.

Giunsi fino a dove mai ero arrivato da ragazzo. Improvviso, nell'ultima curva, il tunnel si aprì su un'immensa sala interamente scavata nella pietra e immersa in crudo chiarore. Il luogo circolare, per tutta la circonferenza era cesellato da chioschi con portici e logge e pareva attraversato da esseri in gran fermento.

Vidi frotte di esili individui incappucciati coperti da sai lunghi fino ai piedi muoversi frettolosamente per ogni dove, assorbiti da mansioni che non capivo.

Mi sembrò portassero dei tomi o forse scatole tutte dai colori scuri e spenti, in frenetico andirivieni tra i portici le logge e la torre d'onice che sveltava al centro della ciclopica caverna.

Li osservavo dall'alto: erano piccoli esseri dal volto indistinguibile. Sapevo che il sogno continuava e che per uscire dal luogo adesso lo avrei dovuto attraversare. Ebbi paura, ma così come accade spesso nei sogni, prima che il timore diventasse compiuto, mi trovai in mezzo a quella grigia marea e ne sfiorai gli abiti e ne intravidi i volti pallidi contornare occhi grandi e neri.

Lunghissimo, infinito mi sembrò il percorso che mi avrebbe condotto oltre quel girone di frenetico fruscio... trattenevo il fiato, e d'impeto ad occhi chiusi lo attraversai, ma sembrava che nessuno mi vedesse, nessuno si accorgesse di me che ero straniero.

Quasi correndo mi trovai sul terrazzo. Era notte e c'era la luna. Il fresco pungente mi rincuorò e seguii d'istinto la scia di profumi che dall'oscura pineta soffiava. Vidi la balaustra d'antico ferro battuto e quel poggiolo sospeso sul baratro.

Poi abituando la vista nell'oscurità, in basso scorsi il meraviglioso giardino.

Fiori che intuivo dai vividi colori ma che vedevo solo argentati dal chiarore lunare mi apparvero, fiori e piante contorte in indescrivibili conformazioni che nel buio gemevano.

Erano canti, mesti lamenti, mormorii soavi. Erano suoni vellutati, risa e implorazioni che sorgevano dal vuoto dell'orrido a strapiombo e si spargevano sulla fitta selva tra le ombre e i profumi.

Le voci sussurravano cantilene antiche, raccontavano di vetusti segreti, bisbigliavano di oscure magie, di prodigi e di Dei. Mormoravano di uomini, di terre lontane, di lande arse dai venti del sole. Rivelavano incantesimi terribili e svelavano le leggi di mondi lontani.

Mi dissero che quel luogo era il giardino dell'Oltre, il primo Eden perduto, il tempio dell'ancestrale principio.

Mi parlarono frusciando nell'erba, sibilando nell'aria, stormendo tra le foglie e tra i rami. Parlarono gorgogliando nell'acqua che fresca e sorgiva contemplava la fonte.

Aggiunsero che nei tomi veduti era inciso il più grande segreto e che nella spelonca sul giardino era custodito l'archivio dell'arcano tempo perduto. Mi svelarono com'erano chiamati i venti quando gli Antichi attraversavano la Terra e il potere racchiuso nel nome vero di ogni cosa.

Avendo promesso di tenere nel silenzio fino a un giorno futuro tutto ciò che mi era stato donato, impalpabili le voci i fruscii i mormorii i sussurri svanirono e rimase solo il respiro del vento.

Bluastro e striata da foschie viola, la luce del giorno mi lambiva le palpebre socchiuse.

La salsedine, simile a una liturgica droga, salendo per le narici mi dava una frizzante eccitazione psichica, concedendo al mio corpo un benefico effetto tonificante, prima della sofferenza che certamente quel clima tropicale avrebbe imposto.

Avevo l'impressione che la notte fosse stata solo il breve preludio per la giornata torrida che stava per arrivare, o che si fosse consumata in fretta solo nella mia alterata coscienza.

Un astro enorme, cupo rosso corallo, bruciava le trasparenze dell'orizzonte terso, e i numerosi laghi che vedevo maculare l'arida terra nera a est del promontorio, come brocche colme di miele gorgogliavano per l'eccessivo calore e strappavano l'aria con liquide fiamme e

denso ambrato vapore.

Aprii gli occhi e compresi: con il cuore in tumulto capii che non c'era notte in quel mondo; solo un giorno più scuro. Non l'oscurità stemperata dalla luna aveva custodito il mio sonno, né in ore notturne aveva vagato il mio sogno, ma nel giorno crepuscolare di un'altra stella lontana era trascorsa quella manciata di ore.

Era l'alba, la prima alba di un altro mondo.

L'altra stella appariva bianca, più bassa all'orizzonte e trecento volte più luminosa della luna. Lontana, stava inseguendo il titano morente, il dio agonizzante, quell'astro in deliquio che andava spegnendosi e che gli uomini in un futuro lontano avrebbero chiamato Giove¹².

In un sincronico afflato con la mente degli Antichi, potevo udire e vedere muovendomi in quel remoto passato di gloria, di distruzione e di morte.

Mi trovavo a incalcolabili ere dai nostri giorni, con il corpo e con la mente, con la coscienza spostata di milioni di anni sull'orologio temporale.

Non era un sogno, anche se del sogno possedeva gli indefiniti contorni e gli irreali scenari; non era un miraggio né un'allucinazione provocata da malore o piressia, anche se dal morbo e dalla febbre sembravo posseduto con gli stessi sintomi di una dolorosa patologia.

Avevo le labbra riarse, la gola secca e il sudore freddo del delirio e in un inespresso miscuglio di esaltazione inquietudine tormento e meraviglia, assistevo al lento scorrere del giorno sul pianeta dai due Soli.

Il giorno era lungo e senza tenebra notturna, sulla Terra di oltre settantacinque milioni di anni fa.

Gli astri, come divini titani, in quell'aspro conflitto si contendevano lo spazio e il tempo distruggendo l'ordine e il precedente equilibrio dell'originario sistema planetario. In un mare ribollente di energie invisibili, in una lotta terrificante, le opposte forze scaturite da Giove e dal novello Sole dilaniavano i corpi celesti e i loro satelliti, convertivano

12 Vedi *Oltre il cielo*, cap. "Alle Origini - Terra di Dei".

le loro orbite alterate dagli indescrivibili flutti magnetici in coincidenti traiettorie di collisione.

La Terra, allora pianeta nel sistema gioviano, travagliata dall'opposta tensione esercitata dal campo di forze dei due astri era frenata nel moto, e nel firmamento, in uno stato di alterata stabilità, rallentava il suo corso ruotando lentamente su se stessa.

Le ore sul pianeta Sahras – così era stata chiamata la Terra dagli antichi Dei – divennero lunghissime, interminabili i giorni, illimitati i mesi, e gli anni furono eternità avvolte in caligine e angoscia.

In trazione perenne fra i due giganti in lotta, la Terra oscillava pericolosamente sul proprio asse, scossa nel ciclo di rivoluzione e nella resistenza gravitazionale. Su tutta la superficie – ma particolarmente in prossimità dell'equatore – gli strati esterni della litosfera, sollecitati da inconcepibili forze cinetiche, slittarono sugli strati più profondi generando un attrito che a sua volta produsse calotte di calore insopportabile.

Sentivo il brontolio del tuono ripetuto, sommato fino a diventare l'ossessivo fragore del volo di un esercito di rabbiose cavallette, giungere da settentrione in un'eco di zefiro arroventato e soffocante.

Vedevo quella terra sconvolta dilaniata dai tentacoli di paurose tempeste, straziata da maligni gorgi di fuoco e da vapori di zolfo che in terrificanti sibili e fragorosi sbuffi innalzavano, dalle spaventose aperture nella litosfera, mostruose torri di pece liquida e ferro fuso.

Un pianeta percorso da incandescenti fiumi d'ammoniaca... In un ribollire perenne mari primordiali evaporavano in colonne di fumo e venefiche esalazioni ruggendo in maree acide, corrodevano fertili vallate, scioglievano in nere colate putride e oleose la pelle e le ossa, le carcasse polverizzate della fauna d'innunerevoli specie che, terrorizzate, inutilmente fuggivano accecate dalla follia.

Onde di fiamma carbonizzavano la vegetazione con venti incandescenti e urlanti, cancellavano per sempre la vita brulicante nei corsi d'acqua, nei laghi e nell'aria.

L'energia racchiusa di mille uragani sospesi sull'ammorbata atmosfera, ghermiva un cielo solforoso saturo di gas e d'infiniti veleni che sor-

gevano dalle orrende fenditure dell'abisso e con mefitici rigagnoli di vampe giallognole e crepitii di fulmine curvavano il firmamento corrotto.

Mentre cateratte invisibili si spalancavano liberando torrenti di scoria lavica e vapore acqueo, terribili lagune tracimavano in profluvio impuro, sommergevano nuovamente le valli e facevano traboccare gli oceani schiumanti.

Coni di pietra annerita e fumante, in lontananza eruttavano magma e livore, rabbia di demoni sciolti rigurgitata dalle sfigurate bocche di basalto e dall'igneo trachea.

Vidi la litosfera del geoide dilatarsi innalzarsi e cedere in preda a tremende convulsioni, e in un propagarsi di onde sismiche che accartocciavano le montagne e innalzavano gli oceani, inabissarsi trascinando corpi ancora vivi nell'ultimo imprevedibile guizzo d'agonia, e – già fossili – cristallizzarli nell'oscena fissità di una morte improvvisa... Inabissarsi e richiudersi su ciò che un attimo prima esisteva volando, nuotando, strisciando nell'erba alta delle savane. Ciò che un attimo prima aveva lasciato orme profonde sulla terra umida e feconda, ora giaceva in abissi di ombre e di fango, in spelonche di orrore, coperto di melma sedimentaria in immensi sepolcri di silenzio.

E ancora, vidi suggestive pianure attraversate da limpidi corsi d'acqua incastonate tra corone di pietra lavica, cosicché la calma che stendevano intorno rendeva insospettabile l'intimo travaglio sotterraneo; aree assai vicine alle devastazione, ma in apparenza lontane da rivoluzioni e cataclismi, adagate com'erano nella loro idillica quiete.

Le ciclopiche catene montuose mutavano il loro profilo d'istante in istante. La loro conformazione, l'aspetto e la disposizione cambiavano velocemente. Le vette, oscillando tra nerastre nuvole di polvere, scosse da fremiti e sobbalzi s'inabissavano per poi risorgere ergendosi ancora più alte ed infine, in un ultimo sussulto, precipitare divelte in grigio pulviscolo e terribile fragore.

La Terra penetrava più profondamente nel vortice del suo destino. Immersa nell'oscurità delle ceneri e dei gas che dal ventre dilaniato s'innalzavano vorticosi e densi, precipitava inesorabilmente, strappata dall'orbita originaria, verso una dimora ignota.

Mentre spaventosi uragani continuavano a levarsi a ogni latitudine, da un emisfero all'altro, dal suo corpo attraversato da mille rantoli a causa del cambiamento della velocità angolare di rotazione, a tratti potevo scorgere – quando i venti furiosi scostando la densa cortina di tenebre me lo concedevano – gli occhi immobili, dissimili e malvagi della spietata gorgone.

Questo accadeva in quel tempo remoto, nell'atavica era dalla quale sorsero i miti, le epopee e le leggende.

Da Giove agonizzante scaturì – strappata dalla poderosa e crescente attrazione gravitazionale esercitata dalla nuova stella – una massa incandescente: Venere (Atena o Tifone per i Greci, Quetzal-cohuatl o Quetzalcóatl per i popoli del Messico).

Un sibilo, ed ecco la traslazione subitanea, inattesa: la verde luminosità crebbe, s'intensificò sfrigolando d'infinite incandescenze elettriche e lampi bluastri.

Scivolavo da quell'orbita estatica planando verso le regioni più solide e dense della limitata e greve coscienza umana.

Le cose si riappropriavano della loro densità, le forme e gli oggetti divenivano leggibili marcando lo spazio e creando geometrie temporali più consone e comprensibili. Il mio corpo riprendeva il suo peso, occupava un luogo, germinava contorte radici e affondava in propaggini d'insignificante relatività.

La mente ritornava a essere lo specchio opaco di realtà inconciliabili con le definizioni organiche e psicologiche che da sempre crediamo posseggano il seme dell'intelligenza, di ciò che crediamo di essere e conoscere.

Mi vedevo osservatore inadeguato, confuso nella contemplazione improvvisa e attonita del presente perduto in una costellazione.

Vedevo la vita come un bassorilievo in cui ombre e profondità variano incessantemente, mi vedevo prologo di un muto monologo in un palcoscenico illimitato, dove tu solo sei sempre la maschera definita dall'istante, e la maschera l'indefinito attore.

Le alghe, come l'ondulata chioma di una divinità pagana che sorge dai flutti, nella brezza salsa lambivano faraglioni albi inginocchiati ai piedi di falesie di polimorfa pietra nera.

Il trasferimento mi procurava un senso di nausea, un leggero stordimento. Seppi che lungo l'orizzonte temporale ci stavamo spostando ancora nella spirale che ci permetteva di essere "accanto" all'evento... fosse esso racchiuso nel segmento del futuro oppure del passato, ci consentiva di esserci senza infrangere la legge che non ammetteva interferenze.

Ebbi la certezza che stavamo navigando verso un passato ancora più remoto, più antico di mille o forse centomila anni... ma qualora fosse stato anche di qualche milione di secoli, che importanza poteva avere per la mente dell'uomo che non rammenta la propria nascita e che non conserva memoria della propria morte?

Il pianoro si stendeva sotto la luce dell'alba, mentre i monti in lontananza erano ancora avvolti nelle ombre soffuse di una notte in fuga verso oriente.

L'oceano placido era immobile, simile a una distesa erbosa lievissimamente mossa, solo qualche increspatura di schiuma violacea verso il golfo lo rendeva meno solido di come voleva apparire.

Percepivo la presenza dei pensieri di Suell nella mente, mentre il silenzio intrecciava solchi nella mia memoria. Avvertivo e distinguevo altre voci: Vasya e Alhir mi stavano dicendo che eravamo nell'Egitto al tempo dei Precursori.

La distesa incontaminata si rifletteva in un cielo trasparente a tratti attraversato da sottili cirri sfilacciati mentre all'orizzonte in ambrati veli

di foschia, baluginavano folgori rossastre.

Il promontorio era immoto e silenzioso. Solo ai margini più a sud, dove si ergevano in fitta boscaglia cedri enormi, un'umida brezza di scirocco faceva vibrare le foglie fitte e i piccoli fiori giallastri dai folti rami irti a candelabro.

Affondavo lo sguardo in quell'affascinante squarcio di mondo, e nello stesso tempo, in un processo inconscio, i pensieri gravitavano intorno a un ipotetico centro nel tentativo di archiviare dati e collocare nella memoria impalcature a sostegno per gli eventi più paradossali. Più volte, sempre istintivamente avevo immaginato un eventuale futuro nel quale dover raccontare quanto veduto, quanto stavo vivendo. Ma chi mai mi avrebbe creduto?

Inevitabilmente questo pensiero dilatò a dismisura quella già immensa voragine di solitudine che mi accompagnava.

In repentina trasformazione il paesaggio offrì un'altra prospettiva. In rapide sequenze coglievo immagini precarie, sciolte e velocemente cancellate da altre che vi si sovrapponevano; e senza poter mai coglierne il significato, altri sensi e allusioni mi proponevano nuove successioni di apparenze e di figure. Nuove forme e concetti composti da un'immagine che nascondeva diverse immagini in un carosello di contenuti vaghi, di richiami e indicazioni nascoste, di reversibili anamorfosi e illusioni prospettiche...

Seguivo assorto il volo di enormi uccelli grigi di cui mi fu impossibile identificare la specie. Li vidi rasentare lo strapiombo e poi in rapida virata risalire il costone affiancando la scogliera. Con pochi colpi d'ala raggiunsero il promontorio superando la foresta e si stagliarono in alto tra i monti lontani e le tre lune che in processione solcavano languide la volta celeste.

Come giganteschi falchi in cerchio sorvolarono la brughiera, poi in picchiata si tuffarono verso la radura brada del promontorio sparendo tra i riflessi solari e l'accecante foschia.

Qualcosa ondeggiava spargendo scintille tutt'intorno nell'aria. Qualcosa di spaventosamente colossale si muoveva brillando sulla spianata

sterminata di rosso granito, mentre in basso sulla scogliera, il mare, fino a quel momento calmo e piatto tanto da sembrare solido, adesso schiumava innalzando violente ondate sulle rocce alle falde del picco.

Ancora sulla spirale del tempo, attraverso il Trasmigratore, fummo condotti in una nuova zona, e quando giungemmo repentinamente dinanzi alla foresta dei cedri, da quella posizione – dalla quale meglio e agilmente potevamo osservare – io vidi una sfera che rotolando su se stessa sprizzava lapilli.

Il globo era lucente, di un metallo brillante, e sulla sua superficie si riflettevano capovolte le immagini del paesaggio circostante. Mentre ruotava vibrando si spostava in una danza policroma ed emetteva suoni simili al ticchettio del picchio quando martella con il becco il tronco degli alberi.

A volte rotolando sul largo pianoro del promontorio, improvvisamente sembrava dilatarsi assorbendo il colore del suolo per poi (proiettandosi velocemente da un punto all'altro e mutando spesso livello di quota) scomparire formando granulosità imperfette sulle rocce e nell'aria.

Sotto di noi, sotto l'artefatto metallico a forma di sfera, urlava il mare.

Un vento furioso incominciò a soffiare creando mulinelli di polvere ai margini del pendio scosceso.

La sfera, rallentando la sua danza e vibrando più forte, lentamente scivolò a est fino al limitare del piano e innalzandosi verticalmente nel cielo divenuto ovile di nuvolaglie nerastre, stazionò pulsando in perpendicolare sul blu porpora dell'oceano.

Quel che vidi dopo fu forse il più grande tra i tanti prodigi, il più spaventoso che fino a quel momento avevo sperimentato. La mia mente, segnata dagli imponderabili eventi che continuamente si susseguivano, si prostrò rassegnata in reverenziale apprensione ed attesa guardinga.

L'artefatto sferico iniziava a mutare, si appiattiva ai bordi per divenire un rombo con i lati concavi dal colore ramato. Poi la forma fu di un

fuso e infine divenne ancora una sfera di oro scolpito.

Occulti meccanismi oppure arcane malie fecero sì che essa ruotasse, in parte affine alle moscovite matriosche: dall'interno di sovrapposti pannelli fino a quel momento rimasti dissimulati, scaturirono escrescenze di metallo brunito intarsiato di simboli e allegorici schemi. E ancora sull'aliena struttura apparvero fori di diversa grandezza.

Spuntò anche, emergendo dalla massa compatta e inserita poco sopra l'equatore dell'insolita sfera, una flangia di dimensioni notevoli tutta intarsiata di glifi di straordinaria fattura.

Poi il luogo divenne più scuro, come se d'improvviso fosse giunto il tramonto, come se la sfera dalla portentosa natura avesse assorbito tutta la luce del giorno.

Divennero cupi i cedri, e le rocce e gli scogli furono offuscati dall'incipiente crepuscolo, finché la sfera fluttuando si coprì rapidamente, tutt'intorno, di un luminoso velame, un ampio alone azzurrino.

La traslazione fisica nel tempo a spirale questa volta fu brusca e caratterizzata da inspiegabile torpore.

E' particolarmente difficile descrivere cosa stava accadendo, ma so che malgrado tutti i miei sforzi e l'impegno intellettuale profuso, potrò solo dare una visione parziale e imperfetta nel tentativo di rendere comprensibile quanto allora avvenuto.

Suell, gli esseri di Eridani ed io ci trovammo avvolti, nonostante fisicamente fossimo comunque a bordo del "Caronte", nella stessa aureola d'azzurro tenue rifulgente intorno alla sfera che penetrammo attraversandola, e contemporaneamente – in una sorta di bilocazione temporale – ci trovammo pure proiettati in un luogo ampio e distante, un complesso circolare nel quale esseri alti oltre tre metri e di enorme corporatura erano intenti ad una meticolosa e oscura operazione.

Le figure, coperte da spessi scafandri spaziali completi di caschi stranissimi che ne celavano i volti, manovravano intorno a pannelli interlacciati a computer senzienti.

Sui pannelli vedevamo chiaramente stagliarsi in ogni dettaglio il pia-

noro sul quale levitavà la sfera e in onnicomprensiva visione, potevamo osservarli pure dall'esterno, dalla prospettiva originaria. Insomma riuscivamo a vedere l'altopiano e la sfera simultaneamente dall'interno attraverso gli schermi, e dall'esterno, sospesi sulla perpendicolare della radura.

Alcuni monitor palesavano simboli arcaici e computi matematici in rapida sequenza; altri, ma soprattutto quello più grande posto al centro dell'ambiente e sul quale si stava polarizzando l'attenzione dei presenti, mostravano invece figure geometriche in dinamiche progressioni.

Esaltato e intrigato nel contempo in una ridda di suggestioni che forse inconsciamente mi anticipavano quanto stava per avvenire ma che comunque non avrei mai potuto immaginare, assorbivo col fiato sospeso ogni particolare.

Poi il miracolo accadde.

L'incantesimo si realizzò sotto il mio sguardo attonito e mi trapassò con le note più aberranti della follia.

Sullo schermo si stava componendo la geometrica forma di una piramide, mentre all'esterno girandole di raggi dorati provenienti dalla sfera tracciavano gabbie di luce rovente sulla spianata.

Vorticosamente anelli di fumo rosato si levavano tutt'intorno ai fasci luminosi che saettavano tracciando volumi, e man mano che sul monitor la geometrica forma cresceva, lì all'esterno sulla larga spianata del promontorio si ergevano lenti, plasmati dal nulla, massi di roccia immediatamente intonacati da spesse lastre di biancastro fulgore e altre d'oro scavate in bassorilievo.

Il promontorio adesso sfavillava avvolto in una cupola fosforescente e l'ologramma energetico forgiava densa materia, mentre intagliava nell'invisibile plasma dell'etere la pura forma dell'alchemica luce primava. Aggregati d'atomi scolpiti, molecole in fusione, combinazioni di elementi sottili creavano in un sinergico transfert la meraviglia del

mondo: la Grande Piramide, l'orma immortale degli antichi Dei.

Lì sulla vasta radura del promontorio, in quel luogo che un giorno sarebbe divenuto deserto ma che allora era un Eden circondato dal mare, gli Dei di Orione avevano eretto la loro ciclopica stele a imperitura memoria della loro venuta e nel tentativo di salvare il pianeta che gli uomini chiamano Terra.

Quanto borioso e stupido è l'uomo, di quanta dottissima ignoranza si è rivestito nella sua dissennata presunzione!

Frotte di pensieri sciolti si ammassavano in un atrio di sudici specchi provenienti dall'inconscio stordito.

In un calderone di contrasti ribollivano concezioni infantili, nozioni inutili, immagini retoriche, concetti limitati e inculcati a forza con l'ammaestramento borghese; l'erudizione scolastica forzata, stipata nella mente fin dal tempo dell'adolescenza, "verità" mai completamente accettata, anzi rigettata. Ed ora in una sensazione quasi di malessere fisico insorgevano prepotenti le incongruenze travalicanti i confini di una psiche confinata dagli schemi dell'umana pochezza. In conati di nausea, rinasceva una libertà chimerica impossibile da raccontare.

Quante menzogne mi aveva narrato il mondo, e quante ne raccontava quotidianamente all'uomo attraverso l'inettitudine e l'inconsapevolezza, quante illusioni aveva distrutto! La sapienza umana, l'intelligenza; quale spaventosa arroganza ci avrebbe annientato...

Gli Dei, i Creatori stavano edificando le dighe, i baluardi che avrebbero dovuto schermare almeno in parte i vasti territori di quel mondo che stava per essere investito dalla furia siderale, dalla collera degli elementi astrali.

L'inferno si era scatenato quando da Giove (il Sole che aveva governato per innumerevoli ere), lacerato dall'attrazione esercitata dall'altra stella – il Sole attuale – era scaturita una massa incandescente di plasma e magma, che simile a una mostruosa chimera iniziò a precipitare attraverso lo spazio in rotta verso la nuova stella, intersecando pericolosamente le orbite planetarie e sconvolgendo l'equilibrio già precario

del sistema reso instabile dalle onde quantiche che stavano formando le nuove sinergie gravitazionali.

Un rinnovato stabile equilibrio si sarebbe raggiunto milioni di anni dopo con la strutturazione della nuova famiglia planetaria dominata dalla piccola stella gialla Ra.

Quello che accadde allora fu solamente uno dei tanti conflitti evolutivi che in fasi alterne e in periodi ricorrenti interessano la vita degli Universi.

In quel remoto tempo, in quel quadrante siderale stava morendo una stella, mentre un'altra in embrione stava per essere partorita dalle reazioni dei bollenti gas galattici innescati da uno dei corpi erranti conosciuti come comete.

La cometa, sopraggiungendo dai confini oscuri del Cosmo simile a uno scintillante spermatozoo, penetrando l'ammasso di polvere galattica diede inizio allo straordinario processo di fecondazione.

I gas – prevalentemente l'idrogeno – erano concentrati e aggregati a causa dell'attrazione gravitazionale tra le particelle, le quali, entrando in collisioni sempre più veloci e frequenti, generavano il progressivo innalzamento della temperatura. Questo fenomeno determinava un'accelerazione sempre maggiore e moltiplicava esponenzialmente gli urti, sino a quando gli atomi, invece di rimbalzare, fondendosi formavano elio.

La reazione dell'innescò nella fase finale era simile a quella di una terribile esplosione di sfolgorante energia che propagandosi in immensi fluttuazioni concentriche produceva spaventose onde d'urto ed echi perturbativi sovvertendo ogni precedente equilibrio tra i corpi celesti del primevo sistema solare.

I pianeti tutti furono strappati ognuno dalla propria orbita e spinti a vagare in uno spazio destabilizzato e burrascoso dove in un procelloso oceano di plasma magmatico la combustione dell'idrogeno diede origine a una protostella di colore biancastro.

Poi, man mano che l'idrogeno si trasformava in elio, la stella iniziò a espandersi sempre più e a brillare di un colore giallo dorato...

La luce rossastra dardeggiava sul promontorio creando giochi di ombre coralline tra gli anfratti della scogliera che si gettava a picco sull'oceano color malva.

Dai frangenti in ebollizione si levavano fumi di pallido calore che in un misto di densi vapori schiumava giallastro sulla superficie pastosa.

Guardavo le dense foschie salire nell'aria e arrampicarsi per i costoni scoscesi come trasparenti e impalpabili edere, mentre il globo terrificante – dal quale mille raggi misteriosi attraverso un telemetrico pantografo avevano intagliato masse di energia fino a ottenere l'eccelsa struttura piramidale – continuava a creare strabilianti tessiture.

Sul promontorio strutture di grigio cristallo si innalzavano per magia.

Una accanto all'altra, in un insieme di ordinati complessi architettonici, costruzioni straordinarie dalle perfette forme geometriche splendevano nella luce arancio del lunghissimo giorno.

Vedevo erigersi per incanto cubi di metallo nero collegati a rutilanti torri di grafite e mastodontici condotti in pietra chiara, cupole di oricalco e ancora torri di bronzea fattura plasmate dal nulla, silenziosamente sorgere e impennarsi tra folate di torrido vento.

Per un attimo mi sembrò di sentire sulla pelle il calore asfissiante di una fornace.

Gli Dei, i Signori di Orione, avevano completato quell'incredibile impresa di sublime ingegneria operando dalla loro base posta a notevole distanza dalla radura sul mare. Ma sapevo che la loro azione costruttiva non si era esaurita realizzando gli edifici visibili sulla superficie della spianata.

Attraverso un'induzione estranea avevo coscienza che una vasta struttura sotterranea era stata forgiata. Allo stesso modo, ma con processo inverso di quello adoperato per creare le costruzioni e gli edifici all'aperto – e cioè trasformando, annichilendo le dinamiche atomiche fino a rendere solida l'energia – così nel sottosuolo avevano rimodellato le molecole, fluidificato la roccia predisponendola su nuovi campi di forza, ed eretto camere e immense strutture sciogliendo la materia in energia.

I Signori delle stelle dalla loro base, dalla città splendente posta nel territorio oggi conosciuto come Baalbek nel Libano, in linea d'aria a circa 65 km. ad est di Beirut, operavano alacremente al fine di scongiurare la totale distruzione di quel mondo che si trovava in un'orbita destabilizzata a causa del primo passaggio di Venere errante – *Tifone: il mitologico dragone maligno scaturito dall'astro morente Giove.*

I Signori di Orione sul promontorio sferzato dai venti avevano innalzato un potente faro irradiante, un generatore magnetico nel tentativo di incrementare la stabilità di quel mondo che in uno stato di precario equilibrio fra una cintura di anneriti asteroidi – *pietre tombali a memoria di un antico mondo annientato da un'apocalittica e assai più remota tragedia planetaria* – e le orbite di Marte e Saturno, rischiava di essere totalmente scacciato dal sistema solare e distrutto.

Mancavano solo cinquantadue giorni al momento in cui *Tiàmat* (Venere per i Mesopotamici) furente sarebbe ritornata nella sua instabile orbita ellittica, a riportare morte e distruzione.

Quel vasto territorio, quando ancora il Tigri e l'Eufrate non erano stati generati dall'oceano e il Nilo scorrendo in profondi canyon sfociava a centinaia di chilometri a nord-ovest dell'attuale delta in un pelago indefinito oltre l'odierna Trinacria, appariva come un'immensa laguna verde.

Un'enorme superficie fertile si stendeva sotto il mio sguardo stupito, praterie e immense foreste si alternavano in un mosaico cromatico tra laghi trasparenti e colline misteriose che sorgevano d'improvviso e su cui, a tratti e inaspettatamente, infuriavano tempeste di sabbia bruna.

Vedevo mulinelli di polvere che qua e là repentinamente formavano ripide dune di terra rossa che poi, quasi immediatamente, venivano cancellate da volubili folate di vento.

Tra le radure erbose e le assolate alture, soprattutto in prossimità degli specchi d'acqua, scorgevo dorati edifici dalle forme circolari. Seminascosti da un brillante e sospeso pulviscolo, avvistai pure quelli che mi sembrarono branchi di animali dai bruni pellami pascolare pla-

cidamente.

Enormi lastricati in porfido e giada conducevano verso inesplicabili opere architettoniche di pietra azzurra – compresi trattarsi di città raccolte in un prospetto urbanistico incredibile ed estraneo a ogni concezione umana.

Complessi di torri, cavità e ponti d'avorio solcavano il perimetro dell'agglomerato ponendo ogni singolo elemento in una ricca, costante e complessa unità omogenea che vista dall'alto appariva come un ineccepibile trascendente lavoro d'intarsio.

In quei momenti stavo comprendendo che la realtà è ben più ampia di quella che scorgiamo oltre i limiti della natura antropica, più misteriosa di quella che intuiamo oltre i confini del concreto e dell'immaginario.

Compresi che il sistema solare non era così come oggi lo vediamo, che non era rimasto inalterato nel tempo per miliardi di anni e neppure per milioni, anzi, dall'origine, da quando il sistema fu generato ai giorni nostri, ripetute volte l'ordine dei pianeti fu sconvolto e il moto e le orbite sovvertite da immani catastrofi verificatesi anche in tempi protostorici.

In quella tempesta di apocalittiche immagini sorse Marte, il babilonese *Nergal*.

Dal tenebroso abisso si scagliava verso Venere il Dragone fiammeggiante in rotta di collisione tra asteroidi impazziti e dardi di metallo fuso.

Assistetti al terribile urto che fece caracollare il rosso pianeta verso traiettorie estreme, dove, sconvolta dai ripetuti impatti superficiali con Venere, incrociava la Terra.

L'impatto fu sconvolgente.

Due mondi in un terribile abbraccio si fusero spargendo tutt'intorno lapilli e scorie incandescenti, che in atmosfere di gas roventi s'incendiarono come piccoli astri di azzurro metano.

Sulla Terra precipitò un'interminabile profonda tenebra, s'innalzarono altissimi geyser di vapori venefici; gassose tormento, vagando repentinamente da un emisfero all'altro, ricoprirono con un sudario di

gelo e di morte quel suolo dilaniato e disseminato d'orrore.

Quando la Terra si sciolse dal fatale abbraccio, si trovò esule, distante dall'antico fato che l'aveva voluta compagna d'altri mondi nel precedente sistema di Giove, lontana da Marduk, il sole babilonese, ma sempre più vicina a RA – il giovane luminoso signore.

Marte nella collisione si era spezzato in più parti e adesso tendeva ad assestarsi in un nuovo solco orbitale, mentre Ninhursag¹³ – ossia la Terra – scalzata dal proprio asse di rotazione, barcollando come una trottola vagava nell'arco celeste attraversato dalle folli scorribande di Venere.

Dopo aver per lunghissimo tempo corteggiato la Terra in cerchi sempre più ravvicinati e pericolosi, il dragone fiammeggiante a ogni evoluzione orbitale la stringeva con ardenti profferte di lava e d'insidiose spore gassose finché, in un'alba cosmica che l'umana memoria non resse, Ishtar¹⁴ il terribile drago come folgore la sorprese e la avvinghiò dilaniandola. Il nostro pianeta sotto pesanti coltri di fumo e polvere stagnante nascondeva il suo corpo orrendamente sfigurato.

Inaudito fu l'impatto: la collisione spaventosa, indescrivibile. Torrenti di metalli e rocce fuse miste a cateratte di anidride carbonica e acqua bollente si riversarono per quelle ferite orribili, per gli squarci d'artiglio ancora sanguinanti di pece e di zolfo.

Innumerevoli ere di sepolcrale silenzio trascorsero, prima che dal quel mondo di morte lentamente risorgesse la vita.

Il volto della Terra tragicamente deturpato si copriva di nuova erba e fogliame. Adagio, tra foschi declivi di fango e mari prosciugati resi depositi di torba e vita estinta, folate di vento umido inseguivano nebbie ossessive e fredde. Tra sedimenti di arenaria rossa e humus fossilizzato,

13 La dea Ninhursag - detta anche Ki o Aruru - presso i Sumeri rappresentava la Terra, e formava con il dio An la Montagna cosmica An-Ki.

14 Afrodite-Venere è la medesima dea dall'immenso potere che nacque dal Caos e danzò sul mare: era venerata in Siria e Palestina come **Ishtar**, o Ashtaroth.

di vita cristallizzata in un solo istante, giacevano milioni di anni pietrificati per sempre.

Le alte montagne e le fertili vallate erano sparite e gli oceani erano stati inghiottiti dalla sabbia e dal fuoco, ma nuovi semi nascosti tra le fenditure profonde si stavano aprendo, germogli estranei spuntavano radi ai margini di nuove acide sorgenti.

Mari novelli toccavano orizzonti appena nati e nuvole di candido vapore squarciavano le torbide foschie d'assenzio e di cloro.

La quiete tornò ad abbeverarsi lungo costoni di roccia corrosa e fili d'erba spuntarono pallidi lungo i selciati deserti. Radi voli di ali veloci segnarono di versi gracchianti il silenzio delle valli, e porti fiorenti, città sulle rive del mare, scaraventate da forze sovrumane, videro l'alba a oltre quattromila metri di quota su brune montagne.

Avvertivo Suell nel mio pensiero e mi distolsi dal tempo a spirale per rendermi più presente all'interno di "Caronte", il modulo *Trasmigratore*.

Adesso sia Vasya sia Alhir, erano occupati insieme alla consolle a programmare la rotta temporale per il nostro ritorno al Kethos - supposizione, la mia, confermata dall'assenso mentale che mi giunse prontamente.

Avevo gli occhi e il cervello colmi d'immagini, il cuore e l'anima traboccanti d'angoscia ed emozioni.

Avevo visto ciò che era accaduto, ma soprattutto sapevo quello che ancora doveva accadere. Molte ere sarebbero trascorse prima che gli uomini di allora, gli umani del primo Sole tornassero a vivere ancora in superficie, dopo aver trovato precario rifugio nelle caverne sotterranee, nelle città del sottosuolo.

Volsi ancora lo sguardo all'oceano accecante e alla grande piramide sul promontorio.

Vedevo chiaramente sulle bianche pareti spioventi i simboli, le iscrizioni incise in linee parallele dall'alto verso il basso: tutti i segreti del passato, e la scienza degli Dei, intarsiati in caratteri d'oro.

L'astronomia, la medicina, i misteri del tempo, della fisica, della matematica, la storia dell'Universo in alieni idiomi, in geroglifici arcani erano retaggio e memoria per l'umanità futura.

Ma col tempo il messaggio venne corrotto. Dove non riuscirono le calamità naturali e i fenomeni atmosferici, dove non giunsero gli eventi climatici e l'incuria del tempo, arrivò l'uomo con la sua grottesca stupidità e la sua ottusa arroganza.

Tribù di esseri precipitati nella barbarie e dimentichi dei propri antenati e del loro passato, ma soprattutto privati della conoscenza dei precursori, accecati e resi folli da millenni di orrore e d'oblio, fecero scempio del vetusto diario le cui pagine scritte a imperitura memoria, strappate e distrutte, furono smarrite per il globo, perdute per sempre in frammenti di saghe e leggende, miti ed esaltate epopee confuse.

Divelte da omuncoli selvaggi, attaccate da una marea di locuste bellicose e voraci, ben presto delle sacre pagine che ricoprivano il tempio della memoria – la Grande Piramide – non rimase più nulla.

Rudi pastori usarono i cocci per delimitare gli ovili, spezzoni finirono come tegole di tettoia su stalle e porcili. Altre preziose lastre frantumate servirono a edificare tuguri e spelonche, a piastrellare porticati e cortili, sentieri di sabbia e vie fangose di miserabili *Kasbeh* orripilanti.

Pure le pareti all'interno della piramide furono grattate; raschiati dai muri bassorilievi scolpiti; tavole d'incommensurabile conoscenza cedettero sotto artigli adunchi e avidi.

Altri lastroni finemente incisi con i fulgidi ideogrammi degli Dei furono venduti da torvi commercianti di foraggio in maleodoranti mercati di cianfrusaglie... la storia del mondo, un capitolo dell'infinito libro dell'Universo smerciato per ignoranza cupidigia e miseria.

La Grande Piramide, oggi un muto rudere violentato, derubata nella sua divina bellezza, spogliata della conoscenza che avrebbe dovuto traghettare nel futuro, simile a un totemico araldo di pietra getta ancora sul mondo la rossastra ombra vespertina fatta d'inquietante silenzio.

L'oscurità degli evi più retrivi si abbatté sul pianeta e l'uomo creato a immagine e somiglianza dei precursori tornò nelle paludi¹⁵ dalle quali era stato tratto.

Dominato dagli istinti più impuri e folle di terrore, erede di un pallido abbozzo di consapevolezza, la creatura umana conservava nell'inconscio i simboli contorti e inquinati, i ricordi frammentati e alterati dall'orrore del dramma apocalittico vissuto.

L'uomo, o meglio la larva abbruttita che ne era rimasta, trascinava la sua effimera esistenza, curvo come un animale diffidente e selvaggio in freddi ripari di angoscia e di silenzio, oramai in balia solo dei bisogni fisiologici primordiali.

Dopo il cataclisma, per un periodo infinito, quando ancora sulla superficie del pianeta uragani d'ammoniaca senza posa si alternavano a smottamenti tellurici e folgori rossastre ghermivano la notte perenne, i naufraghi di quel mondo sconvolto, i sopravvissuti, vagarono atterriti nel sottosuolo, nelle gallerie scavate dagli Antichi tra le ossessive ombre della morte e dell'oblio.

Tra incalcolabili sequele di tempo immoto, *Ninhursag*, il pianeta Terra che intanto si stava affrancando dalla stretta gravitazionale di *Marduk/Giove*, risucchiato dalle correnti magnetiche di *Enlil* – l'attuale astro del sistema solare, stabiliva un diverso equilibrio sul proprio asse di rotazione. Il tempo riprendendo a fluire determinava l'esordio di nuove stagioni, e nelle alternanze scandite dalle notti e dai giorni germinava nuovi mesi e un diverso computo dell'anno.

A lungo ancora l'ominide si nascose nelle brughiere più fitte e sui monti più alti e inaccessibili; in tetre spelonche, simile alla fiera braccata elesse la propria tana. Strisciava nell'oscurità e aveva timore di volgere lo sguardo al cielo. Era terrorizzato dalla luce e temeva il fuoco.

Dalle stelle era giunto il terrore, dal firmamento erano piovuti il fuoco e la grandine, dall'astro, il fiammeggiante dragone: il Signore dello spavento.

15 Vedi *Oltre il cielo*, cap. "Fuori dal Corpo".

La memoria dell'uomo era stata annullata dagli sconvolgimenti planetari e tranne che per frammentarie visioni d'orrore rivissute in inquietanti e agitati sonni, gli ominidi nulla rammentavano dei primi giorni della Terra quando *Ninhursag* era un giardino incantato tra le fitte aiuole di stelle e la chiara notte del Cosmo.

Respirai con voluttà e socchiusi gli occhi lasciandomi trascinare dalle poderose emozioni che stavo vivendo. Pensai che tutte le religioni erano nate da ambigue interpretazioni configurate su esili ricordi antichi, distorti e plagiati da tradizioni incomplete, dimenticate.

I culti misterici sorsero dalle macerie di realtà incomprese, da eventi storpiati dal tempo e rielaborati dagli incubi di menti fragili e malate d'ossessivo terrore.

Tutti i culti, le credenze mistiche, le fedi e gli allucinanti precetti e le liturgie erano nati sulle menzogne formulate da schemi di superstizione e ignoranza.

False congetture cagionate da equivoci scaturivano da un'immane catastrofe cosmica non compresa e dalla semplice primitiva intelligenza dei nostri antenati che annientati dall'orrore l'avevano vissuta con l'irrazionale certezza di un giudizio divino: un evento tragico, disperso in mille frammenti raccattati e ricomposti in mosaici imperfetti, quasi sempre restituiti da poco fedeli e lacunose narrazioni popolari, da cronache puerili, resuscitate di epoca in epoca in assurde e confuse leggende di battaglie tra Dei... di guerre tra i mondi.

Dalle menti sconvolte degli umani nascevano i draghi e i demoni con tutta una schiera di creature che si nutrivano di tenebre e di orrore.

Da Venere, che simile a una cometa errante aveva portato sfacelo e devastazione, era nato Tifone/Idra/Quetzalcóatl/Ishtar/Tiàmat/Lucifero: tutti nomi di Venere; e come spesso accade nei miti, sovente i nomi, gli epiteti dati agli Dei e le leggende che li riguardano, sono in contrasto tra loro.

Per esempio Ishtar presso i Sumeri, in alcuni racconti è figlia di Sin,

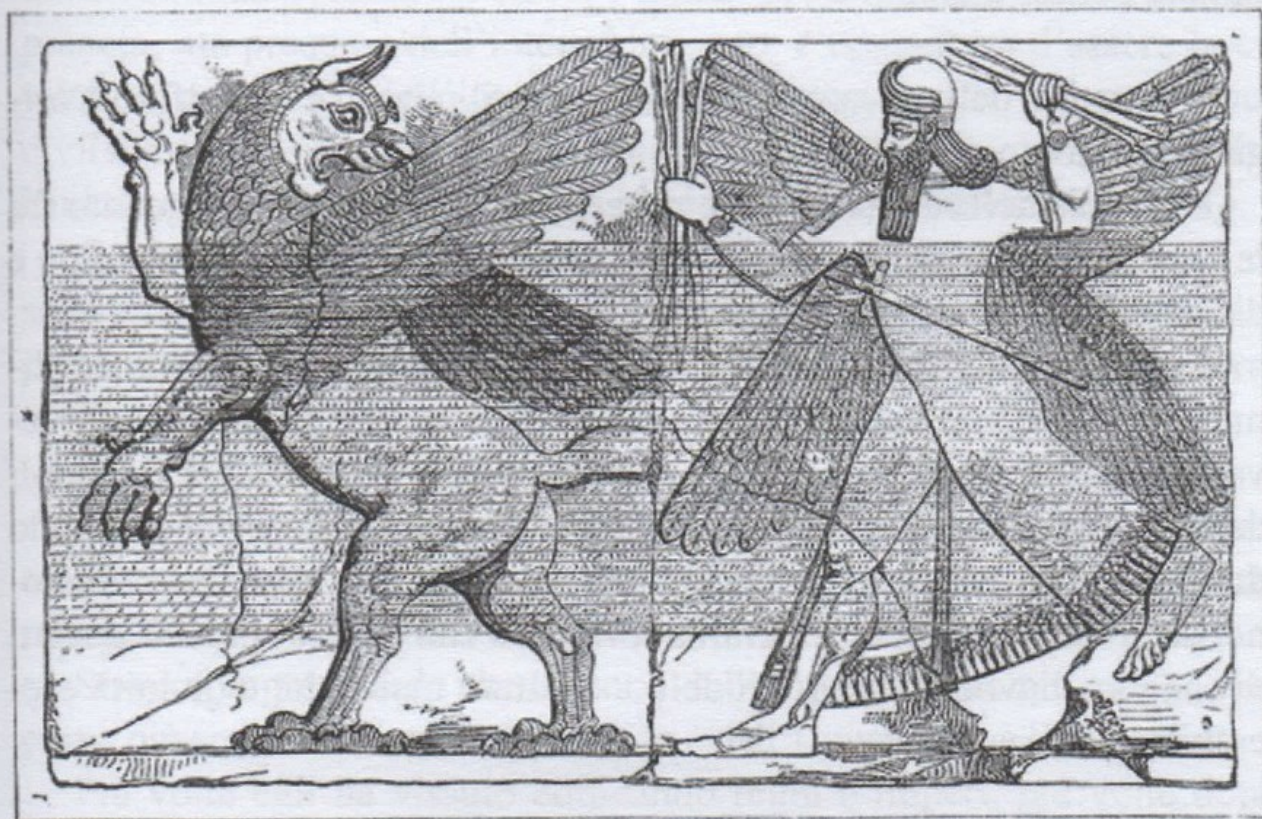
dio della luna e sorella di Šamaš, dio del sole, mentre in altri è descritta come figlia di Anu, dio del cielo (Urano). In tutti i racconti comunque mantiene l'associazione al pianeta Venere che le conferisce l'appellativo di *Signora della Luce Risplendente*. L'iconografia della dea è associata talvolta alla stella a sette punte, altre a otto – simbolo questo che ritroviamo anche nell'iconografia cristiana correlata alla Vergine Maria (per gli Etruschi Venere: *Turan*).

Perfino Satana originariamente era associato al Dio Sumero Enki-EA o al dio Ptah dell'antico Egitto. Il nome Satana deriva dall'Ebraico "Shaitan" che significa avversario, ma identifica anche il sumero Šamaš che equivale all'egiziano *Ra, il Sole*, l'avversario di Giove-Marduk. Ad *Atena*¹⁶ corrispondeva l'assiro-babilonese *Astarte (Isharar)*, e come *Astarte (Ashteroth-Karnaim)* *Atena* era raffigurata con corna. Minerva dei Romani e *Atena* dei Greci s'identificavano ugualmente con l'*Iside* degli Egizi, e il pianeta Venere con *Iside*...

16 **Tiàmat**, mostro marino, è un'epifania della dea del mare **Ishtar** che scatenò il diluvio primordiale (la catastrofe planetaria).

Secondo i mitografi, Afrodite combatté contro i Greci perché aveva favorito Paride; ma era anche la dea del mare che i Troiani invocarono perché distruggesse la confederazione patrocinata da Posidone: dunque le tempeste che ostacolarono il ritorno degli eroi greci e sono attribuite a **Atena**, devono ritenersi opera di **Afrodite**...

Tutto mi appariva estremamente chiaro, nella mia mente ora ogni tassello riceveva una collocazione; compresi che la realtà è più vasta di quella che cogliamo oltre i limiti del possibile e dell'immaginazione. L'echeggiante catastrofe lontana ci riconduce a deserti mai veduti, gli stessi sui quali l'ala fatale della farfalla un tempo si era posata. L'uomo dimentica, la sua mente cade nell'oblio ma non potrà mai slegarsi dal proprio passato il quale ritorna sempre come un anagramma dalle origini della vita.



Tiàmat Venere e Marduk Giove

I testi sacri offerti come guida testamentaria a prova di evanescente divinità, non provenivano da una manciata di millenni, non giungevano da una sparuta commistione di qualche centinaio di secoli, non documentavano cronologicamente periodi protostorici né reali eventi accadici. Erano frammenti, solamente brandelli di una memoria perduta, di un'identità dilaniata da una gigantesca catastrofe planetaria sepolta in baratri di ere incommensurabili.

I libri della Genesi e dell'Esodo altro non furono che disorganici grovigli di brani tramandati oralmente, provenienti da epoche incomputabili e pervenuti all'uomo già oscurati dal mito e alterati dalla leggenda.

Perfino il libro dell'Apocalisse – di cui alcuni versi per confluenza istintiva mi giungevano alla mente – compilato da Giovanni durante l'esilio nell'isola di Patmos, nell'Egeo, sembrava rifarsi ai temibili accadimenti remoti piuttosto che alla narrazione profetica di un minaccioso castigo divino imminente e inesorabile sul futuro sempre più prossimo del genere umano.

Il racconto della creazione era artefatto, il mito aveva confuso l'origine dell'uomo.

La favola della creazione aveva generato altro disordine e gettato fra le contorte trame mentali del genere umano opprimenti sensi di colpa e di peccato, di espiatione e riscatto.

Nella psiche collettiva dell'umanità e quindi in qualche eterica dimensione, c'erano adesso i demoni che l'uomo con le sue paure aveva creato. Li aveva formati a sua immagine e somiglianza traendoli dalle interpretazioni errate e succinte che gli giungevano dal profondo dell'anima, dalla coscienza ottenebrata dal terrore; da mondi in collisione, da arcaiche sventure siderali aveva dato vita a orridi mostri assetati di sangue, diavoli e spettri crudeli... creature malefiche e divinità esecrabili.

Dalle ataviche reminiscenze, dallo Tsunami cosmico erano nati i demoni e la compulsiva ossessione della lotta tra il bene e il male.

Nella sua eterna fragilità l'uomo aveva creato i propri numi tutelari, le divinità che di volta in volta lo avrebbero difeso e soccorso contrastando e combattendo gli dei avversi sostenitori delle fazioni nemiche. Attraverso la mitizzazione di fenomeni astrali, gli uomini crearono gli Dei che li avrebbero protetti e preservati dai mali, sempre che essi fossero riusciti ad accattivarseli con riti propiziatori, attraverso offerte e sacrifici cruenti.

L'uomo ha un'idea confusa del proprio passato – pensai – non serba ricordi di età primitive, e anche le più limitrofe ere storiche sono per lui oscure, imprecise e fitte di stranezze e misteri.

Per teorie, per ipotesi, crede che il pianeta sul quale egli vive esista da soli quattro miliardi e mezzo di anni e suppone che l'Universo che lo contiene sia vecchio di appena quattordici miliardi di anni.

Al contrario millanta di poter far risalire a 4.500/11.000 anni fa le antiche vestigia di cui storicamente non esistono cronache. L'uomo attuale continua a pensare d'essere l'unica specie intelligente non solo sul pianeta, ma presume dell'intero Universo, e congettura d'essere la civiltà più progredita dell'intera storia della razza umana... forse l'unica civiltà evoluta – specula ancora – dal fatidico attimo che ha determinato l'inizio di tutto e che egli ha chiamato con deviata fantasia *Big Bang*.

Crede di essersi evoluto da una specie *Homo* dopo un processo di selezione naturale durato circa 2,5 milioni di anni, ma che l'antenato più diretto e progredito si ritrovi nel *Homo sapiens* apparso sulla Terra solo circa 200 mila anni fa.

Allegorie e inganni: l'uomo s'ingannava e inconsciamente mentiva a se stesso e alla propria ragione per sfuggire al trauma infantile. Non rammentava più chi fosse e forse non lo voleva sapere.

Stavo comprendendo che la storia dell'uomo è molto più antica, così come più arcaica è la storia del mondo e dell'Universo che l'ha generato.

Più volte egli ha vissuto edificando regni e imperi, più volte dopo aver raggiunto vette grandiose di civiltà e sapere, è precipitato nella notte fonda delle barbarie.

Ma forse stava per giungere un nuovo giorno, forse, se lo avesse voluto, avrebbe potuto incontrare i propri creatori, conoscere la storia degli ancestrali precursori dell'ultima stella.

I Signori dell'arcobaleno

Per un istante mi sentii vacillare sotto il peso di un'indistinta enorme responsabilità, o piuttosto fu solo stanchezza.

Musiche dolcissime mi attraversavano cullandomi con fragranze di quiete antica e a occhi socchiusi intuì le presenze amiche accanto a me.

Leggere, quasi impercettibili vibrazioni scossero lo scafo, ma non potei fare a meno di visualizzarle nella mente come onde di energia assoluta: dal colore indefinibile eppure distintamente simili a larghe volute di fumo, mi vibravano intorno apparendo dal nulla per poi sfiorarmi con aureole violacee e sparire.

La complessità della vita che come uomo portavo indosso, in quel momento, mi parve solo un grazioso velo dipinto con esotici colori e intinto in profumi agrumati. Avvertivo una sensazione di pace indicibile, ma non aveva quel gusto esaltante della felicità che a volte, a sprazzi e per breve durata crediamo di possedere, non aveva la crudezza dei sensi con cui la gioia dell'esistenza talvolta si mostra. Consapevolezza sublime d'essere ovunque e in nessun luogo, libero in infinite immensità senza tempo, questo avvertivo mentre continuavo a camminare per i sentieri di una realtà parallela con accanto "Coloro che non fanno rumore".

Da recessi impalpabili scivolarono leggeri fruscii e da preziosi scrigni d'argento si levarono ipnotici suoni ed essenze speziate. In quell'ambiente incantato soffuso di frenetici guizzi di fiamma, la danza convulsa e tribale mi avvolse.

Il mistero del fato si riversava sull'etere di un lago dalle acque calme che, appena increspate da una fievole brezza, simile a cupola capovolta conteneva stelle ammiccanti, alte stelle fiorite nel diafano cielo.

Un tempio senza pareti che per tetto aveva la volta celeste mi conteneva e liberandomi da ogni grumo di materia, mi scuoteva risvegliandomi nell'imperitura essenza del per sempre.

Le danzatrici, le Dee della terra dei sogni, parevano sospese nel vuoto e tra torce accese di livido fuoco e la luce violacea dei fumi d'incenso, danzavano nell'infinito abisso della notte.

Vedevo la montagna, la celeste montagna del principio, e intuitivo racchiusa in essa l'Essenza di ogni cosa. Tutto ciò che era e ciò che era stato, tutto ciò che sarebbe divenuto, era scritto in preziosi papiri di luna.

Attraverso l'eterica roccia scorgevo i pensieri degli Antichi Dei librarsi in fiori dagli sconosciuti profumi, e i loro grandi petali sparsi nel vento in sottili ombre dorate avvolgere i mondi.

Belfagor¹⁷, un altro arcaico nome di Giove, il Sole primevo, scolpiva i profondi crepacci del canyon in sdrammatizzanti lilla pastello e ocre.

Dall'alto guardavo le fenditure rocciose che s'intrecciavano precipitando a picco verso il lontano vallone attraversato dalle acque grigie di un fiume tumultuoso. Da quelle altezze ne scorgevo le spume ribollenti che s'innalzavano come braccia candide di un mistico candelabro per poi frantumarsi in mille cristalli di gemme e rimanere sospese simili a gonfie nuvole di vapore sulle anse ghiaiose. Il corso d'acqua scorreva tra le fitte ombre di meandri incavati dai secoli rasentando caverne che, come orbite vuote di teschi ingialliti, scrutavano infidi labirinti di macchia e di arbusti contorti.

17 **Belfagor** identificato col Sole-Giove, era adorato dai Moabiti sotto il nome di *Be-elfegor*, dai Caldei con quello di *Bel*, *Belo* o *Baal*, dai Cananei come *Moloch*. Con il nascere del monoteismo ebraico, *Moloch-Beelfagor* divenne per gli israeliti una figura demoniaca da abbattere. Belfagor fu trasformato dal cristianesimo in un demone. Etimologicamente *Baal-P'eor*, nelle antiche lingue semitiche letteralmente *Signore del monte Peor*.

Per la prima volta, nella mente, mi giunse chiaro il pensiero di Alhir. Mi chiedeva se volevo bere: *“Hai sete? vorresti dell’acqua?”* – mi disse.

In una mano stringeva un’ampolla panciuta e nell’altra una ciotola, entrambe fatte in apparenza dallo stesso elemento metallico traslucido con il quale buona parte degli oggetti e delle strutture dei loro velivoli erano costituiti.

Alla domanda sobbalzai confuso, tanto ero preso a osservare il paesaggio, e all’istante mi accorsi che – sebbene il mio dinamismo biologico fosse stato adattato a frequenze inconsuete e le funzioni organiche configurate su parametri metabolici adeguati alla situazione straordinaria che stavo vivendo – avevo la gola secca e la lingua ispessita.

Allungai la mano per afferrare la coppa colma di un liquido cristallino che Alhir mi stava porgendo e nel frattempo, in un vago e disordinato moto di gratitudine sussurrai: *“Grazie, ho una sete da cammello”*.

Alhir mi guardò fisso negli occhi e nitidamente nel mio cervello percepii la sua perplessità.

“E’ un modo di dire - mi affrettai ad aggiungere tentando di vincere l’imbarazzo.

Lentamente, quasi scandita, telepaticamente mi giunse ancora la sua voce:

“A volte è assai difficile seguire il vostro linguaggio... a volte voi terrestri dite una cosa per significarne un’altra”.

Porsi la ciotola ad Alhir che con un gesto delle mani, assolutamente umano, mi chiedeva se volessi ancora bere. Col capo in un cenno di diniego rifiutai l’offerta mentre Suell a qualche passo da noi sorrideva.

Ancora strane sensazioni mi avvolsero, intanto che il “Caronte” sorvolava una landa desolata e arsa. Larghi solchi e squarci profondi la attraversavano e a perdita d’occhio, in mezzo alle vetuste rovine di pietra chiara e ai ruderi sepolti sotto una selvaggia e malata vegetazione, s’intuiva la corrotta devastazione, immenso dominio sul quale ora signoreggiava incontrastato il vento.

Sentivo sottili energie pervadermi, compenetrarmi. Entità invisibili mi circondavano con la loro impalpabile essenza, ed io ne percepivo la presenza guizzante. Mi stavano intorno incorporee e avvolgenti, sussurrando incomprensibili lemmi, malinconiche cantilene.

Mi erano accanto a centinaia, forse a migliaia, come se volessero bisbigliare occulte sapienze, come se nel loro abbraccio volessero avvolgermi per concedermi segreti terribili. Percepivo acuto, insostenibile, a ogni attimo sempre più opprimente un dolore in traducibile, non umano, una sofferenza fatta di millenni, d'incalcolabili ere.

Mi parve persino d'intuire dita diafane, arti evanescenti che mi lambivano, mani fatte d'aria che mi sfioravano, mi ghermivano per rendermi succube del dolore di millenni tumulati nell'oblio.

... Mi lusingano, mentre impregnato d'incertezza e di paura, con lo sguardo cerco i miei compagni di viaggio, gli stranieri dell'altrove. Ma l'altrove è ovunque, e intorno a me c'è l'orrore del sepolcro, di pietra arsa e tumuli di terra nera.

Pareti invecchiate con l'universo, silenzi stagnanti misti a letali esalazioni di aliene muffe fosforescenti mi circondano.

Il luogo che mi attornia è ciò che non si potrà mai immaginare né descrivere.

Le umide pareti ricoperte di geroglifici e ideogrammi che forse un tempo ebbero la preziosità dei colori e che adesso sono l'orrore del tempo stesso che si consuma nell'eternità, sono impossibili da narrare. Non trovo i termini, mi mancano i vocaboli e forse per poterlo fare non basterebbe neppure l'universale idioma della follia...

Scranni enormi e gigantesche tavole di pietra annerita favoleggiavano al centro dell'immensa spelonca, mentre al limitare opposto dell'antro spettrale un trono colossale scolpito nella roccia, alla luminosità fioca delle due torce infisse lungo i costoni conduceva la mente ai tremi del delirio.

Qualcosa cercava di trasferire in me un ricordo che non mi apparteneva, qualcuno nascosto tra gli abissi di remote galassie tentava di scardinare il portale di giada per penetrare in quel luogo ai confini dell'oltre.

Migliaia di ere sepolte da polvere e abbandono premevano sulla soglia di un mondo senza tempo, e in quella zona dove ogni istante ritrovava la certezza del perenne nulla si abbattevano folate di vento gelido scaturite dal cuore della tempesta.

Come lingue di crepitanti fiamme, dalle voragini della notte risorsero – e io vidi le loro fattezze, vidi il loro volto e il soprannaturale potere che un giorno consentì loro di innalzare torri e città di basalto, enormi statue e stele di corallo incise; di creare un regno d'ineffabile splendore, un impero che dominò per infinite ere su mondi e galassie.

Dei loro volti non posso descrivere il radioso fulgore poiché, dopo averli osservati, una fausta e provvidenziale caligine scese nella mia memoria e a questa debbo se allora non arsi nella più atroce follia. Mi basterà dire che seppure non rammenti più il loro volto, solo il ricordo velato di quello che vidi mi riempie ancora di idolatrico terrore.

Il loro aspetto e i loro nomi ora giacciono in regioni remote, e soltanto nei sogni a volte ne riaffiorano le ombre... però qualcosa di sinistro mi rende certo che se pur le radici umane s'intrecciarono un tempo con coloro che furono i Titani, i figli di Giove, le loro fattezze non furono mai simili a quelle degli uomini.

L'atavica sapienza era andata perduta. La coscienza dell'uomo ingannata da un diabolico prisma d'illusioni e di apparenze, giaceva in una prigione di schemi inutili e di sovrastrutture psichiche.

I ricordi della razza umana erano cancellati e la memoria dell'originaria identità inghiottita dalle sabbie mobili dell'oblio, mentre in dedali di leggende e di miti ambigui l'umanità, senza più conoscenza, si aggravava ignuda e vulnerabile.

Tra Dei pagani e numi antropomorfizzati, entità divinizzate che si scambiavano le maschere in una delirante sarabanda, l'uomo barcollava perduto in una miriade di nomi e forme avulse: un pantheon d'infiniti Dei per una manciata di pianeti in un tragico destino di collisioni, in un

sistema galattico instabile e in formazione.

Prima di Giove fu Saturno¹⁸, l'Astro dei precursori... ancora quando alla sorgente dell'Universo si forgiava la prima ora e nacque Crono, il tempo.

Comprendevo che l'Adamo biblico non era nato alcune decine di millenni or sono e che l'argilla dalla quale era stato tratto, certo non era di questo mondo.

Il suo vagito già si udiva provenire da oltre l'orizzonte di questa Terra, e i suoi passi lasciarono orme sui sentieri di altre stelle. La sua origine giungeva da lontano, dalle cateratte del tempo, fin da quando il tempo embrione si dimenava ancora nella placenta dell'abisso.

La Sfinge nell'immobile beffarda attesa tra le sabbie che un giorno lontano furono acque, era il sepolcro della memoria, ma anche il terribile scrigno di pietra dove giaceva racchiuso il segreto: le tre età del mondo e l'epopea degli Dei.

...Vertigini, e la voce come l'onda mossa dall'uragano mi raggiunse annichilendomi:

"Noi siamo voi e voi siete stati quello che avete dimenticato d'essere".

La melodia mi giungeva soffocata dalle contrapposte sensazioni che in me si amalgamavano e dalla pressione che percepivo alle tempie.

18 Nella *Teogonia* di **Esiodo**, un racconto della creazione dell'universo e della salita al potere di Zeus, Crono (Saturno) è identificato come figlio di Urano, il Cielo, e di Gea, la Terra.

Saturno salì al potere evirando e spodestando il padre Urano, ma fu profetizzato che un giorno uno dei figli di Saturno lo avrebbe a sua volta spodestato; così, per evitarlo, egli divorò tutti i figli appena nati. La moglie di Saturno, Opi - Rea nella mitologia greca - nascose il suo sesto figlio, Giove, nell'isola di Creta, e al suo posto offrì a Saturno un grosso masso avvolto in fasce. In seguito Giove destituì Saturno e gli altri Titani, divenendo il nuovo governatore del sistema solare.

Qualcuno aveva voluto narrarmi di un tempo, e ora mi sentivo scivolare tra i ruderi dell'antica città avvolto da sottili organze.

Attraversato da creature trasparenti, sentivo lo spirito di quei luoghi penetrare in me ed elargirmi sapienza. Una scienza non mia, mi possedeva.

La pioggia battente paludava l'aria di un velo azzurro-grigiastro e rendeva vacillanti le forme del paesaggio mentre tremolanti i contorni rossastri delle montagne sembravano svanire in stemperato acquarello.

L'acquazzone divenne presto un nubifragio e Suell, Vasya, Alhir ed io, al sicuro tra le pareti cristalline del Trasmigratore che ondeggiava lievemente nella furia degli elementi, planavamo sull'estesa radura del promontorio e ancora una volta, a volo radente ammirai la fulgida bellezza di quell'enorme figura geometrica arabescata di mistero e sapienza.

Formule di una matematica aliena raccontavano le meraviglie dell'Universo, computi astronomici misuravano il Cosmo e ne svelavano i molteplici segreti; altri glifi, evocando ere oscure, narravano del passato perduto e parallelamente tracciavano prevedibili eventi futuri ancora raggruppati tra le maglie del tempo.

Quasi all'ombra della Piramide, fiera e silenziosa stava la Sfinge: anch'essa luminosa di roccia chiara e ricoperta d'iscrizioni e di simboli arcani. Notai che era munita di ali ripiegate lungo il corpo, e sul capo si stagliavano ampie corna ricurve.

I tratti del volto suggerivano la metafisica bellezza di un'androgina creatura. E tra la luce dei lampi che la accarezzavano con riverberi ambrati, e la pioggia che sottile la rivestiva di azzurre trasparenze, irriverente, pareva sorridere.

Frattanto Suell mi faceva sapere che nel sottosuolo, per tutta l'ampiezza del perimetro sottostante all'area sulla quale sorgevano la Piramide e la Sfinge, e a notevole profondità, dalla Confederazione erano stati creati degli ampi spazi, una vera e propria cittadella sotterranea

nella quale erano custoditi ulteriori segreti, manufatti e tecnologie straordinarie.

Non saprei dire da quale connessione inconscia furono mossi i miei pensieri, ma mi ritrovai a riflettere sugli uomini e sul pianeta che abitavano e fui invaso dalla malinconia... La Terra, così bella e così terribile, così fragile e così ostile, abitata da creature ancora più temibili, esseri che non riuscivo più a comprendere ma che non riuscivo ad odiare, esseri esecrabili eppure amabili, con tutte le contraddizioni del loro animo fatto di iniquità e sublime mistero.

Mi accorsi di pensare a me stesso come a uno straniero, come se in me non scorresse lo stesso sangue della razza umana. Mi vergognai, e mi trovai superbo, anche se fin da bambino, sentendomi estraneo al mondo, ero stato troppo poco tra gli uomini, o forse ero troppo poco umano tra di loro.

Pensai a quante volte siamo convinti d'essere necessari, indispensabili, e dimentichiamo che siamo solo attori che recitano sul grande palcoscenico del Cosmo. Dimentichiamo che la vita era prima di noi e che continuerà a essere ancora quando noi probabilmente non ci saremo più da qualche milione di anni. Dimentichiamo che l'esistenza attraversa i nostri corpi immobili e che le nostre membra non sono noi, ma solo i costumi di scena che indossiamo per una breve stagione, per portare in scena una volta ancora l'antichissima commedia, o forse il dramma scritto per noi da chissà quale invisibile drammaturgo.

Mi sentivo in colpa per aver pensato a me come se non fossi del mondo, per aver provato disprezzo per il genere umano al quale comunque appartenevo.

Eppure non era superbia, la mia; ero cosciente dei miei limiti e sapevo di non essere diverso, né migliore di altri. Tuttavia un impeto incontrollabile di furore sacro mi pervadeva, e commiseravo la pochezza del mondo e soprattutto l'incontenibile presunzione umana.

Forse questo accadeva perché mi erano state mostrate realtà ignote,

perché avevo scorto cose che mai avrei pensato di vedere, o forse semplicemente perché rimanendo così a lungo con i viaggiatori dell'altrove, la mia coscienza dilatandosi stava cambiando...

Mi vergognai ancora, ma questa volta non provai sensi di colpa. Mi vergognai solamente perché in quel contesto provavo tormento per i crimini e l'incoscienza del popolo della Terra.

Il pozzo nella brughiera

A Oriente, dove la fitta boscaglia di enormi cedri diradava trasformandosi in un declivio pietroso invaso dai rovi, due piccole lune basse sul mare tingevano di un pallido giallo topazio la battigia e la schiuma, che sollevata dalle trasparenti mani del vento, nell'aria si disperdeva veloce in mille piccoli petali dorati.

Ero assorto nel pensiero, trasognante, con la mente ricolma di mille vivide immagini e l'animo pieno di stupore, mentre le alte montagne all'orizzonte diventavano sempre più vicine e immense, trasfigurate dai raggi di un sole carminio.

Le palpebre pesanti mi si chiusero lentamente e scivolai quasi senza accorgermene lungo le vie dei ricordi. Ritornai sulle lagune placide dell'infanzia.

... Avevo sei anni o forse sette. Tra indistinte forme e foschi veli scorgevo la casa nella quale abitai per qualche tempo in quella lontana stagione della mia vita. Rammento che allora quella vecchia ma solida costruzione gentilizia esercitava su di me un fascino particolare; il giardino soprattutto che la cintava tutta con magnolie, tralci di glicine e cespì di profumatissima menta, mi attraeva morbosamente. Ma ancor più ero sedotto da ciò che si nascondeva dietro l'abitazione. La casa costruita su un unico piano e con le imposte verniciate di blu aveva l'uscio che dava su un'aia fiorita delimitata a sua volta da un cancello che si affacciava sulla strada, e lo steccato, sempre dipinto d'azzurro, tutt'intorno.

Il cortile che seguiva il perimetro dell'abitazione sui due lati era largo solo pochi metri, sul retro invece si estendeva su qualche ara di terra, e con altre piante e alberi di melograno, quel luogo mi appariva come

un rigoglioso e magico giardino.

I miei ricordi mi portano fino a un mite pomeriggio di maggio, quando, preso da curiosità incosciente, mi allontanai dai pressi in cui ero solito giocare e rasentando la siepe che delimitava il giardino mi ritrovai sul lato opposto del prato, dove il verde si faceva più rado e la siepe, attraverso un varco naturale, si apriva sulla vasta brughiera misteriosa.

Mi voltai a guardare la casa, la finestra sul retro, dalla quale mia madre di tanto in tanto era solita controllare i miei giochi. Sapevo che non avrei dovuto allontanarmi e avevo paura di disubbidire... ma alla finestra non c'era nessuno e le mie gambe, già incespicando nell'erba alta, trottavano nella libertà di un mondo inesplorato.

Correvo sostenuto da una gioia insensata tra i rovi e i sassi di quella pineta e mi sembrava di volare.

Quando mi fermai e mi voltai indietro, la casa era sparita e nel silenzio della campagna brulla c'era solo il mio respiro affannoso.

Quasi certamente, nella solitudine della brughiera, presto afferrato dal panico sarei stato indotto a tornare a casa, ma un'ombra si mosse salticchiando tra gli alberi ed io curioso volli seguirla.

Tra le more, l'esile figura di una bambina nascosta fra i tronchi canticchiava una filastrocca che non capivo. Lei correva ed io la seguivo, finché improvvisamente si fermò e voltandosi mi fissò con grandi occhi scuri. Aveva un vestitino giallo stampato a margherite bianche e blu, e le scarpette rosse come il nastro che le raccoglieva i capelli biondi.

...*"Vieni – mi disse sorridendo – vieni a giocare con me"*. E poi corse via ridendo.

Non riesco a rammentare le emozioni che provai allora: credo fossero timidezza e stupore.

Indifferente al timore che mia madre scoprisse la fuga, esitante iniziai a seguirla. Ogni tanto lei si fermava e mi attendeva; ridendo, con piccoli gesti del capo m'incitava a seguirla e poi rideva ancora continuando a recitare la strana cantilena e saltellando, di nuovo fuggiva.

Quando la vidi ancora, eravamo giunti in una verde radura.

Era nello spiazzo solitario accanto a un vecchio pozzo di cui nitidamente rievoco la vera di pietra erosa dall'incuria degli anni e l'umida

patina verdastra di muschio che la avvinghiava.

Vidi il gracile corpicino protendersi, un braccio teso e la manina stretta all'asta di ferro rugginoso, nello sforzo di arrampicarsi su fino all'orlo di mattoni rossi.

Sempre canticchiando e un poco affannata, prima si sedette, poi sul bordo si tirò su in piedi, si voltò e mentre con una mano si reggeva al montante logoro all'arco, con l'altra mi fece cenno di raggiungerla strilando:

"Dai vieni a giocare con me... presto, corri a giocare con le stelle". Batteva le scarpette rosse e canticchiava ...

"C'è una stella bianca, c'è una stella nera, una è del mattino l'altra è della sera..."

E mentre perplesso mi avvicinavo, la bimba, volteggiando sempre sostenendosi alla malsicura balaustra di ferro battuto, agile iniziò a calarsi all'interno del pozzo.

Vidi i capelli biondi e la fascia rossa scomparire. Quando riuscii a sporgermi dal muretto, inerpicandomi dall'altro lato sul terrapieno fangoso tra i tralci d'edera e le foglie secche, un vestitino di margherite dal quale spuntavano una testa bionda e due manine, canticchiando ancora la filastrocca m'invitava a giocare.

In fondo al pozzo c'era luce, tanta luce, e scavalcai il muretto per poter scendere aggrappato alla scaletta di legno marcio dalla quale la bimba s'era calata.

Il cuore mi batteva così forte che mi sembrò coprisse l'eco amplificato della tiritera che senza sosta rimbombava sulla pietra madida del pozzo.

Un passo dietro l'altro in un'interminabile discesa, le mani livide fortemente strette intorno ai pioli marci di quella scala sconnessa e l'esalazione di torbida putrefazione che con la polvere m'impregnava la gola e i vestiti...

Poi la paura prevalse e rimasi immobile senza il coraggio di guardare in basso né la forza di risalire. Proprio in quel momento cedette lo scalino e alle mie mani d'improvviso mancò la presa.

Caddi all'indietro urlando ma il grido non ebbe il tempo di risalire e

mi ritrovai a faccia in giù fra i detriti, in un pantano limaccioso di putrida fanghiglia.

Confuso e spaventato iniziai a piangere e nel goffo tentativo di mettermi a sedere, sgambettando inutilmente nell'acquitrino, scivolai per il ripido pendio verso la galleria che si allargava ai lati del pozzo, là da dove veniva tanta luce.

Ruzzolai veloce, giù in basso, e scivolando per quel tunnel sotterraneo frammenti di legno, pietrisco e rami mi ferivano le mani e il corpo mentre istintivamente cercavo un appiglio per fermare la caduta.

Poi con un'ultima capriola il ruzzolone terminò in un morbido letto di erba umida e profumata; tutto intorno – riaprendo piano gli occhi tenuti chiusi per la paura – c'era luce, intensa vivida luce, e il gorgoglio di un ruscello.

A distanza di tanto tempo rammento bene ciò che apparve: distese d'erbe e fiori, arbusti gemmati e fragranti, enormi gigli odorosi e gigantesche margherite dai petali blu come l'inchiostro, ciuffi d'erba di un verde fosforescente e alberi dai grandi tronchi trasparenti come il vetro.

Vidi miriadi di boccioli come pietre preziose gettate sul velluto del prato accanto alle acque sorgive di laghi e di gore di calcedonio blu, fra ghirlande di ematite arcobaleno e tormalina... e ancora campi di papaveri e spighe, fluttuanti nella brezza dolce di un'estate mite.

Fra le onde di quell'oceano prezioso, scorsi pure farfalle dai mille colori volteggiare nell'aria aromatica, mentre i melodiosi versi di strani uccelli dalle piume di cristallino arcobaleno mi facevano volgere il capo in su, verso i rami frondosi.

Non saprò mai quanto tempo trascorsi in giro per il prato incantato. Rammento che d'improvviso ebbi freddo mentre un vento rabbioso iniziava a soffiare tra i rami degli alberi e in lontananza udivo la voce di mia madre che mi chiamava...

Mi accorsi di aver perduto una scarpa, forse mentre precipitavo nel tunnel. Mi sentii sperduto e mi misi a frignare.

Sentivò freddo e avevo tanta paura. Volevo tornare a casa, ma intorno a me c'era un mare verde che si scuriva divenendo sempre più ostile con gli enormi fiori che adesso parevano guardarmi come gli occhi di minacciose civette.

Le lacrime abbondanti fra i singulti trattenuti, offuscandomi la vista non mi permisero di vedere la Bella Signora vestita di verde; anzi, quando le mani presero il piede per calzarmi la scarpa perduta, d'impulso credetti fosse mia madre.

Non riuscivo a scorgerle il volto poiché il sole, declinando alle sue spalle, mi riempiva gli occhi di lame dorate e d'ombre danzanti, però riflettendoci ricordo che neppure dopo, quando la Signora mi prese la mano per ricondurmi a casa, riuscii a vedere il suo volto.

Il tragitto fu breve e non passammo per il pozzo. Lo costeggiammo soltanto transitando per la brughiera silenziosa. Lo vidi nerastro come le fauci di un mostro in attesa, quasi sepolto dai roveti e dall'edera rapace.

La Signora che mi teneva per mano non disse una sola parola, ma osservandola furtivamente mentre camminavamo, notando il prezioso abito verde con i ricami dorati frusciare nell'erba e l'anello a spirale che portava al dito, pensai fosse la fata regina, e sorrisi contento.

Giunti alla siepe attraverso la quale ero fuggito, mi colse il timore per l'avventatezza compiuta. Vedendo che alla finestra non vi era nessuno e mosso da senno infantile, in fretta sgusciai dalla mano della Bella Signora e di corsa attraversai il giardino sperando che mia madre non avesse ancora scoperto la mia assenza.

In quell'istante, mentre esausto mi sedevo per terra tornando ai miei giochi, mia madre apparve alla finestra e mi chiamò dicendomi di rientrare.

Il sole era ancora alto e il mio sguardo corse alla siepe. Scorsi di spalle la verde figura, per un attimo solo la vidi prima che sparisse verso l'ombra della brughiera.

Mi scossi di soprassalto confuso pensando d'avere sognato.

Ma non mi ero appisolato, non avevo dormito, no! Avevo solo ricordato un altro evento della mia infanzia.

La mia mente possedeva una lucidità spaventosa e i pensieri, in una sequela velocissima di eventi e ricordi, fra realtà diverse che si sovrapponevano e si unificavano per dipanarsi trasformate poi in nozioni e immagini, sintetizzavano concetti chiarissimi da forme e archetipi straordinariamente complessi.

La psiche non solo mi stava restituendo i frammenti perduti della mia infanzia, ma mi assicurava sulla natura dell'episodio, mi stava dicendo che la vicenda del pozzo non era un sogno e neppure il miraggio sgorgato da una fervida fantasia. Mi stava dicendo che vicino, accanto al nostro mondo, pulsavano altre terre, altre sfere, reali quanto quelle percepite dai comuni sensi. Mi confermava che esistono dei varchi invisibili verso altri territori, valichi che si attivano in momenti particolari e in particolari condizioni, permettendoci l'accesso a dimensioni più vaste, a mondi d'indefinibile bellezza oltre le ombre del sogno e della fantasia.

Stavo incominciando a comprendere che qui sulla Terra ci sono posti che portano lontano, ci sono luoghi attraverso i quali si può accedere all'altrove, a quella regione che lega indissolubilmente la nostra relativa effimera esistenza all'infinito, all'eternità senza tempo e senza spazio.

Capivo che poteva accadere in qualsiasi momento, in qualsiasi luogo; poteva accadere in un ristorante, in una stazione ferroviaria, oppure in un albergo o in una locanda nella quale il buio e un improvviso temporale t'inducono a fermarti mentre attraversi una località isolata.

In ognuno di questi luoghi potrebbe repentinamente aprirsi un varco verso altri mondi, verso dimensioni parallele e sconosciute. Persino un tranquillo viaggio nella notte in corriera potrebbe condurci dove non avremmo mai pensato di andare. Quando questo succede, la nostra vita potrebbe cambiare, e potrebbe pure accadere di ritrovarci in un altro schema temporale, in un mondo in apparenza identico al nostro, con gli stessi volti conosciuti, le stesse ordinarie strade, le forme quotidiane.

Chissà quante volte l'uomo ha attraversato la soglia per l'altrove e senza accorgersene è penetrato in territori stranieri posti specularmente sulle stesse coordinate spaziali, ma su frequenze temporali assolutamente diverse.

Accade pure che qualcuno, a volte, non ritorni!

Stavo comprendendo in maniera logica e assolutamente chiara concetti paradossali che la mente normalmente combatte e rifiuta. Adesso sapevo che l'uomo vive contemporaneamente su infiniti mondi tutti simili nel principio e nella causa, ma differenziati per le scelte e negli effetti. Consideravo che ogni individuo, paragonabile a un fotone luminoso proiettato indeterminatamente nel tessuto eterico del Cosmo che noi erroneamente definiamo spazio, concepiva la propria esistenza fisica in virtù della coscienza che ne determinava e relativizzava la localizzazione. In effetti, l'uomo è l'osservatore di se stesso nella misura in cui i sensi creano longitudini e latitudini spazio-temporali per le quali, privato della visione d'insieme che lo vedrebbe riflesso all'infinito su innumerevoli dimensioni parallele, egli cristallizza la propria consapevolezza... focalizzando un luogo, un'entità e un tempo.

Ora diventavano conciliabili assiomi conflittuali quali il "destino" e il "libero arbitrio" poiché attraverso il "meccanismo", si manifestava nel destino la preesistenza quantica dei multiparalleli, ma nello stesso tempo all'uomo veniva lasciata la determinazione nelle vie da percorrere.

Anche il karma, spogliato dall'ancestrale alone mistico, si convertiva in un più coerente e semplice contenitore di conseguenze derivanti dalle scelte umane.

Compresi pure che ogni alternativa umana non modificava il tessuto spazio-temporale, ma proiettava inconsciamente l'individuo che attuava la scelta, in un altro continuum parallelo spostandone la consapevolezza.

Non è il mondo che cambia, ma l'individuo che sposta la coscienza su un altro parallelo illumina un altro se stesso e muta il destino di quel

se stesso che crede antecedente e invece è contemporaneo.

Noi siamo già ovunque, siamo nel passato e nel futuro, qui e altrove... adesso, ieri e domani. Siamo adesso in ogni luogo, in ogni forma, soltanto non ne siamo consapevoli giacché la coscienza dell'ego, come l'ombra, ci cammina accanto.

Ci sono luoghi che giungono a noi con i sogni; con visioni oniriche e nebulose allegorie, spandono i semi di un futuro che è già. Ci sono luoghi che attendono il nostro ritorno e sentono la nostra assenza.

Suell in un sottile e laborioso silenzio confermava le mie intuizioni e supportandole con altri dettagli, mi trasfondeva in sintetizzate astrazioni e lemmi simbolici nuove informazioni mentali.

Nel frattempo mi accorsi che il Trasmigratore dilatava se stesso intorno a noi proiettando all'esterno una luce verdognola come l'ossido di rame.

Le montagne sulle quali, oscillando dolcemente, eravamo rimasti alla fonda, in orbita stazionaria intorno alla Terra di parecchi milioni di anni fa, sembravano vibrare e a loro volta dilatarsi fino a divenire trasparenti.

Intuii che ci stavamo preparando a lasciare quelle coordinate sul tempo a spirale.

Anche i nostri corpi stavano velocemente perdendo densità. Diventarono fluidi e infine trasparenti, avvolti nell'alone smeraldo.

I monti apparivano come liquefatti e tutti i contorni del paesaggio si stavano sciogliendo in fumi di calore e nebbie cromatiche.

Tutto intorno a noi divenne tenebra e un abisso di oscurità ci avvolse.

Poi, mentre un ronzio lontano produceva un'armonica stridula, l'oscurità iniziò a riempirsi di sottili lampi frenetici che rischiaravano le volte invisibili di quella vuota eternità.

Le folgori quasi d'improvviso cessarono, e da un punto indeterminato di quell'oceano nero iniziarono a sorgere stelle che come rubini sfavillanti balenavano un attimo appena, prima di spegnersi in onde di eteriche energie violacee.

Sempre più veloci stavamo attraversando quello sciame di gioielli straripati da un intangibile forziere, quando nuvole di un accecante blu cobalto si addensarono e su di esse iniziarono ad apparire figure. In continuo mutamento esse si alternavano in forme sibilline e immagini intricate. Lentamente le indicibili sembianze di entità soprannaturali apparvero, e nelle nubi, sotto il mio sguardo attonito, si forgiarono nei volti degli antichi Precursori.

Il silenzio tutto intorno era impressionante e l'immobilità di quell'attimo rimarrà per sempre scolpita nella mia memoria.

Ci fu prima un rumore di fondo simile al vento che scivolando su impalpabili confini aduna gli elementi, poi l'uragano improvviso, furioso, avvicinandosi divenne rombo terrificante.

Il rombo intensificandosi mutò in urlo. E da una moltitudine di toni amalgamati, scaturì un'unica assordante voce.

Immediatamente sotto le nubi, simili a milioni di aurei girasoli, ebbi la superba visione di Astri sofficemente adagiati nella brumosa culla dell'alba... e iniziai a precipitare ancora nel delirio.

La mia mente sconvolta stava elaborando nuovi paradigmi; vessata e piegata da un potere sovrumano, lentamente si stava aprendo ad altri schemi, assimilando altri modelli logici, si stava espandendo ridefinendo i confini del possibile.

I paradossi venivano abbattuti, i conflitti esasperati tra il razionale e l'incredibile venivano appianati e risolti da una consapevolezza estrema. Adesso tutto convergeva verso un assoluto luminoso e semplice, tutto s'irraggiava nella netta disinvoltura di una follia domata dalla sapienza somma.

Nella dissoluzione dell'ego mi trovai prigioniero e libero, schiavo e padrone.

Ogni mia molecola, anche la particella più infinitesimale e invisibile che componeva il mio corpo, era divenuta universo splendente e vorticoso. Ogni atomo della mia materia, irraggiando se stesso in milioni di fulgenti cerchi concentrici, si dilatava all'infinito raggiungendo regioni

esotiche dello spazio profondo; e lo spazio medesimo spariva per lasciare il posto a vortici di terrificante energia d'ignota natura.

Tutto convergeva, si espandeva estendendo e accrescendo i propri confini, si fondeva e diveniva connessione viva e pulsante in un lacerante fragore ribollente di schiume cromatiche.

Non ero più un corpo e neppure intelligenza. L'individuo, l'essere pensante che ero stato si annichiliva, cristallizzava travolto dalla titanica danza d'energia purissima, dall'inviolata e primigenia origine di un assoluto inconcepibile.

Non ero più carne né sangue, non un fascio di nervi legato a primitive percezioni corporee, non più un cervello, intreccio di neuroni e sinapsi congiunto a istintive e selvagge emozioni sottoposte alla vista, all'olfatto, al tatto...

Non sentivo con le orecchie e non vedevo con gli occhi, ma ogni frammento, ogni granello di quell'imponderabile eternità che mi conteneva, contenendo se stessa, diveniva udibile, visibile nella manifestazione della sua più arcana natura.

Vidi e udii, percepivo chiaramente e concepivo nitidamente le forme pensiero, l'ologramma che si srotolava nella mia coscienza non più assoggettata alle influenze condizionanti delle dimensioni sensoriali.

Adesso scorgevo e sentivo gli Antichi Dei, vedevo quello che i loro occhi avevano visto e udivo quello che le loro orecchie avevano udito.

Apprendevo dalla loro memoria, percepivo i loro ricordi, camminavo per i sentieri della loro anima immortale.

...Vidi mari di lava lambire i confini dell'Universo e fuochi consumare i cieli al di là di Orione, torrenti di cenere oscurare gli orizzonti di Aldebaran e lattiginose stelle infrangersi sulle rive morte di Hiades. Vidi nella lunga notte cosmica l'agonia di mondi e il delirio di Soli nel vento siderale trascinati alla deriva in un oceano senza fine.

Vidi guerrieri dilaniati dalla follia oscura, ciclopi di pietra inghiottiti dalla furia di onde titaniche e deserti di ghiaccio ardere nel ventre di ribollenti Buchi Neri, mentre musica solenne si levava dai monti di

Andromeda e canti funebri simili a sottili lamenti ascendevano verso i crepuscoli di Ganimede.

Udivo l'urlo lacerante di tifoni galattici rotolanti lugubri sulle silenziose pianure di Marte e vedevo figure fluttuanti aggirarsi lungo crateri di piombo simili a spettri di torri, mentre la pioggia furente si abbatteva contro i bastioni di Betelgeuse e ali d'acciaio si schiantavano tra l'alabastro e la gloria dei templi.

Ho sentito il grido di mille rapaci strappare il sonno agli eterni guardiani del nulla e ho visto le fiamme fondere l'acciaio tra le mura di Athena e fumo levarsi dagli avamposti di Cetus.

Ho conosciuto la lunga notte di Cignus rischiarata dai colori del tuono e il divampare dell'arcobaleno nucleare in mille petali di morte.

Ho visto la neve corrodere le corazze lucenti di locuste d'oro e il rantolo delle stagioni nelle selve azzurre di Altair arrotondate dal gelo mentre i laghi di Vega si dissolvevano in vapore e nebbia argentea.

Ho visto i sogni come lucidi specchi frantumarsi e cadere nell'abisso di vorticose galassie. Ho ascoltato il vagito di stelle bianche salire dalle voragini del tempo e visto lo spazio schiudersi alle doglie prementanti di giganti rosse che si consumavano in un respiro.

Gli echi mi avvolgevano in ciclopiche fortezze di magma e le mie gambe pesanti, come sprofondare in dense maremme di limo, mi rendevano difficile il cammino. Annaspavo con il fiato rotto tentando d'uscire, di emergere da una voragine primordiale.

Avevo camminato nel regno degli Dei e, ritornando, sapevo che il mondo non sarebbe stato più lo stesso, io non sarei stato più lo stesso.

La mia vita si era disciolta nel fuoco invisibile di ammassi stellari, dispersa in corolle di nebulose primeve.

Ero morto... il mio essere smembrato in infinitesimi frammenti era precipitato tra le chiome di ruggenti meteore, trascinato per infinite ere senza nome.

Ero stato condotto nelle regioni dell'oltre e al cospetto degli antichi

immortali, dinanzi a coloro che non fanno rumore, ricomposto e resuscitato alla sorgente del tempo.

Ero rinato!

Ora, come se mi fossi svegliato da un lunghissimo sonno, come se avessi ripreso coscienza dopo essere stato per lungo tempo avviluppato da un torpore mortale, stavo imparando dolorosamente a riappropriarmi del mio corpo, imparavo a respirare, a vedere. E ciò che vedevo, quello che avevo visto, sapevo che non poteva essere raccontato: non per sicumera né per albagia; solamente perché le parole effimere e limitate non avrebbero potuto rappresentare la superba bellezza, la complessa semplicità della creazione racchiusa nella memoria dei precursori.

Avevo compreso che il loro sistema logico è dissimile da quello umano, e non si confà a nessuna speculazione xenobiologica, neppure alla più fantasiosa.

I loro concetti non sono racchiusi da schemi e regole uniformate. Non vi sono leggi alla base di ogni fenomeno e neppure le cause sono legate a parametri fissi, a computi matematici.

L'uomo si chiede se c'è vita fra le stelle, se altri mondi sono abitati, si sforza di equiparare tutto configurandolo nell'improprio meccanismo di un'unica legge. Tenta con la sua misera scienza di sondare lo spazio e non ha ancora capito che lo spazio semplicemente non esiste.

In un intraducibile stato di atonica atarassia, il mio essere tornava a concepire il peso, il limitante abbraccio del corpo.

Mi sentivo immobilizzato, costretto a subire l'onta dolorosa della prigionia fisica. Intuivo che da lì a poco, racchiuso nella materia, le molteplici ineffabili sensazioni percepite si sarebbero affievolite, e dopo qualche mese, forse solo qualche giorno, mi avrebbero abbandonato del tutto. Certo avrei conservato il ricordo, l'esperienza sarebbe rimasta incisa nella memoria, ma non avrei più potuto assaporare quell'emozione limpida che continuava a sconvolgermi inebriandomi.

L'oscurità era tornata fitta e tranne che per la fosforescenza verdastra che ci avvolgeva, e che avrebbe dato a un eventuale osservatore esterno l'impressione di guardare un enorme smeraldo fluttuante sul velluto nero dell'etere cosmico, nessun'altra fonte luminosa era tra noi e l'infinito.

Anche il silenzio assoluto e irreale assopiva il mio respiro di nuovo increspato dall'affanno sospeso...

Poi Vasya, Alhir, Suell ed io iniziammo a diventare nuovamente trasparenti fino a fonderci con la struttura luminosa ed evanescente del "Caronte", e per qualche minuto, in base al mio biologico computo temporale, mi sentii sprofondare nel nulla e precipitare sempre più velocemente da altezze incalcolabili. Rammento che desideravo finisse in fretta quella condizione, poiché mai avevo avvertito effetti così incresciosi e prolungati sull'organismo. Sembrava di essere parallelamente compresso e risucchiato, catapultato e respinto simultaneamente da enormi energie contrastanti. Mai come in quell'occasione percepii lo stomaco tanto vicino alle orecchie e gli arti così distanti dal corpo.

Osservavo i movimenti lenti di Suell, quasi l'assoluta immobilità negli altri due membri dell'equipaggio. Vedevo i loro corpi, i contorni delle loro figure frastagliate da guizzi di energia rosata, sparire e riapparire invischiati, compenetrati nelle strutture di bordo. Conoscevo bene quegli effetti, ma sembravano accentuati e prolungati nel tempo: almeno nel mio mentale.

Anche il mio corpo, a intervalli irregolari, pulsando svaniva per poi riapparire avvolto in una fosforescente melassa verdastra: la mia struttura fisica s'incorporava con gli elementi della sfera che ci conteneva. Mi vidi trasparente, fuso nel divano anatomico che pochi istanti prima mi sosteneva.

Sapevo che stavamo solcando i mari vorticosi del tempo a spirale. Sapevo che stavamo navigando in un oceano di ere.

Un rollio diffuso per lo scafo del velivolo siderale e il tremolio di mille astri nel buio mi fecero intuire che stavamo per attraccare. Le

stelle in veloce avvicinamento si condensarono in un unico immenso Sole splendente...

Il KETHOS placidamente alla fonda e circondato nello straordinario scenario delle Pleiadi, sospese nella costellazione del Toro in un incantevole paesaggio scintillante di polvere e gas ionizzati, come uno zaffiro incastonato nel mistero ci apparve.

Mentre con lentezza, in avvicinamento costante scivolavamo lungo la retta di un ipotetico corridoio d'approdo, vedevo l'incrociatore della flotta clariana nella sua spaventosa interezza. Nugoli di manufatti brillanti dalle forme più insolite, spuntando da una larga ellisse bluastra che intanto si era aperta sotto il suo ventre, manovravano con destrezza e fluidità. Erano altri scafi spazio-temporali in missione ricognitiva – m'informò mentalmente Alhir continuando a operare con eleganza presso la consolle di tribordo.

In disparate occasioni ero stato sorpreso da una sensazione particolare e indefinibile e adesso, inaspettatamente, finalmente ne comprendevo la causa.

La sua mente stava scandagliando la mia con circospetta discrezione, con riguardo, come se avesse timore di disturbarmi o quasi a chiedere il consenso per poterlo fare. Osservai che l'approccio dell'Elysiumhita era diverso da quello clariano che oramai conoscevo molto bene e che si manifestava con un procedimento più flemmatico e invasivo.

Di Alhir percepivo l'aggirarsi delicato della sua mente fra i miei pensieri e ne decifrai il messaggio.

“I vostri concetti per noi a volte sono complicati da capire. Usate dei termini che hanno valenze discordanti, sinonimi che dicono più cose senza coerenza o affinità logiche. Costruite le frasi con lemmi ed espressioni che vogliono dire una cosa, ma ne evocano altre senza chiarirne nessuna.

Tranne alcuni, la maggior parte degli idiomi terrestri sono di un'inu-

tile complessità dispersiva...

E poi di solito infarcite i vostri discorsi con frasi fatte e luoghi comuni difficili da interpretare”.

Compresi che stava alludendo alla mia espressione di quando mentre mi offriva da bere gli avevo detto di avere la sete di un cammello.

“Noi possediamo un linguaggio diretto con vocaboli che quando esprimono una cosa comunicano solo quella senza dispersioni né equivoci... e non è mai cambiato nei millenni – aggiunse.

Mi sentivo impacciato e un po' mortificato ma che cosa potevo replicare?

Esitante, ebbi appena il tempo di considerare come il loro fosse senz'altro un linguaggio più diretto e univoco. Grazie – mi dissi – esprimevano i concetti in chiare immagini mediante la traslazione psichica...

... “Anusci ascinath iwari nill... Sappiamo emettere anche suoni – s'intromise con voce melodiosa Vasya.

La banchina d'ormeggio rilucente come una laguna di madreperla apparve non appena c'immergemmo nel ventre fosforescente del Kethos. E il mio imbarazzo si sciolse in una timida lacrima.

Pareti in trasparente cristallo creavano una fuga d'insieme che, amalgamata in quell'incredibile sequela indefinita di ambienti interconnessi visivamente, suggeriva la sublime forma di un enorme diamante azzurro.

I pontili, nella zona che non avevo potuto osservare interamente quando, eccitato e smarrito al tempo stesso, avevo preso posto sul Transmigratore, erano di un verde marmorizzato. Sui moli di parcheggio di un limpido grigio perlaceo, vidi entità in avvicinamento incessante impegnate in misteriose attività.

Indossavano larghe tute dalle tinte accese e operavano all'unisono presso grossi pannelli luminosi che a quella relativa distanza interpretai come monitor di controllo dati.

Percepì un odore intenso che non riuscivo a definire, ma che mi sprofondava in evocative malie sperdute fra i giorni lontani della mia

infanzia. Nel frattempo, per induzione telepatica mi raggiunse il saluto di Vasya e Alhir che prendevano commiato da me rimanendo impegnati in imprecisati interventi ancora da svolgere sul "Caronte".

Alzando il braccio sinistro e poggiando la mano sulla propria spalla destra, Vasya e Alhir chinarono leggermente il capo e mormorarono: "*Naphar* – *ti ricorderemo*", mentre nei loro grandi occhi scorgevo il bagliore di un sorriso.

Mi sentivo stringere il cuore dal turbamento e mosso dall'emotività, avrei voluto abbracciarli, ma sapevo che per la loro cultura l'abbraccio sarebbe stato un atto incomprensibile ed eccessivo.

Implacabilmente goffo alzai il braccio e imitai il loro gesto, mentre mi sentivo avvolgere da onde di delicata armoniosa quiete.

Nel frattempo, cogliendo pure il divertito sorriso di Suell nel momento in cui mimava i miei incerti movimenti, rammento che di lui pensai a quanto bene aveva appreso l'ironia di noi terrestri. Era irresistibile nella sua marcata parodia e sorrisi a mia volta.

In un ultimo sguardo d'insieme conservai tra i ricordi l'immagine di Vasya e Alhir nella sfera di rame e argento del Caronte...

Poi voltando le spalle agli Elysiumhiti, e avvolto dalle percezioni più disparate, iniziai a seguire Suell che frattanto, canzonandomi ancora, stava dirigendosi verso il termine dell'imbarcadero astrale.

Lasciammo infine lo spazio-porto e occupammo il trasparente vano dell'ascensore che ci avrebbe condotto ai livelli superiori dell'incrociatore.

Quando giungemmo davanti alla soglia della cabina che mi era stata riservata come alloggio, Suell stava terminando di dirmi che all'interno avrei ritrovato i miei abiti puliti e asciutti, e che avrei avuto il tempo di rifocillarmi e riposare un poco prima di essere riaccompagnato sulla Terra.

Una volta rimasto solo, con rapidi movimenti mi liberai delle vesti clariane che come per magia ritornarono a essere un cono di colore arancio, e avvolto dalla fragranza di effluvi tonificanti, nel vano bagno trovai una piacevole sorpresa.

Una grande vasca colma di una liquida sostanza verde e vaporosa mi attendeva. Per il mio corpo fu un vero balsamo immergervi, anche se a causa del rallentato dinamismo molecolare l'organismo non provava lo sfinimento, la fatica prodotta dai naturali processi biologici che nella dimensione terrestre si sarebbero invece accumulati in un periodo così lungo e in analoga situazione.

Accarezzato da spire di benessere indicibile e con gli occhi socchiusi, mi abbandonai fra le delizie di sconosciute essenze profumate, mentre col pensiero centellinavo la conturbante massa di quei recenti chimerici accadimenti.

La mia mente nuotava in acque luminose fra setose meduse iridescenti e ondegianti rami di corallo.

A volte la seguivo mentre tentava di riemergere per raggiungere lidi di più confortante razionalità, mentre azzardava nessi logici per sfuggire agli accecanti miraggi che non riusciva a conciliare. La osservavo distaccato mentre vagava alla deriva di più prosaici paesaggi, mentre cercava scampo dalla follia fuggendo verso rive più sicure.

Quanto tempo era trascorso? Quante ore, quanti giorni si erano staccati da quell'illusione che chiamiamo vita, trasformandosi in avvizziti petali di glicine?

Pensai alla Terra e la vidi lontana, vacillante come un granello di polvere, sperduta e immersa fra tempeste di oblio e vastità galattiche.

Come mi appariva insignificante adesso quel piccolo mondo, chissà se qualcuno si era accorto della mia assenza, se qualcuno mi cercava. I pensieri tornarono portando immagini evanescenti e tutta la mia esistenza si mostrò così lontana, distante mille abissi da quello scoglio azzurro disperso in un oceano di stelle.

Pensai ai miei figli, vidi i loro occhi smarriti invocare aiuto per comprendere lo sconcerto e la paura nei miei occhi d'adulto, ed io spoglio di risposte dinanzi ai misteri della vita, umiliato, mastica i rancore.

Sanguinò riaperta la ferita nell'orgoglio e nuovamente, d'impeto odiai i miei rapitori.

Ma da deserti di solitudine ormai sorgevano echi che chiedevano silenzio ed io incominciai a dimenticare il mio passato poiché da esso ero stato divolto. Iniziai a sognare il presente poiché in esso ero divenuto assente... Imparavo a vivere nel futuro che dipanandosi in mistico cordone ombelicale mi legava al primordiale orizzonte degli eventi, il quale, sciogliendomi dalle catene dell'illusione, mi aveva riportato alla sorgente del tempo.

Mi asciugai in una morbida spugna naturale supponendo che tale zelo avesse origine nella volontà di Suell per farmi sentire a mio agio in quell'ambiente che se pur non percepito ostile, sicuramente consideravo assolutamente alieno.

Indossai i miei abiti cercando ancora una volta, per un abitudinario automatismo, di specchiarmi inutilmente sulle pareti traslucide che però non restituivano alcuna immagine, e considerai simultaneamente quanto irrilevanti erano divenute le mie necessità biologiche in quella straordinaria situazione.

Nonostante avessi nutrito frugalmente il mio corpo, non avevo fame né sete; la sudorazione era del tutto assente, e comunque non avevo mai provato gli ordinari sbalzi di temperatura così frequenti da noi sulla Terra.

Mai provai eccessivo caldo e neppure freddo eccedente: il mio corpo, in qualsiasi zona di quello smisurato ambiente che offriva un eccellente microclima, conservava un'equilibrata condizione termica in ogni circostanza.

Il metabolismo si era sintonizzato su equilibri diversi e gli stati fisiologici riprogrammati si erano stabilizzati su livelli veramente minimi. Stavo bene – meravigliosamente bene – e il mio corpo esprimeva una perfezione funzionale che mai avevo sperimentato e che non avrei più ritrovato, dopo il ritorno nella sfera terrestre.

Guardavo deliziato i colori invitanti di alcune pietanze poggiate sul piano centrale dell'alloggio, e anche i profumi che da esse provenivano mi stuzzicavano intellettualmente, ma non riuscivo a percepire le più elementari sollecitazioni fisiologiche.

Considerai filosoficamente l'impatto di una tale assenza d'istinti primordiali sul globo terrestre nel quale gli impulsi naturali più selvaggi governavano la razza preminente e per un istante ebbi la certezza che poteva esistere un mondo migliore.

Sorseggiai la bevanda densa di color amaranto e socchiusi gli occhi per lasciarmi provocare da richiami connaturati, per evocare similitudini, ma non ne trovai.

Mi sedetti trascinandomi dietro frammenti di pensieri ancora in embrione e domande che cercavano risposte, ma che appena sorte, come bolle sulla superficie di un liquido in ebollizione, immediatamente spariscono per germinare in altre infinite bolle, in altri infiniti interrogativi.

Ero sconvolto eppure felice, spaventato, tormentato da mille assilli e sorridevo quieto, arricchito. Per la prima volta dopo tanto tempo desiderai il venefico caldo fumo bluastro di una sigaretta.

A volte ci sono eventi, esperienze che se pur vissuti intensamente non trovano trasposizione nelle parole né sepolcro nella psichica regione dei ricordi.

Ci sono cose che se pur vissute non si possono immaginare, cose che vorresti urlare ma che già sai, dovrai tacere... che nasconderai mentre i dubbi ristagnano dentro consumandoti giorno dopo giorno.

Stavo divagando per timore di sentire tutto il peso dell'angoscia artigliarmi l'anima.

Almanaccavo come sarebbe stata la mia vita se ciò che stavo vivendo non fosse mai accaduto. Riflettevo sui tanti milioni d'individui che inconsapevoli sulla Terra stavano dormendo, e gli altrettanti milioni che in quel momento lavoravano, discutevano di politica, di sport, di spettacolo. Pensavo alle decine di milioni di esseri che vivevano, amavano, odiavano... Miliardi di esseri che su quella sfera ogni giorno consu-

mavano cibo, inquinavano l'aria, pregavano, si divertivano, facevano le guerre, si uccidevano, si avvelenavano, imploravano, maledivano, piangevano. Ripensavo a quella massa che nascendo e morendo lasciava orme di fulgido eroismo, di altruistico sacrificio, ma anche indelebili macchie d'infamia, di codarda prepotenza, di aggressiva arroganza, ingiustizia e tirannide.

Uomini!

Per quanto tempo, per quante ere ancora quella creatura sarebbe rimasta schiava delle convenzioni, dei preconetti, delle false illusioni che aveva contribuito a creare attraverso le religioni, con i falsi miti della civiltà, con l'ignoranza e la stupidità?

Quanti secoli dovevano trascorre ancora, quanti millenni prima di potersi ricongiungere al proprio antico destino?

Per quanto tempo ancora, smarrito e cieco, guidato dai sacerdoti della follia, l'uomo avrebbe percorso i sentieri del dolore prima di poter far ritorno verso gli ancestrali giardini, fra le stelle, alla sorgente del tempo dove il suo seme era nato?

Per quanto ancora avrebbe agonizzato nella propria solitudine, dimentico del proprio passato, del passato della Terra, orfano della memoria dei Precursori?

In un surreale amalgama d'immagini e pensieri compresi che se pur avessi potuto tornare a essere quel che ero stato, non lo avrei più voluto. Era troppo tardi. Da lì, dove ero stato condotto a forza e mio malgrado, non si poteva più tornare.

Sapevo che quando i Signori dell'altrove mi avessero ricondotto sul pianeta che originariamente si chiamava *Ahzland*¹⁹, "*terra dei germogli*", e che gli uomini oggi invece chiamano Terra, soltanto il mio corpo

¹⁹ **Ahzland o Atlantide** non fu mai il continente scomparso citato anche da Platone, ma l'antico nome del pianeta Terra nell'era in cui l'astro del sistema solare era **Saturno**. Le rovine dell'ancestrale civiltà si trovano sparse per tutto il globo, anche se il centro, il cuore pulsante di Atlantide, si trova racchiuso tra i ghiacci dell'Antartico.

come un'ombra sarebbe ritornato nel mondo, tra la gente ignara, mentre la memoria e il cuore sarebbero per sempre rimasti in quell'oceano di luminose stelle.

Intuivo il sopraggiungere di Suell, lo vidi nettamente davanti al portello della cabina, prima che questo prodigiosamente si aprisse.

Varcò la soglia sorridente e dinoccolato, mentre mi sorprendevo a pensare quanto poco, a volte, egli apparisse extraterrestre.

Alto di statura, fisico asciutto, felino, flessuoso come un giunco, dimostrava l'apparente età di trent'anni, anche se a volte, quando rifletteva, oppure quando con toni profondi mi rivelava gli eventi difficili e dolorosi che nel futuro avrebbero attraversato l'umanità, poteva apparire più vecchio. Certamente il suo aspetto mai avrebbe avvalorato, secondo il nostro computo temporale, i 2600 anni che sosteneva di avere.

Si sedette di fronte a me e con voce chiara iniziò a parlare:

“Bene, tra poco ti trasferiremo nel tempo terrestre e ti ritroverai pressoché nello stesso luogo dal quale sei stato assunto a bordo del Kethos. Intanto stiamo già riequilibrando il tuo organismo con le frequenze proprie del tuo ambiente e quindi fisiologicamente non dovresti accusare grossi scompensi...”

Qualche capogiro, forse della nausea, cefalea. Comunque nulla di grave.

Delle difficoltà di riadattamento nel tuo elemento insorgeranno qualche giorno dopo il tuo rientro sulla Terra. Nulla d'importante, niente di cui temere, anche se è bene che quando i malesseri insorgeranno tu sia cosciente che sono i postumi di una prolungata permanenza nel tessuto eterico. A volte potrai avvertire il tuo corpo mutare, oppure percepire la tua mente, la tua coscienza imprigionata in altri corpi e in altri luoghi... ma non devi preoccuparti, non aver paura. Ti potrà capitare di sentirti sdoppiato, localizzato in più posti nel tempo e nello spazio, ma non assillarti; sono effetti secondari che degraderanno col tempo, anche se non ti abbandoneranno mai definitivamente.

Imparerai a convivere con nuovi stati di coscienza e tutto ciò che fino ad oggi ti sarà parso inusuale e straordinario, domani diventerà abituale, consueto. Farai strani sogni, visiterai luoghi singolari, vivrai situazioni anomale che per i primi tempi ti turberanno non poco, poiché ti appariranno ingestibili e incontrollabili. Poi ti abituerai e tutto diverrà più semplice.

La tua attività cerebrale, i processi intellettivi, si acuiranno, saranno più sollecitati e diversificati nel raccogliere informazioni che potrai analizzare prontamente e con rinnovate sequenze logiche.

Diverrai più perspicace – e lì Suell si fermò un attimo e sorrise ammiccante – sarai più acuto, e lucidi saranno i tuoi sensi nel raccogliere le impressioni esterne, nel tradurre le percezioni anche le più inconscie e profonde.

Dovrai abituarti a una nuova progressione di sonno/veglia, a stati di eccessiva tensione, nervosismo e accentuata spossatezza che potrai riequilibrare con soluzioni saline.

Tutto questo non è per nulla un dono, uno stato di grazia ...”

Mi accorsi che dicendo “grazia”, Suell volutamente aveva ripiegato la voce alterandone l’intonazione mentre aggrottava leggermente la fronte.

... “E non sono neppure dei poteri particolari – continuò Suell levandosi in piedi – concessi, come creduto erroneamente dagli umani, soprattutto nel passato, a individui della vostra iconografia classica religiosa o mistica leggendaria; ma unicamente la conseguenza naturale di una prolungata permanenza nelle energie o elementi dinamici che compongono quello che voi umani definite spazio cosmico”.

Per un attimo mi parve di avvertire spirali di rilassante calore avvolgermi, poi la voce di Suell nuovamente si fece strada nel silenzio:

“Tutto questo ti creerà disagio e tristezza, ma ti darà l’opportunità di comprendere prima che vengano realizzati i disegni criminali che minano la società umana del pianeta Terra.

Insomma, avrai la possibilità di collocare, connettere e configurare in un tutt'uno coerente e chiaro avvenimenti, circostanze e situazioni, fatti e persone in apparenza lontani e slegati tra loro. Ciò ti consentirà di decifrare anzitempo accadimenti e strumentalizzazioni finalizzati a sopraffare la volontà delle masse per dirigerle verso l'assoluta sotto-missione in un gioco diabolico di potere e schiavitù".

Suell si rimise a sedere, poi incrociando le braccia e guardandomi fisso negli occhi aggiunse:

"Ti stai chiedendo a cosa ti servirà tutto questo... Probabilmente a nulla, anzi, forse il conoscere prima gli eventi che si manifesteranno nel futuro, ti procurerà solo una maggiore sofferenza: un'inutile sofferenza, ma è così che germoglia il seme della libertà nell'uomo. E' giunto il tempo che la razza umana conosca e ricordi, il tempo che l'umanità si riappropri della propria identità e dell'antica memoria".

La voce di Suell aveva nel timbro una magia serena.

I lemmi marcati da sonorità vibranti parevano avvolgere l'ambiente di trasparenti paesaggi siderali, e gli echi, irradiando onde di quiete, svelavano appena i segreti di una remota sapienza.

Ancora una volta Suell si alzò in piedi e avvicinandosi alla parete nella quale, quando necessario, straordinariamente si creava la fenditura della soglia, con un nesso che poteva trovare solo nei miei più inconfessati pensieri, aggiunse:

"L'umanità deve sapere che Satana non esiste. Deve comprendere che Satana, Lucifero, il principe delle tenebre, o in qualsiasi altro modo voi terrestri vogliate chiamarlo, non esiste, mentre il male sì. Non esiste l'Ade, il Tartaro, ma un'esistenza infernale sì".

Le mani di Suell si mossero veloci a qualche centimetro della parete traslucida sulla quale mirabilmente apparvero strani simboli e figure geometriche che scorrevano in rapida sequenza.

Erano cifre di un luminoso colore mercuriale che davano oscure ma

precise informazioni (come mi comunicò Suell in un fulmineo connubio mentale) sul processo di sincronizzazione atemporale in atto fra il Kethos e la spirale d'onda del ponte quantico gettato sul varco dimensionale.

“Siamo quasi in fase con i parametri d'attraversamento – disse – tra non molto dovremo salutarci e potrai far ritorno al tuo biosistema di appartenenza... Ma rammenta sempre che nessuna distanza e neppure il tempo potrà più separare la tua mente dalla coscienza stellare. Rammenta che da qualsiasi punto del multiverso noi ti saremo accanto. Comunque – aggiunse – c'incontreremo ancora”.

Poi, mentre sulla parete si formava l'apertura che conduceva all'esterno, Suell semplicemente si ricollegò, disorientandomi un poco, ai concetti precedenti, e ricominciando a parlare iniziammo a percorrere i lunghi corridoi del Kethos. Fu in quell'occasione che mi avvidi dell'equipaggio che, contrariamente a quanto stavamo facendo noi in quel momento e cioè spostarci da un luogo all'altro della nave camminando, si dislocava in una sorta di trasposizione istantanea inducendo i propri corpi ad apparire e sparire repentinamente dai vari settori.

“Gli umani devono sapere che solo loro sono gli artefici della Geen-na, che essi sono gli unici responsabili, i veri costruttori dell'inferno... i creatori di quel luogo indeterminatamente esteso e oramai così densamente popolato da tutto ciò che di più orrifico empio e malefico potessero suscitare plasmandolo con le loro azioni e con i loro pensieri.

Finché ci sarà l'uomo, fino a quando esso non comprenderà la sua reale natura e il posto che occupa nell'Universo, ci saranno sempre il male il dolore e la morte, poiché il male è insito nell'uomo, in quel primevo e volontario errore immesso nel suo patrimonio genetico che la religione definisce peccato originale.

Un tempo Lucifero, l'angelo caduto, e le tante legioni di demoni nacquero dalle alterate memorie ereditarie, uscirono dai miti corrotti dal tempo e dall'oblio.

Oggi invece Satana, Belzebù, Lucifero, esistono nelle sottili proie-

zioni mitizzate del male che vive nell'uomo e intorno ad esso, con le sue stesse energie.

Simboli e allegorie sono divenuti mostri, oscene entità diaboliche, condensate dalla vostra psiche e dalle paure ancestrali: abitano i vostri sogni, le realtà metafisiche che senza saperlo incessantemente create."

Lentamente nella mia testa la voce di Suell si era trasformata in una visione così sfaccettata e vivida da consentirmi la stupefacente prerogativa di assimilare minuziosamente non solo ogni particolare dei concetti espressi, ma soprattutto di associare gli stessi espandendoli all'infinito, fino a raggiungere un abbraccio di una tale consapevolezza che nessun termine in alcun idioma avrebbe potuto renderli più intellegibili.

Associazioni di pensieri di una completezza spaventosa fluttuavano spingendomi a combinazioni speculative azzardate, mentre in un processo intellettuale senza uguali riallacciavo fili spezzati, riunivo eventi parzialmente posseduti ad altri in apparenza incongruenti o in contrasto, e in una logica rinnovata e nitida vedevo la tela degli eventi formarsi e apparire.

Sorgevano dalle amnesie dell'inconscio frammenti di tempo perduto.

Memorie segregate oltre i confini della psiche si liberarono e chiaz-zarono di luce i labirinti dell'anima.

Ora sapevo che il segreto era passato attraverso i millenni, attraverso ere galattiche, precipitato in abissi di oblio e ritrovato per essere di nuovo nascosto in sepolcri di oscuro silenzio, per siderali evi.

Il segreto era rinato, risorto, come in una rigogliosa primavera era sbocciato nei fiori di una sapienza infinitamente antica. Come un fiume di limpide acque aveva dissetato civiltà, elevandole sulle vette della conoscenza più fulgida e ineguagliabile. Ogni avamposto aveva conosciuto l'età dell'oro, ogni regione del cosmico impero aveva cantato le gesta dei Precursori, dei principi Creatori, i Signori della prima stella. Ma poi, così come ogni giorno volge al tramonto, così come ogni verde stagione dopo la luce dell'estate precipita verso le foschie dell'autunno per addormentarsi nell'artico inverno, il segreto fu di nuovo perduto.

Da eoni di tempo fu sepolto, dalla memoria degli uomini, cancellato.

Di era in era, schegge di antica sapienza ritornavano alla luce, ma pochi furono gli esseri capaci di comprendere il nobile idioma stellare con il quale, interpretando il segreto, avrebbero potuto ritrovare il sentiero verso l'antica dimora.

Le pietre parlavano e urlavano le montagne, ma quella creatura forgiata dall'orrore era sorda e non poteva sentire, era precipitata troppo in basso per vedere la luce antica delle stelle. Ere di terrificante solitudine e di abbandono per i meandri di oscure e profonde caverne l'avevano asservita alla barbarie e alla stupidità. Quella creatura nascosta nelle ferite della terra era stata privata della memoria e solo adesso pavida e tremante osava risalire il baratro delle tetre spelonche sotterranee nelle quali aveva trovato rifugio. Timorosamente, si affacciava alla superficie del pianeta, e ancora atterrita dal fuoco avido che in una meteora urlante ne aveva annientato l'esistenza, si copriva gli occhi al chiarore terso di un Sole nuovo.

Altre volte il segreto era passato, sempre più distorto e incompreso, da un popolo all'altro e nell'ingenuità ostica di quegli esseri dalla mente sconvolta, e dalla loro interpretazione delirante ottusa superstiziosa era stato corrotto, travisato, trasformato in un'accozzaglia informe d'insulse e invasate formule di scongiuri e primitiva religiosità.

Dall'antico segreto, come da un corpo orrendamente dilaniato erano stati asportati brandelli e questi costituirono i mille e più misteri che iniziarono a colmare i vuoti nella storia umana. Ma i vuoti della storia – pensai – riempiti dall'ambiguità di occulte saghe, sono come voragini rigurgitanti infide sabbie mobili... come miraggi di verdi oasi in deserti canicolari.

Emblematico e chiarificatore mi sovvenne il mito di Prometeo²⁰, mentre altre correlazioni, veloci m'imponevano ulteriori e ben più complesse riflessioni.

Il segreto era passato di era in era sulle paludi della memoria. Migrò per i deserti e i mari, e ancora fu sepolto tra le sabbie del tempo. Era passato dagli aridi deserti e dalle selve di conifere e felci arboree del Triassico alle foreste tropicali del Giurassico, e tra varie glaciazioni e catastrofici mutamenti era giunto fino alle Piramidi e lungo le coste orientali del mar Rosso, fin sulla cresta montana, dove tra i vulcani spenti, per la via del monte Seir, pervenne a Jabal Ideid²¹: il Monte della legge.

Il segreto tuttavia non era nelle tavole della legge, nei Dieci Comandamenti, ma nelle tavole della Testimonianza²² – nei libri della sapienza dimenticati.

Certamente non furono le tavole dei Dieci Comandamenti, il segreto per tanto tempo cercato, e infine trovato dai cavalieri Templari a molti metri di profondità sotto il luogo dove era sorto il Tempio di re Salomone²³.

Non nei Comandamenti, ma nelle tavole della Testimonianza, nei libri della sapienza antica c'era il vero segreto dell'origine che ritornava alla

20 Il Titano Prometeo aveva assistito alla nascita di Atena dalla testa di Zeus; la dea gli offrì di visitare il Cielo: visto che le sfere erano mosse dal fuoco, egli rapì una *scintilla* al carro del Sole e la ridonò all'uomo insieme alla memoria. Irritato, Zeus lo incatenò a una vetta e inviò un'aquila affinché gli dilaniasse continuamente il fegato. Prometeo ha però una via di fuga dall'angosciosa situazione in cui si trova, perché conosce il segreto che causerebbe la disfatta di Zeus...

Prometeo rappresenta la Terra, i Titani sono gli altri pianeti, Atena è la stella Venere, Zeus è il Sole.

21 Il monte Oreb sul quale Mosè ricevette i Dieci Comandamenti, e non il Monte noto ai turisti come Sinai posto nella Penisola omonima e che dal dio semitico della Luna Sin avrebbe originato il nome.

22 ESODO(25,16): "...Poi metterai nell'Arca la Testimonianza che io ti darò..."

23 Vedi *Oltre il cielo*, Appendice: "I Templari, Il Graal e i Teschi di Cristallo".

luce. Il Tesoro racchiuso nell'Arca veniva restituito agli uomini direttamente dalle mani dei Celesti Guardiani, per volere degli Antichi Dei.

Il segreto però, ancora una volta non fu compreso. Poi fu di nuovo occultato e volutamente ignorato per difendere un potere temporale edificato sulle menzogne e sull'inganno: un potere umano che rendeva schiavi gli uomini, succubi dell'ignoranza e dell'illusione.

L'equazione cosmica, l'atavica conoscenza che avrebbe potuto riaprire i portali lungo la via delle stelle lontane era nuovamente taciuta, nascosta, e dei tanti che lungo i millenni si opposero alla diabolica congiura, molti furono rapinati della vita e ricondotti al silenzio.

Un brivido glaciale mi tolse il respiro, mentre i passi di Suell e i miei si arrestavano davanti all'orizzonte vibrante dell'astro radiante.

Un enorme, palpitante e ramato cuore solare pulsava al centro della cupola di smeraldo.

Il ronzio, simile a un accordo di violino, si spandeva nell'ambiente impregnato da preziosi lembi di soffusa luce blu – viola, e la fera radiante, simile a un sole sospeso su una vasta radura di azzurri cristalli, lentamente ruotava sul proprio asse.

In una temporalità distaccata compresi che il mio viaggio sul Kethos era al termine, mentre avvertivo la mente di Suell che ancora mi suggeriva dati e raccomandazioni in una sequela di rapide fluttuazioni psichiche.

Ora conoscevo il segreto, ma non avrei potuto svelarlo a nessuno, non ancora.

Avevo compreso che il fulcro del mistero era rimasto celato e incompreso, e ciò che appariva fra mille oscure ombre della storia umana non era che frammento sparso di alienate rappresentazioni mitiche.

Avevo capito che il nucleo dell'enigma permaneva occultato, camuffato tra le pieghe degli infiniti intrighi che per umana avidità si erano consumati durante i secoli.

Il segreto era rimasto intatto e tutto ciò che sembrava condurre a

esso, attraverso' esecrabili delitti, violenze e soprusi, attraverso misteriosi avvenimenti rievocanti oscure dinastie regali intrecciate con genealogie messianiche o la Cerca del Santo Graal, era apparenza e sempre inganno. Tutto ciò che veniva rivelato sulla Massoneria, su Rosacroce, Madonne Nere, Maria Maddalena, verginità sacre, stregoneria, religione e inquisizione – considerato singolarmente – non rappresentava altro che una frangia irrilevante di un arcano ben più importante, di un segreto terribile e meraviglioso che attendeva d'essere svelato per manifestare all'uomo quanto gli era stato negato.

Adesso sapevo, ma non mi era permesso parlare.

Provai a immaginare cosa sarebbe accaduto nel mondo se l'umanità avesse potuto sapere quello che conoscevo, se avesse saputo che tutto ciò in cui crede... ciò che le istituzioni politico-religiose le avevano insegnato, era un'antica unica immensa menzogna.

Provai a immaginare, ma mi sentivo implacabilmente schiacciato da un enorme maglio di amarezza.

Sapevo che ci sarebbero stati anni difficili nel mio mondo, nella mia vita. Sapevo che stava diventando tutto più complicato, che non avrei più potuto vivere i miei giorni nell'indifferenza, l'esistenza in serena inconsapevolezza, ed ebbi paura.

Ero spaventato da ciò che avevo appreso e continuavo a comprendere, e che mi conduceva verso un inarrestabile doloroso mutamento.

Solo allora mi avvidi che intorno a noi, altri esseri raccolti in piccoli gruppi ci osservavano in immobile attesa.

In uno dei capannelli, fra i rappresentanti di disparati mondi vestiti con abiti dalle fogge più varie e combinazioni di volo dai colori malva e tabacco, Nytirha mi fissava e quando con la mano sinistra aperta sulla sua spalla destra, chinando il capo m'inviò il suo saluto, seppi che l'avrei rivista ancora.

"Naphar – Ti ricorderemo"... All'unisono mi giunse il saluto dalla sparuta folla del popolo stellare.

Intanto Suell, attraverso il solito processo extrasensoriale, mi stava dicendo che eravamo in fase di sincronizzazione massima e che la trasposizione temporale verso la Terra era in atto.

Avrei avuto ancora qualche istante poi attraverso il tempo a spirale sarei stato trasferito sul mio piano dimensionale. Sempre mentalmente, egli m'indicò una pedana circolare sulla quale sarei dovuto salire e attendere mentre il "*Conduttore*" – così Suell definì la pulsante sfera ramata – calcolate le varianti sulle coordinate e i parametri finali nella conservazione della massa e dell'energia, mi avrebbe sospinto, avvolgendomi in onde di energia quantica, verso le rive del mio tempo. Mi avrebbe condotto esattamente a due ore e ventisette minuti dopo il mio movimentato imbarco sul Kethos, avvenuto all'incirca ventotto giorni prima.

... E mentre Suell si accomiatava da me sorridendo e stringendomi la mano nella più terrestre delle consuetudini, febbrile, come fosse la cosa più naturale dell'universo, stavo desumendo che: avendo abbandonato la Terra circa all'una di notte di quasi un mese prima, dopo aver trascorso tutto quel tempo nell'"altrove", sarei rientrato alle tre e ventisette minuti della stessa notte... di un mese fa. Straordinariamente folle!

Anche per tornare nel mio presente avrei viaggiato indietro nel tempo, ma qualora un giorno lo avessi raccontato, chi mai mi avrebbe creduto?

Se mai potessi trovare le parole, i termini per descrivere quello che avvenne dopo, potrei allora scrivere innumerevoli pagine per farne dettagliata cronaca e dare giustizia alle infinite meraviglie che ci circondano, celate poco discoste da noi, e che rendono la vita un dono magico e irripetibile. Ma poiché la valenza delle parole sta entro i limiti dell'inconcepibile, e non riuscendo a coniugare le emozioni col linguaggio, debbo mio malgrado appagare il desiderio d'esprimere la follia della bellezza di quel che ancora vidi, con quanto di parziale e d'impreciso offre il lessico umano per rappresentare ciò che comunque sta oltre

Non descriverò i firmamenti di sfavillanti topazi nei quali mi vidi cadere, mentre una sottilissima nebbia argentata mi avvolgeva strappando dal mio sguardo le ultime tremolanti immagini del Kethos e dei suoi occupanti. Neppure dei sontuosi edifici scolpiti nel più puro cristallo, che ravvisai attraversandoli in un rapido volo radente, saprei esprimere la soprannaturale eleganza. Delle sorgenti, delle foreste e dei fiori non potrò illustrare i colori e neanche i soavi profumi; e assolutamente vano sarebbe suggerire l'incantata magnificenza dei volti di esseri che il mistero creante plasmò rivestendoli con aristocratici tratti di archetipi colti sulle rive di remote galassie.

A velocità superluminale, quella che era stata la densa massa del mio corpo, ora racchiusa in una trasparente bolla di vorticosi fotoni, come una ribollente meteora attraversava enormi regioni di eternità, dilatando la mia mente oltre i confini dell'ultimo orizzonte siderale. In quel momento, per un istante, il tutto fu l'oceano che mi conteneva e ogni essere, ogni forma mi appartenne in un'inarrestabile marea di regressioni atemporalì, in un unico principio di causalità immanente.

Il canto di Venere

Il pianeta apparentemente privo di vita mi veniva incontro, lentamente mi avvolgeva, mi risucchiava nella sua spessa atmosfera giallognola.

Stavo scoprendo che di quanto da me vissuto sul Kethos, non di tutto avevo chiaro il ricordo. La memoria ancora una volta si trovava aggrovigliata nella tela della più sibillina delle singolarità temporali, e il paradosso pareva l'unica legge accettata in quel cosmico continuum di eternità, l'unica legge della quale potevo fidarmi.

E tutto ciò che poteva apparire inaudito per l'umana esperienza, non lo era affatto nelle infinite regioni del multiverso, nei territori laddove il tempo e lo spazio non erano mai nati.

Ancora una volta la meraviglia stava nutrendo i miei pensieri, mentre rapido planavo su quel luogo, sospinto da invisibili brezze verso rigogliose macchie di selvaggia vegetazione, boscaglie lussureggianti e azzurri corsi d'acqua che s'intersecavano in un maestoso paesaggio lagunare. Ma un altrettanto affascinante scenario, creato dagli straordinari complessi di elementi sospesi sopra le cime della foresta fluviale, stava sciogliendo i miei ricordi, rievocando nell'animo con struggenti onde di nostalgia le lontanissime suggestioni di luoghi ameni e familiari se pur dimenticati.

Un mondo simile alla Terra mi afferrava nella sua vespertina luce, e scoprendosi impudico dinanzi al mio sguardo sbalordito, mi svelava i suoi più occulti segreti.

Quel pianeta così somigliante al nostro mondo, ma che la scienza terrestre definiva privo d'ogni forma di vita, al contrario ne pullulava, abbondava d'infinite creature.

Così seppi che il popolo di Venere è composto di undici ceppi razziali, per la maggior parte discendenti dai coloni giunti dalla galassia di Andromeda.

All'incirca nello stesso periodo in cui il nostro sistema solare si era assestato sull'attuale l'equilibrio, Andromeda collideva con un altro gruppo stellare. Dalla collisione si originavano il doppio nucleo in Andromeda e la formazione della Galassia del Triangolo gravitazionalmente a essa legata. Altre razze giunsero più tardi dai sistemi astrali di Diadem, nella Costellazione di Chioma di Berenice e dal sistema binario di Arrakis nella costellazione del Dragone.

Venere, il pianeta che la scienza umana ritiene un mondo inospitale con le sue nuvole di acido solforico e l'atmosfera densa prevalentemente composta di biossido di carbonio, con una pressione pari a novantadue volte quella della Terra e con temperature alla superficie che fonderebbero il piombo, appariva al mio sguardo un Eden d'inenarrabile splendore.

Nella solennità degli oceani, nella vastità delle pianure increspate dalla mite perenne primavera, dovuta all'ingegno tecnologico degli abitanti, un canto di letizia aleggiava sfiorando la fremente, feconda cornucopia d'esistenza, che tra mille aliene forme e indefinibili colori armonicamente tesseva l'ospitale biosistema in un equilibrio di trascendenza e prodigio.

Nella mia mente nidificavano senza posa immagini e informazioni, le reminiscenze vibranti di esseri che nella loro coscienza conservavano la legge dei Creatori, che nella loro memoria avevano immagazzinato, durante il trascorrere di centinaia di milioni di anni, l'essenza e i segreti degli universi.

Compresi che la loro scienza, le loro tecnologie, eredità della sapienza dei precursori, sono infinitamente vaste e raffinate, ma oltremodo temibili qualora fossero usate a scopo bellico. Similmente alla clariana, quella di Venere è una civiltà pacifica, e fin dai tempi del secondo intervento genetico sulla razza umana terrestre da parte delle quattro grandi razze madri (oltre sessantacinque milioni di anni fa) il loro mondo entrò

a far parte dell'alleanza confederativa delle galassie.

Legata alla trama dei Creatori, la civiltà venusiana, composta dai coloni provenienti da infiniti luoghi dell'altrove, già prima che la vita come noi la conosciamo fosse di nuovo possibile sulla Terra dopo la grande catastrofe, attraverso la fattiva collaborazione delle undici specie preminenti e alle loro conoscenze, di quel mondo orrendamente dilaniato nei molteplici impatti con gli altri corpi celesti fece un pianeta incantato: un paradisiaco mondo d'armonia. Venere fu bonificato, reso fertile e temperato a ogni latitudine grazie a un complesso di griglie energetiche con le quali si formò l'atmosfera artificiale necessaria alla vita. Furono create pure delle biosfere negli oceani così da renderli abitabili, costruendo nelle profondità marine delle enormi città cupolari sostenute da singolari architetture fantastiche.

Allo stesso scopo edificarono vaste metropoli all'interno d'impresionanti anelli aerei, sospesi nella ionosfera venusiana, nella fascia tra la mesosfera e la termosfera, che circondano intersecandosi a varie altezze tutta la circonferenza del pianeta. Anche al suolo sono state fondate meravigliose e tecnologiche città e immense metropoli cupolari. Esse sorgono incastonate tra foreste e lagune, in sublimi luoghi d'incontaminata bellezza, senza mai ledere o distruggere la natura rigogliosa e gli incantevoli paesaggi arcadici.

Quanto apprendevo, era meraviglioso.

L'antica stirpe di coloni extragalattici trapiantata su Venere vive su tre livelli. Popola – in completa simbiosi con la natura – selve, praterie e foreste; le profondità marine, in utopistici ecosistemi metropolitani dalle strutture cupolari; e straordinarie città, orbitanti nei cieli del pianeta. Provai a immaginare come potesse apparire il firmamento notturno visto dal suolo ed ebbi un brivido di vertigine.

L'esogena e multiforme etnia che compone il popolo di Venere, pur conservando a livello etnoantropologico le originarie forme anatomiche e fisiologiche, in migliaia di ere di coesistenza aveva realizzato un comune genoma il quale, assumendo la somma delle varie caratteristiche

psicosomatiche delle undici razze, attraverso una guidata evoluzione biologica arricchiva il loro patrimonio genetico strutturale riscrivendo il codice nella catena del DNA e dotandole di un corredo cromosomatico universale.

Tali mutamenti permisero di sviluppare le incredibili facoltà mentali con le quali possono agire sulla materia sia organica che inorganica plasmando e creando dal nulla artefatti così strabilianti che ad eventuali osservatori esterni parrebbero chiare opere di trascendentale incantesimo.

I Venusiani sono anche in grado di occultare se stessi e d'essere presenti simultaneamente in più luoghi creando nella mente di un osservatore inopportuno le visioni illusorie più disparate.

Abili viaggiatori del tempo, amano l'arte in tutte le sue espressioni più elevate. Essi stessi sono pregevoli artisti eccellendo pressoché in tutto.

La società venusiana analogamente alle altre civiltà extragalattiche della confederazione, da milioni di anni non conosce le malattie e non è soggetta al dolore.

Gli abitanti di Venere non invecchiano e non muoiono. La loro struttura fisica e la loro fisionomia, raggiunta l'apparente età dei trent'anni, si stabilizzano conservando quell'aspetto giovanile per lungo tempo. Quando, giunto il momento di mutare su scala evolutiva poiché anche il loro corpo fisico è soggetto – benché molto lentamente – alla corruzione del tempo, inizia il processo di annichilimento energetico e il conseguente decadimento, lo abbandonano creandone un altro o proiettandosi in dimensioni diverse. Semplicemente, svaniscono. Non ammalandosi, essi non hanno bisogno di farmaci o di cure, tuttavia nel loro antico sapere non manca la farmacopea con la completa scienza della guarigione. Possono intervenire su qualsiasi disfunzione o riparare qualsiasi organo anche seriamente leso e talvolta l'hanno fatto intervenendo su esseri umani gravemente ammalati oppure feriti mortalmente. Possiedono fantastici dispositivi di recupero fisico ed energia vitale e riprogrammatori consequenziali del codice genetico.

Mentre ero avvolto nelle seducenti visioni che nell'impeto emozionale rendevano il mio animo taciturno, mi vidi precipitare verso campi di grano e vermigli mari di papaveri ondeggianti nel vento. Chiusi gli occhi e intorno a me ci fu solo la notte con le sue spire di umido silenzio.

Il mio corpo ridivenne greve e tutta la massa, tutta la materia oscura dell'Universo mi avvolse. Adesso mi trascinavo pesantemente con i piedi trattenuti da viscosi viticci neri che spuntavano da guadi torbidi di fanghiglia e detriti arborei.

Respiravo a fatica e sulla mia pelle sentivo scorrere rivoli di tiepido sudore. Tutti i miei movimenti erano rallentati, i rumori del luogo attutiti e prolungati in un'eco che pareva l'agonia del tempo stesso. Un tempo immobile quello che mi avvolgeva, pesante, cristallizzato in solide pareti di ombre cineree e fredde.

L'oppressione sulle palpebre diveniva dolorosa e immanente; fruscii opachi e indistinti mormorii mi sfioravano le orecchie vomitando all'udito sussurri d'ingiurie sepolcrali e di millenarie abominazioni, mormorii che si elevavano di tono fino a divenire tristi cantilene opprimenti.

Nenie oscene accompagnavano la processione di megere incartapecorite. Le vedevo ossute e scarmigliate stagliarsi sotto i pallidi raggi di una luna malefica. Le osservavo a occhi chiusi mentre solcavano la mia memoria e risalendo per i vaghi sentieri dei ricordi raggiungevano i colli brulli del sabba ostentando volgari reliquie e orripilanti feticci di dannazione.

Lo stridulo grido della civetta mi fece sussultare così violentemente che, con il mio rumoroso ansare, mi parve di poter richiamare l'attenzione di quel torbido corteo di arpie urlanti.

Spaventato, trattenni il respiro e per un istante lungo come un'eternità attesi che l'ossessa moltitudine, accortasi di me, venisse a cercarmi. Ma non accadde, non poteva accadere poiché l'ignavo corteo che si apprestava alla blasfema cerimonia era composto di megere cieche. Nel riverbero lunare, vidi i volti contratti in grottesca maschera aggrumarsi intorno alle vuote orbite oculari. Le ributtanti creature per orientarsi seguivano suoni di cembali e nella disgustosa litania che fuorusciva dalle

loro labbra putride, facevano cordata.

Poi il silenzio fu quasi totale, a tratti increspato dai crepitii del fuoco che alimentato da un malsano scirocco consumava rapidamente le fascine di tralci secchi accatastate sul pianoro arido.

Rabbrividii al pensiero di quale liturgia stesse per consumarsi sulle tenebrose colline. Era come se sapessi, come se fossi già stato presente a quel rito macabro e impuro. Ero conscio che cercando negli antri più profondi della memoria, avrei certamente ricordato cosa sarebbe accaduto tra i fuochi accesi sul colle, poiché – ne ero sicuro – avevo già assistito a quelle meste crudeli e primitive cerimonie, a quelle oscene rappresentazioni. Sapevo di sapere ma non riuscivo a rammentare, non volevo ricordare!

Lentamente stavo realizzando che ciò che accadeva intorno a me era lontano, remotamente distante; stavo attraversando epoche, ere e periodi viaggiando nella spirale del tempo, stavo valicando segmenti in cui tutto era già avvenuto e... continuava ad accadere. Non erano ricordi, reminescenze straripate dalla psiche, la mia mente non stava rievocando spettri del passato e neppure stavo sognando. Erano eventi sulla spirale del tempo che incontravo nel viaggio che, per mezzo della straordinaria tecnologia di coloro che giungono d'altrove, mi stava riportando nella mia dimensione cronologica.

Il mondo visibile è la vuota proiezione del delirio – pensai mentre scivolavo in quella fitta giungla di tenebre.

La civiltà umana, quel sistema di ragione e logica coesa tanto osannata dall'uomo, aveva creato strati d'incoerenza e schemi di abbruttimento e limitatezza tali (annichilendo le forze sovvertitrici e rigeneratrici della primordiale coscienza) da spingere l'umanità terrestre verso un destino di corruzione e totale distruzione.

Ma ora vedevo l'intenso chiarore che da infiniti eoni era giunto fino a noi, attendere che le soglie della percezione fossero sgombrate dalle macerie dell'apparenza per filtrare nella nostra angusta spelonca e inondarci di siderale memoria.

Altre visioni turbinando veloci mi trascinavano fra indistinti scenari

che si componevano dal nulla per poi scomparire in un gorgo di foschi colori.

Vidi una regione piatta di arenaria rossa solcata da erosi spuntoni di granito antidiluviano sotto la sferza di venti terribili, e in lontananza, verso le alture di natura vulcanica, a perdita d'occhio, blocchi di pietra enormi che come menhir imploranti si protendevano da tempo immemore verso un cielo giallo d'ammoniaca.

Continuavo ad attraversare un mondo perduto, o meglio frazioni spazio-temporali occultate dalle foschie limitanti del cervello umano. Erano contrade, regioni che l'occhio nel relativo e ordinario tempo lineare non poteva scorgere, ma che nella realtà di un assoluto eterno presente, apparivano come pagine di un libro, come un tomo d'infiniti fogli quantici che poteva essere sfogliato nei due sensi, verso il passato o il futuro.

Intanto che cadevo in quel nero abisso attraversato dalla spirale del tempo, folate di vento spinsero ancora frammenti di oscure memorie, polvere di ancestrali reminescenze; un pulviscolo denso e arcaico che penetrava da ogni poro resuscitando ancora immagini e paesaggi fissati per sempre in misteriose latitudini sospese e sovrapposte. Energie e materia formavano il tenebroso mosaico di ciò che era stato e di ciò che doveva ancora avvenire.

Quei granuli scintillanti avevano registrato l'attimo di ogni attimo fin nella più infinitesimale parcella, codificato ogni evento, ogni singolo respiro della vita, in ogni sua forma, in ogni sua espressione, in ogni alito, in ogni rantolo: sequenze, frazioni imm modificabili, perpetue testimonianze dell'eternità immutabile.

Stavo comprendendo il Tutto, il mistico tutto di ogni concezione filosofica... il Tutto immortale dal quale ogni cosa era stata tratta, e al quale ogni cosa sarebbe ritornata. Così postulavano le dottrine, i culti misterici e i platonici insegnamenti. Ma ogni cosa non era mai stata separata, ogni essere, ogni particella anche la più effimera non si era mai allontanata dall'Unità, dalla primordiale matrice. La separazione

era solo apparente, era illusione e inganno della mente. Solo nella limitante condizione materiale si creava l'illusione del distacco, solamente nell'umiliante condizione umana il cervello attuava l'inganno rendendoci prigionieri del tempo e dello spazio.

Un'ebbrezza straordinaria mi colse mentre ancora una volta il mio essere si spandeva in un caleidoscopio d'immagini fantastiche che a intervalli irregolari costringevano la mia coscienza a ingurgitare soffi ardenti di nozioni inusitate.

Fu allora che ripensai alle antiche leggende, ai remotissimi miti, alle epopee di ogni popolo e razza della Terra, e immediatamente termini sconosciuti, nomi e frasi in idiomi estranei mi esplosero nella testa, affiorarono sulle labbra.

– *Chicomoztoc, Nahuatlaca, Xolotl, Quetzalcoatl, Culhuacan...*

Vidi le sette caverne, le sette città sotterranee in cui l'umanità trovò rifugio dalla catastrofe planetaria, e torrenti di orrore e pianto mi attraversarono come lame acuminate.

Poi ricominciai a cadere, esausto tra nebbie vibranti di fosforescenze e lampi.

L'odore della terra umida e una brezza ancora madida di pioggia mi accolsero mentre barcollante muovevo passi esitanti fra cespugli neri e sterpi aggrovigliati.

Mi appoggiai al tronco di un albero con la fronte immersa nella sua corteccia dura e fresca. Con gli occhi chiusi respirai forte l'odore dolciastro della resina, e mentre tentavo di reggermi in piedi abbracciando saldamente il fusto rugoso, le ultime parole di Suell prima di abbandonare il Kethos mi risuonarono adamantine nella mente.

“Rammenta di tornare nello stesso posto tra ventotto giorni esatti da adesso... tra ventotto giorni, ricorda... alla stessa ora, alle tre e ventisette minuti, trovati nel luogo dove sei stato prelevato e guarda il cielo...”

Mi sentivo febbricitante. Le tempie simili a tamtam nascosti dalla notte percuotevano di onde calde la mia testa e un senso di lacerante vertigine che saliva dallo stomaco faceva tremare tutto il mio corpo.

Nella mente ancora si disegnavano i volti dei viaggiatori dell'altrove, si sovrapponevano i loro nomi. Le figure dei visitatori, i lineamenti dei viandanti del tempo marchiavano a fuoco i miei sentimenti, le emozioni.

Il peso di mille Soli mi schiacciava all'albero, a quella terra che sentivo lieve e morbida, instabile sotto i piedi, mentre incontrastati, come lava erompente, dai miei ricordi fluivano lemmi incandescenti di arcaica saggezza.

“Non oggi, non domani... non sarà il trascorrere dei mesi, il consumarsi dei vostri giorni che potrà guidarti. Non saremo noi a dirti quando e neppure come raccontare quello che conosci, quello che adesso sai di aver riscoperto sepolto nel tuo abisso. Non saremo noi i tuoi mentori, i tuoi maestri, e un giorno comprenderai che non siamo né mai saremo i tuoi aguzzini, gl'invasori della tua esistenza.

Non oggi, né domani, ma in un tempo in cui il tempo scorrerà sempre più veloce, troverai le risposte che credi di non possedere e deciderai se raccontare ai tuoi simili quello che adesso ti strazia sotto un peso immane.

Non sentirti mai solo, anche quando navigherai in oceani di solitudine, e soprattutto non cadere nell'inganno dell'umana vanità credendoti un prescelto e un guru. Non ti lascerai soggiogare dalle fatue adulazioni né dai faziosi giudizi che spesso nel mondo incontrerai sul tuo cammino.

Quando il tempo scorrerà più rapido e i segni ovunque indicheranno l'inizio della dolorosa metamorfosi planetaria, gli uomini non capiranno ancora che nessun maestro potrà mai portarli in alto se prima non troveranno le proprie ali; nessun demone potrà scaraventarli in basso senza le tenebre dei propri errori.

Non sentirti discepolo di nessun maestro e non essere maestro di

nessun seguace... Rammenta che sei solo un uomo che ha desiderato le proprie ali, un uomo che cerca il sentiero della propria libertà".

Nella mia mente febbrile le locuzioni si arrestarono improvvisamente al sorgere di un'ennesima immagine confusa e tremolante. Il volto di Nytirha col suo sorriso triste, definendosi man mano, mi apparve stagliato tra la polvere di vortuose galassie sfolgoranti.

Mi staccai dall'albero respirando forte e tra i fruscii dell'oscurità mossi barcollando qualche passo.

Da lontano giungeva il mormorio del fiume, sospeso a tratti, fra la brezza umida e lo stormire dei rami. Istintivamente, privo d'ogni logica deduzione che potesse guidarmi, iniziai a camminare nella speranza d'incappare nel sentiero che mi avrebbe condotto all'auto. Non riuscivo a districarmi dal buio e dall'esitazione, non trovavo alcun punto di riferimento che potesse fornirmi un aiuto valido per risolvere quel problema fastidioso. Stavo quasi per convincermi di dover attendere la luce dell'alba per orientarmi meglio nel luogo, quando – senza sapere come – mi trovai davanti la cancellata di ferro arrugginito e finalmente costeggiando lo steccato adiacente, arrivai all'auto. Dopo aver convulsamente cercato le chiavi nella tasca interna della giubba, aprii lo sportello e mi lasciai cadere sul sedile. Ma ancora prima che il mio corpo vi si immergesse, spasmodicamente le mani destra e sinistra s'intrufolavano nel vano portaoggetti alla ricerca di qualcosa d'enormemente indispensabile. Trattenni il respiro mentre rovistavo freneticamente, poi al tatto i polpastrelli individuarono il molle involucro di carta e percependone il contenuto, mi rilassai con un sospiro di sollievo. Qualche istante dopo un giallastro bagliore attraversava l'abitacolo, mentre un ricciolo di fumo azzurro mi sfiorava il volto. Affondato nel sedile, stavo pensando che neppure ventotto giorni di astinenza forzata, carichi di eventi straordinari, erano bastati a farmi dimenticare la debolezza per la sigaretta, e aspirando forte ruppi il silenzio della notte con un improvviso accesso di tosse.

Girai la chiave nel cruscotto e immediatamente l'auto si mise in moto. Per un attimo sul mio viso si disegnò un'ombra di stupore. Pensavo fosse strano che il motore si avviasse al primo colpo dopo che la vettura era rimasta ferma per ventotto giorni. Ma subito scrollai il capo e sorrisi. Dimenticavo che in quel segmento temporale nel quale ero ritornato, l'auto era rimasta ferma solo qualche manciata di ore.

Accesi un'altra sigaretta e mi guardai nello specchietto retrovisore... Non apparivo stanco, non lo ero: ma avevo la barba ispida e lunga di quasi un mese.

Manovrai sullo sterrato e dal finestrino diedi ancora uno sguardo al cielo.

La cruda luce dell'alba stava scacciando le ombre nebbiose...

La locanda tra due mondi

Trascorso quasi un mese dal mio ritorno sulla Terra, mi recai nello stesso luogo; all'una e quarantacinque, con molto anticipo sull'orario indicatomi da Suell, parcheggiavo con una certa difficoltà la vettura nello spiazzo in cui avevo sostato esattamente ventotto giorni prima. L'erba che nel frattempo era divenuta alta e rigogliosa aveva invaso quasi totalmente lo sterrato rendendo laboriosa la manovra.

Avevo passato la giornata con il pensiero fisso all'appuntamento. Per quasi tutto il tempo che precedette quel momento mi interrogai su cos'altro sarebbe ancora potuto accadere. Verso sera, uno stato d'inquietudine straordinario mi addusse una ridda di pensieri bradi e una forte sonnolenza. Mi sentivo leggero. Una sequela di vertigini acuì il turbamento già diffuso: in quello stato alterato decisi di muovermi anzitempo, e uscii di casa proprio mentre il sole precipitava verso una striscia d'orizzonte fosco-violacea.

Dieci minuti dopo, già m'inerpicavo per le strade delle colline. Quando giunsi sulla sommità, l'astro era quasi completamente immerso fra cumuli di nubi. Le tenebre correvano leste pennellando di grigio il pendio erboso che distinguevo a sprazzi tra la chioma di aceri declinanti verso la pianura.

Guidai ancora per ore attraversando piccoli centri rurali, frazioni e contrade a me sconosciute. In un leggero stato di trance vagai senza meta lasciando trascorrere il tempo che mi separava dall'appuntamento e quando fui a destinazione la notte si era fissata nei colori dell'erba e del cielo terso senza luna.

Dinanzi a me, avvolto nel tepore nell'abitacolo, l'oscurità fitta ramificava ombre inquietanti e fruscii sottili, ma il disagio che mi portavo

dentro da prima del crepuscolo era completamente sparito. Mi sentivo appagato e sereno, anzi ero quasi euforico e oltremodo lucido. Pensavo tranquillamente a cosa sarebbe potuto avvenire da lì a qualche ora: inevitabilmente le immagini dei volti serafici dei visitatori iniziarono a scorrermi nella memoria sommergendomi in una pletora di ricordi.

Rammentai il singolare, recente viaggio nelle regioni astrali ai confini del tempo, cogliendo maggiori particolari di quanti credevo d'averne immagazzinati nella mente. Vedevo ogni cosa in dettaglio, gli strumenti di bordo del Kethos, i pannelli, una per una le entità incontrate durante la mia permanenza e gli incommensurabili paesaggi, i territori splendidi dei multiversi. Rievocavo le galassie e i mondi straordinari gettati come manciate di pietre preziose rutilanti nella spirale dilatata della sorgente primeva. Nei miei ricordi tornarono gli occhi di Nytirha, le flessuose figure di Vasya e Alhir... Suell.

Il sorriso gioviale di Suell e il suo atteggiamento talvolta scanzonato-aristocratico, spinsero oltre la rievocazione. Mi riportarono con la memoria al giorno in cui ci eravamo incontrati in una grande città dell'Italia centrale e poi, ancora, alla successiva circostanza nella quale, nella stessa città, l'avevo rivisto...

Ricordavo mentre l'oscurità intorno a me diveniva opprimente e fremeva di mille rumori, e mi vidi come quel giorno, seduto a un tavolo sotto il pergolato nella terrazza di un bar in attesa di Suell; tutt'intorno il brusio, i passi della gente nella piazzetta, tra le mille sfumature di una luce calda che tingeva il cielo al tramonto con la brezza tiepida che dava vita e faceva danzare i panni stesi ai balconi.

A differenza della prima volta, l'attesa non mi procurava apprensione. Non ero inquieto e placidamente godevo quei momenti di umana serenità guardando le persone passare, ascoltando o immaginando i loro discorsi.

Immobile nella frescura della pergola, attesi il trascorrere delle ore. Lentamente vidi il rosso carminio del frontone arabescato della chiesa all'angolo mutarsi in amaranto e virare al marrone scuro con l'avvento dell'oscurità, la gente diradarsi nello spiazzo adiacente, le voci placarsi

e poi solo echi di solitari passi lontani.

L'ora stabilita per incontrare Suell era prossima e l'ultimo gruppo di avventori che dedussi tedeschi dall'accento, si era appena allontanato tra risate fragorose imboccando un vicolo dietro l'angolo.

Ero rimasto solo sulla terrazza. Mi apprestavo a pagare il conto quando, cercando il denaro, mi accorsi con angoscia che il "cartoncino nero" che fungeva da trait d'union tra me e i visitatori e che tenevo in una tasca interna del portafogli, era sparito. Cercai con foga mentre trattenevo il respiro lo svuotavo più volte, inutilmente: non c'era, l'avevo perduto.

Ma quando? Forse quando avevo pagato la corsa in taxi che mi aveva portato dalla stazione fin là... Sì, certo! Doveva essere andata così. L'orologio del campanile batté dieci rintocchi ed io mi alzai per pagare in fretta e provare ad andare dove il taxi mi aveva lasciato, nella speranza di poter ritrovare sul selciato l'artefatto alieno.

Chiesi il conto, con l'ansia che mi divorava, a un cameriere che sembrava l'icona dell'indolenza, e mentre attendevo che si decidesse a portarmi la nota, già da lì scrutavo l'altro lato della piazza illudendomi di poter vedere luccicare qualcosa.

Una coppietta passava a ridosso della veranda, mano nella mano e guardandosi negli occhi si sussurrava tenerezze scambiando sorrisi. Lentamente i due attraversarono dirigendosi verso il punto in cui avevo ormai incollato gli occhi... E il cameriere non arrivava!

Avrei urlato a squarciagola quando vidi il ragazzo chinarsi per raccogliere qualcosa da terra, senonché, mentre a mezz'aria aggrappato ai braccioli della seggiola come un falco sul trespolo stavo per lanciarmi in una corsa, una mano si poggiò sulla mia spalla seguita dalla voce amica di Suell...

"Cuori di passero..." – disse, e sorridente mi si sedette di fronte.

Preoccupato com'ero d'aver perduto il "sincronizzatore", non l'avevo sentito arrivare e ora mi trovavo confuso con la testa che mi doleva per la forte tensione nervosa.

"Cosa?" – Farfugliai inebetito.

Sempre sorridente e chiaramente divertito rispose:

“... *Innamorati* – e ammiccando con un cenno della spalla, si voltò a guardare la coppia appena prima che sparisse nell’oscura stradina adiacente al sagrato. Poi voltandosi e poggiando il mento sui pugni chiusi, con i gomiti saldamente piantati sul tavolo continuò: – *Siete un genere straordinario, voi terrestri! difficili da comprendere, imprevedibili e soprattutto paradossali. Siete capaci di forti sentimenti, di passioni e di nobili gesta, ma nello stesso tempo anche d’indicibile crudeltà e di ossessioni criminali. Siete una combinazione di opposte valenze, di energie contrarie: riuscite a far convivere tenerezza e odio, affetto e rancore, amicizia e disprezzo*”.

Suell tacque un momento voltandosi verso il cameriere, che intanto con l’immane solerzia stava prendendo le ordinazioni da un paio di coppie giunte solo da un quarto d’ora.

“*Oggi teneri* – riprese – *domani, fra dieci/quindici anni, si detesteranno, rendendo insopportabile la vita loro e dei figli*”.

Lo ascoltavo frastornato, mentre una parte di me s’interrogava, cercando il momento propizio per dire con quanta stupidità avevo perduto il prezioso strumento che egli stesso mi aveva affidato.

Intanto arrivò l’indolente con due birre, e mentre con abilità insospettabile stappava le bottiglie, mi domandai quando e da chi fossero state ordinate, ma il sorriso sardonico di Suell non lasciava adito a dubbi.

Compresi che c’entrava la sua persuasione psichica.

In altre occasioni lo vidi adoperare questa facoltà, sempre e solo per gioco. Sapevo che mai avrebbe agito manipolando la sfera psichica di chiunque per scopi immorali e malvagi.

Forse motivato inconsciamente dalla mia particolare situazione familiare divenuta difficile, in un fiato, roso dalla tensione per la perdita del “sincronizzatore”, replicai:

“*Sicuramente è così. Siamo una razza bizzarra, ma a rendere problematico un rapporto di coppia, una convivenza, concorrono cause molteplici. Interferenze diverse entrano a far parte della vita di tutti i giorni, piccoli e grandi affanni, problemi di varia natura, stress...*”

Mi fermai e bevvi un sorso di birra.

“D'accordo, è vero! – mi rispose tamburellando con l'indice sul bordo del suo bicchiere vuoto.

“Ma, vedi, le difficoltà, le incomprensioni, sono solo degli attivatori, cause secondarie maturate dagli scompensi di una società poco equa, avida, che non concede il necessario a tutti, che agonizza nel superfluo dei pochi. Se riusciste a eliminare le disparità, la disuguaglianza sociale, avreste risolto i problemi che generano ansia, conflitto, e potreste vivere più serenamente”.

Con calma Suell si versò ancora della birra, continuando: “Esiste in voi un nodo primario che, se non risolto, non vi permetterà mai di sciogliere i dilemmi secondari. Nel vostro mondo parlate tanto d'amore, ma non riuscite ad amare.

Pensate di amare i vostri figli, il vostro partner, la natura, il pianeta che vi ospita; però non è vero, vi ingannate! Amate solamente voi stessi, siete egoisti e orgogliosi. Distruggete ciò che amate poiché sapete solo possedere e dominare. Non donate nulla e vorreste tutto. Il vostro lessico è pieno di “Io” e di “Mio”. Trascorrete l'intera esistenza alla ricerca di una felicità apparente e caduca, nell'intento di accumulare denaro, onori, potere, e non vi accorgete che la vostra ricchezza più grande – **la vita** – intanto si consuma miseramente...

Questo è il grande problema: non sapete amare”.

Ascoltavo con tale attenzione che dimenticai persino il cruccio del sincronizzatore smarrito. Solo in quel momento Suell, con largo sorriso e rapido gesto, tolse da una tasca della sua giacca sportiva lo strano dispositivo nero lucido che tanta ansia mi aveva causato.

“Non temere – disse – non lo hai perduto... non ti è più necessario ed è tornato da me”. Rise di cuore.

Per un momento lo odiai, poi sorrisi sciogliendo la tensione.

In una folata di ponentino mi giunsero odori floreali misti al fresco amaro dell'erba del fiume.

Dalla piazza intanto si levava il vocio composto di un gruppo di giovani giapponesi che sorridenti senza posa scattavano foto riprendendosi

a vicenda sul sagrato. Anche la terrazza si era animata. Poco distanti da noi, una coppia e una bimba addormentata fra le braccia della donna, attendevano un ragazzotto in camicia bianca che tentava di servire ai tavoli.

Quando, sollecitato mentalmente da Suell, con rara prontezza l'indolente ci portò il conto, pagammo e ci allontanammo dalla piazzetta. Continuando a parlare, prendemmo una viuzza lastricata che in leggera pendenza costeggiava un torrente.

Nelle ore che seguirono, Suell mi raccontò di sé, del popolo di Clarrion e della confederazione, dei mondi che aveva visitato e delle razze stellari con le quali i clariani erano venuti in contatto in periodi recenti.

Naturalmente, poiché la loro concezione dello spaziotempo differisce enormemente dalla nostra, per farsi meglio comprendere, la narrazione era spesso riportata alle più limitate equivalenze terrestri.

Mi accorsi presto che quando Suell riferiva di 50 o 500 milioni d'anni, coniugava una rappresentazione concettuale atipica a quella meno ostica – anche se errata, la nostra – che computava lo spazio-tempo come entità realmente esistenti, rendendosi così intellegibile alla comprensione umana. Mi narrò delle varie culture, degli usi e dei costumi di alcuni popoli nelle galassie più lontane.

Soprattutto, m'informò del futuro, di tutto ciò che per l'umanità terrestre sarebbe accaduto o sarebbe potuto accadere durante un periodo di trenta, trentacinque anni.

Disse che presto nel Sole del nostro sistema si sarebbero create delle perturbazioni magnetiche che a loro volta avrebbero ingenerato un lungo periodo d'instabilità nel nostro quadrante planetario. Mi spiegò che tutto ciò faceva parte di un processo di crescita periodico, una trasformazione che induceva la materia a frequenze sempre più elevate.

Verso la fine di questo periodo – specificò – nel nostro astro si sarebbero innescate tempeste magnetiche d'inaudita violenza influenzanti i campi di forza della Terra. Intanto, in diretta risonanza col proprio nucleo igneo, il pianeta avrebbe sofferto di un sempre più appariscente mutamento climatico fino a raggiungere una brusca alterazione e la finale inversione del campo magnetico con conseguente spostamento del proprio asse.

Quando ciò sarebbe accaduto, tutto il pianeta sarebbe stato investito da uragani e onde di marea che avrebbero invaso le terre emerse, mentre parte dei fondali marini sarebbero affiorati in un susseguirsi apocalittico di terremoti ed eruzioni vulcaniche. Un tempo – mi confidò Suell – la Siberia, l’Inghilterra e altre estese regioni a quelle latitudini possedevano condizioni climatiche tropicali, con immense foreste e paludi. Ugualmente vaste aree dell’America settentrionale erano ricoperte da foreste pluviali, mentre l’Africa meridionale e l’Australia occidentale erano sepolte sotto una spessa coltre di ghiaccio.

Eventi simili – aggiunse – erano ordinari nella scala cosmica e si erano ripetuti molte volte nell’arco di milioni di anni. Ma in questo caso si sarebbero verificati in contemporaneità con la fase di chiusura di un ciclo universale, quando una possente onda di energia quantica, proveniente dal centro della galassia, avrebbe investito il nostro sistema solare riprogrammando le sequenze genetico-astrali su nuovi campi vibrazionali.

Forse fu quella la prima volta che intuì chiaramente uno dei motivi della loro assidua presenza nel nostro mondo. Gli Dei, gli antichi creatori erano ritornati sulla Terra nel tentativo di aiutare il genere umano nella trasformazione, nel cambiamento delle frequenze poste sui valori di un’inconcepibile scala cosmica. La vita si sarebbe riorganizzata e l’uomo sarebbe potuto divenire qualcosa che non era ancora, o forse ritornare a essere quello che era sempre stato.

Avevamo camminato a lungo e risentivo tutta la stanchezza accumulata nel girovagare un giorno intero. Da quando ero arrivato quel mattino, non mi ero fermato un solo momento. In prossimità della stazione avevo preso alloggio in una pensione dopodiché, con tanto tempo a disposizione prima di rivedere Suell nella tarda serata, avevo vagabondato per la città. Pressappoco alle diciannove avevo mangiato un tramezzino e bevuto un caffè.

Subito dopo, dando fondo a quasi tutte le mie finanze, presi un taxi per raggiungere il luogo prefissato dell’incontro, e per ingannare l’ulteriore attesa, sedetti sotto la pergola nell’unico bar della piazza.

C’era parecchio traffico per le vie della città e molta gente ferma

davanti a vetrine illuminate, tuttavia anche senza guardare l'ora, ebbi la certezza che fosse molto tardi. Rammento che dopo aver percorso in silenzio ancora circa cinquecento metri, Suell fermandosi d'improvviso m'indicò qualcosa sul lato opposto della strada. Immediatamente non compresi cosa stesse indicando, poi con stupore l'insegna luminosa mi avvertì che al primo piano di quel fatiscente palazzo si trovava la pensione nella quale avevo prenotato la camera per la notte. Stavo per chiedergli come avesse fatto a sapere dove alloggiavo, quando stringendomi la mano e augurandomi una buona notte Suell mi evitò di precipitare nella banalità. Attraversai la strada e suonando il campanello per entrare lo vidi fare ancora un cenno con un braccio e subito dopo girare l'angolo sparendo.

Completamente vestito mi buttai sul letto, ma nonostante sentissi brutale la stanchezza intorpidire le membra, non fui capace di prendere sonno. Tentai di mettere ordine nei pensieri, di trovare il nesso logico per tutti quegli accadimenti, ma qualcosa m'infastidiva. Mi sentii vuoto e insoddisfatto. L'alba mi sorprese insonne, mentre il traffico divenuto sempre più intenso, con i suoi rumori e le sue strida m'irritava. Una lunga doccia mi ritemprò e il caffè sorbito con calma devozionale nel primo bar che incontrai sulla via, mi mise di buonumore. Mi avviai verso la stazione...

L'aria umida in una folata di vento mi scosse dal dormiveglia. Nel tepore dell'abitacolo, inseguendo i ricordi mi ero appisolato. Quasi le tre: ansiosamente scesi dall'auto e mi avviai nell'oscurità. Passai accanto alla cancellata e costeggiai lo steccato, la cisterna di cemento.

L'erba era alta, il luogo pietrificato dal silenzio. L'aria appiccicosa, immobile.

Nel nero della notte, scorgevo appena il nero più fondo della boscaglia e lì indirizzai i miei passi, ma ancor prima di raggiungerla, una fosforescenza verdognola avvolse la macchia rendendo i tronchi e i rami simili a spettri fluttuanti nella tenebra. Rimasi immobile, perplesso, e ancora rivivendo il panico di quella notte, sperduto nella nebbia, l'angoscia tornò a mordermi le viscere e a imperlarmi la fronte di sudore freddo.

Nonostante non riuscissi a vedere il quadrante dell'orologio, sapevo che era giunta l'ora. Le tre e ventisette antimeridiane.

Volsi in alto lo sguardo e scrutai lentamente il cielo coperto. Solo verso sud-est si stava aprendo un varco tra le nuvole e là mi parve di vedere sfavillare una piccola stella azzurra.

Pensai al Kethos. Nuovamente la mia attenzione fu attratta dal bagliore verdastro che diluendosi si spandeva in filamenti di bambagia d'argento, e fu allora che improvvisa apparve l'enorme irradiante trasparente sfera.

Guizzò per un istante dondolandosi fulgida e illuminando vividamente tutta la zona per parecchi chilometri. Infine si spense, lasciando nel firmamento sovrastante la selva fiammelle dorate e scintille multicolori simili ai fuochi d'artificio che, lentamente, cadendo si estinguevano divorati dalla notte. Era il *Caronte*, il Trasmigratore temporale...

Il mio animo era quieto e consapevole, benché non comprendessi molto di quanto stava accadendo.

Senza apparente motivo, ancora una volta fui sommerso dal disagio ed ebbi paura. La notte era divenuta impenetrabile e solo il silenzio mi parve più vasto della caligine oscura che mi avvolgeva: vibrante d'inquietanti presenze.

Avrei giurato di aver visto un'ombra muoversi tra gli alberi e venire avanti barcollando verso di me; di percepirne il respiro ansante, il fruscio dei passi fra l'erba. Avrei giurato che mi stesse passando a fianco, tanto vicina da avvertirne il calore, l'odore. Le tempie seguivano il ritmo del mio cuore, pulsante nell'ossessiva danza di un incubo primordiale.

In uno spaventoso supplizio vidi l'ombra passarli accanto a rilento. Trattenni il respiro, mentre lo spazio intorno a me oscillava e si contorceva nell'urlo senza voce.

Ancora adesso non trovo le parole, o forse non esistono, non ci sono termini per raccontare lo stato di profonda prostrazione, l'indicibile turbamento con il quale mi avviai verso l'auto. Febbricitante, in un delirio avvolgente, vacillando ad ogni passo non riuscivo a cancellare dalla mente ciò che avevo visto.

Quella notte alle tre e ventisette mi ero visto tornare sulla Terra, o meglio avevo veduto un altro me stesso ritornare, dopo ventotto giorni di assenza, su questo mondo... lo avevo visto chiaramente, avvolto da un tenue alone verdognolo fosforescente; mi era passato accanto senza scorgermi.

Che cosa succedeva, che cosa era avvenuto?

Vortici d'interrogativi mi trascinarono sradicandomi come un fuscello disseccato. Sospinto furiosamente verso l'occhio nero di un ciclone, affondavo nel melmoso orrore del tentacolare paradosso.

La realtà molecolare si era sdoppiata, scissa in un parallelo di singolarità spaziale? E tutto questo avveniva perché avendo i visitatori interferito manipolando il tempo lineare sulla costante entropica, la freccia del tempo era stata distorta decadendo in una qualche sintropia temporale? Cinto fra le spire di un'interferenza cronologica, l'altro "me", separato dalla mia esistenza percettibile dalla sottile membrana di un'estensione temporale parallela, avrebbe camminato per le stesse strade da me percorse? Avrebbe vissuto in quella torsione temporale un'equivalente vita e avuto gli stessi miei pensieri, forse persino i miei dubbi e le paure?... e tutto ciò che io avevo già vissuto in quei ventotto giorni, in un'incoerenza quantica si sarebbe ripetuto simile, uguale nell'esistenza dell'altro o egli avrebbe compiuto differenti scelte e creato distinte sorti? Oppure il suo destino, il suo futuro, in un segmento temporale discostato dal flusso cronologico, sarebbe stato il mio passato... tutto ciò che già avevo conosciuto in quel mese e che egli non aveva ancora sperimentato?

E inoltre: su quali coordinate, su che latitudine e longitudine spaziale si era formata l'incongruenza quantica, l'interferenza nodale in quel ribollente magma di follia? Chissà se i nostri passi si sarebbero ancora incrociati. Mi stavo chiedendo se almeno nei sogni ci saremmo mai ricongiunti.

Mi sentivo come un cerchio nell'acqua che si dilatava replicandosi in spire concentriche sempre più ampie e distanti. La risposta era nell'aria greve, in quella notte umida, appesa alla falce di luna che lentamente

s' inabissava tra greggi di nuvole nere.

Tutto è uno; e ognuno vivendo, frazionandosi a ogni scelta, in un indescrivibile scenario cosmico diviene moltitudine.

L'aria era fresca e l'alba oramai si annunciava stendendo un velo di rugiada sull'erba.

Le nuvole si stavano diradando, si aprivano allo sfolgorio di stelle lontane.

Quando fui in prossimità della cancellata di ferro arrugginito, il silenzio, a stento increspato dal fruscio del vento, fu rotto da un improvviso colpo di tosse, e subito dopo dal rombo di un'auto che si allontanava.

... Le stelle schiarivano nel canto dell'allodola.

Notte

Chiarore sottile nell'aria fredda, rarefatta,
Inutile attesa al di là di quel muro
Alla luce dell'esitante luna scrutai i passi che rincorrono i sogni

Contemplai solchi sottili
Sul volto e sulle labbra rughe di remote visioni
Smarrite negli occhi dal nero bagliore dilatati

Altre immagini
Altri cieli travolti nell'oscurità incisa
Gradini di pietra e rocciose dune

Stagione dopo stagione ascese
Mentre sorgeva
Dalla cripta dell'evo
Il vibrante canto del nulla.

Perché io

Perché io?!

Perché era accaduto a me?

Queste furono le domande impregnate d'inquietudine, ossessive, implacabili, che continuavano a scorrazzarmi per la mente mentre analizzavo ogni dettaglio, dissezionavo ogni frangente, ogni particolare, tutte le circostanze nel tentativo di risalire a una risposta esauriente, logica, definitiva e inconfutabile.

Fu questa la stessa domanda che posi ai sequestratori dell'altrove la notte del rapimento. Impassibili, in quella che pensavo fosse fredda crudeltà, essi risposero che avrei capito in seguito, che col tempo avrei trovato la risposta alle mie domande. Ma io avevo bisogno di capire immediatamente, di comprendere prima che la follia mi soffocasse, che mi spingesse verso baratri di dissoluzione e iniziai a interrogarmi trascorrendo settimane, mesi e poi anni cercando un motivo, la cagione di quella scelta che mi aveva confinato in ghetti di sofferenza e di abulia, nella ricerca di una risposta che non arrivava.

Continuavo a domandarmi se gli alieni avessero agito in maniera fortuita. Mi chiedevo quale metodologia, che tipo di logica adoperassero scegliendo le loro cavie, le loro vittime. Quale procedimento, quale criterio fu adoperato affinché la scelta cadesse su di me la notte in cui, improvvisamente, fui costretto a interpretare la storia straordinaria e ai confini del delirio che sconvolse la mia intera esistenza? Continuavo a interrogarmi senza posa perché io... mentre sempre più forte cresceva in me il dubbio che nel mondo le cose accadessero e basta.

Ci chiediamo forse perché per strada incontriamo una persona piuttosto che un'altra?

Perché un incidente, un evento drammatico entra a far parte del no-

stro destino? No! Certamente non lo facciamo poiché sono cose ordinarie con le quali siamo abituati a convivere. Siamo assuefatti ad accettare imprevisti, casualità come il trovarsi in un luogo nel momento in cui avviene qualcosa d'imponderabile: per esempio essere in una banca quando qualcuno ha deciso di assaltarla precisamente nello stesso giorno e persino nello stesso momento; oppure passare per caso da un luogo proprio nel momento in cui esso diventa funesto teatro di un attentato, di un conflitto a fuoco... Sono cose che accadono, sono gli imprevisti della nostra società nella quale un computo matematico determina esponenzialmente il rischio nella crescita del caso, delle combinazioni fortuite in cui verremo a trovarci.

Cercavo di convincermi che un insieme di coincidenze accidentali aveva predisposto quell'evento. Pensavo che se non fossi uscito quella sera, se non ci fossimo trovati sulle colline... no, era assurdo!

Non c'erano state coincidenze, circostanze fortuite: i moventi, le ragioni che indussero i visitatori dell'altrove a far cadere su di me la loro scelta non furono determinati dalla fatalità, non erano da ricercarsi nell'attenuante di un'ineluttabile sventura.

Sulla collina quella sera non ero da solo, e all'inconsueta manifestazione del bizzarro fenomeno celeste avevano assistito in parecchi, ma fra i tanti solamente io fui colto da malore, costretto a ritornare nel luogo dov'era avvenuto l'inusitato episodio della sfera di fuoco. Sembrava tutto pianificato, predisposto. E lo era.

Non vi erano dubbi. Niente quella sera avvenne per caso, nulla accadde per malaugurate situazioni concomitanti. Assolutamente no! Anzi, nell'anatomia del rapimento appariva chiaro un disegno premeditato, un atto volontario progettato in ogni dettaglio e – come appresi in seguito – prestabilito da moltissimo tempo. Io dovevo essere là quella sera di settembre, e in quell'ora, a incontrare il destino.

Ventotto anni sono trascorsi da quella notte, e ancora non sono certo di aver compreso del tutto i motivi per cui viaggiatori del tempo, provenienti da galassie lontane, decisero di rapirmi per mortificare la mia limitata umana natura, prima; e costringendomi a mutare dolorosamente, a elargirmi tanta ricchezza di sapere e libertà interiore, poi.

Sicuro, ho delle teorie in proposito. Con il tempo ho maturato delle ipotesi, delle supposizioni che m'inducono ad affermare che la loro metodologia nei rapimenti umani sia supportata da una schedatura cromosomica genealogica, una sorta di mappatura perseguita nell'arco di migliaia, forse milioni di anni.

In effetti, un addotto, un rapito nell'ultimo secolo e nel più prossimo tempo attuale, altri non è che la risultante geneticamente mutata di un loro ancestrale intervento sugli individui della razza umana.

Se è vero – com'è vero – che essi sono i creatori della nostra specie, avendo attuato manipolazioni genetiche sul ceppo primordiale della creatura anfibia sulla quale in tempi immemori innestarono il genoma stellare e dalla quale il genere umano discende, i rapimenti rientrerebbero nella routine di controllo sull'individuo tra una generazione e l'altra. Insomma, noi terrestri saremmo tenuti in costante osservazione e in particolar modo i discendenti dell'avo trattato, per mezzo delle *abduction* ciclicamente monitorati e sottoposti a eventuali ulteriori manipolazioni del DNA.

Queste certamente sono solo le mie azzardate deduzioni, le ipotesi che però da qualche parte, nel profondo del mio animo, sento affermarsi come le più probabili, logiche e verosimili: speculazioni che fanno parte ormai di un bagaglio interiore, di una verità relativa che mi appartiene completamente e che fu concepita con sofferenza, lentamente acquisita in lunghissimi anni di sconvolgente conflitto, rapportandomi con una realtà pervicace e aliena.

Per molto tempo tormentato dall'ansia e costretto ad assecondare l'inesplicabile, nel tentativo disperato di ritrovare la stabilità psichica così duramente provata, in una lotta impari cercai di mantenere il precario equilibrio sulla sponda che divide l'illusione dalla realtà. Ma le valenze che tra i due opposti poli si scambiavano incessantemente mi condussero a capitolare penosamente e ad accettare i nuovi paradigmi, mentre vedevo che la realtà dell'oggettiva materialità, della concretezza effettiva dei sensi, veniva divelta, espugnata, e il mondo che avevo creduto di conoscere si sgretolava miseramente come sogno.

Compresi allora che le scienze umane tutte sono corrotte alla base dalla presunzione e assoggettate a regole di denaro e al potere che la stessa ricchezza crea. Assunsi che la storia, sempre per gli stessi motivi, mentiva, e che le istituzioni ci avevano ingannato; che le religioni, in un retaggio di primitive superstizioni, zelo xenofobo e fanatismo medievale, dividevano i popoli, dissimulando la verità. Capii che l'umanità è schiava delle illusioni, occultamente manovrata, sottomessa, guidata come un gregge, immersa in un caos d'interferenze e di condizionamenti psicologici; che attraverso informazioni devianti essa è costantemente riprogrammata e inconsapevolmente indirizzata verso un terribile futuro fatto di vuoto standardizzato.

Capivo che in una civiltà così sterile e massificata, l'agenda di un'occulta élite prevedeva, in tempi brevissimi, la schiavitù totale di ogni essere umano.

Dai viaggiatori temporali, in quegli anni appresi che in un futuro non lontano le masse, attraverso criminali strategie, sarebbero state private di ogni elementare libertà individuale, costrette a passiva accettazione per mezzo della psicologia del terrore elaborata all'uopo.

Mi fu spiegato inoltre che a tali scopi sarebbero stati creati in laboratorio virus letali e morbi d'ogni genere da diffondere nelle popolazioni ad alto tasso demografico al fine di livellare e modificare drasticamente gli equilibri di forze fra le nazioni. Qualcuno aveva concepito un piano diabolico per cui attraverso la paura instillata negli individui e la predefinita eliminazione di alcune razze ritenute inferiori si disponeva a dominare incontrastato sui popoli della Terra. E certamente, da quanto potei appurare, l'invasione non sarebbe giunta dagli spazi esterni con un'aggressione aliena – nessuna delle civiltà galattiche ha interesse alla conquista e al dominio del pianeta Terra, poiché se così fosse stato lo avrebbero fatto molte ere addietro – ma essa invasione sarebbe derivata da una cospirazione endogena. Sicuro... l'ultima colonizzazione, o come oggi viene definita mistificandone l'intento, la globalizzazione, è un processo intestino allo stesso pianeta che abitiamo.

Le stesse caotiche informazioni che vengono veicolate ad arte da

strani personaggi, con il risultato di confondere maggiormente le idee del complesso umano, provengono da oscuri settori di potere e mirano a rendere gli uomini sempre più insicuri e inermi di fronte alle incertezze e alle sfide del futuro.

Ecco perché ci troviamo investiti da notizie sempre più convulse, martellanti, inneggianti a slogan subliminali. Informazioni veicolate e corrotte ci mostrano un serraglio il più vario e grottesco di esseri d'infinita tipologie e razze; una carrellata di figure terrificanti che scatenano le paure ancestrali dei più: extraterrestri lucertole, antropofaghe entità sauriformi, piccoli grigi ostili, grigi di Zeta Reticuli sono solo alcuni, nella variegata classificazione degli esseri che secondo i dati propagandati (anche attraverso le finzioni hollywoodiane) minacciano la Terra.

Ma nessuna minaccia, nessun pericolo è più reale dell'uomo fagocitato dai propri timori e dai mostri psichici che egli stesso ha creato in millenni di violenza e barbarie, in migliaia di secoli di stoltezza e orrendi delitti.

Già da molto tempo, erudito dagli esseri provenienti dall'altrove, sapevo che la tragedia non sarebbe arrivata dal cielo; nessuna Armaghedon di meteore e asteroidi sarebbe piovuta dallo spazio e nessun conquistatore sarebbe approdato con la propria flotta galattica sulle rive di questo pianeta per seminare morte e spavento. La sciagura non sarebbe giunta dalle stelle, e Nibiru non avrebbe portato l'ultima apocalisse, anche perché non c'è nessun "pianeta dell'attraversamento": non è mai esistito!

Nibiru è l'ennesimo epiteto conferito a Venere nella sua fase d'instabilità orbitale, e proprio per la sua peculiarità di corpo errante fra le orbite degli altri pianeti dell'antico sistema solare, sarà tramandata ai posteri con il nome di Nibiru, (*fuoco vagante*) "**cometa**"... giustappunto *stella dell'attraversamento*. Ma fu anche celebrata presso le culture

Assiro Babilonesi, con il nome terrifico di “*Pazuzu*”²⁴, “Colui che porta la pestilenza”.

Dal cuore degli universi giunge invero il rinnovamento... la trasformazione: la speranza di un mondo migliore. Da stelle lontane, da oltre il tempo e lo spazio, sta per arrivare un nuovo equilibrio, anzi è già arrivato.

Una nuova frequenza, una straordinaria energia opera già il radicale invisibile mutamento su tutta la scala dei valori biofisici, e l'umanità della Terra potrebbe essere pronta ad accedere all'antico segreto, alla propria identità stellare. Ma per evitare d'ingenerare ulteriore confusione è necessario sapere che nessun extraterrestre, nessuna civiltà aliena, nessun viaggiatore multidimensionale interferirà in modo assoluto o prevaricante nell'ordinario processo evolutivo dei popoli della Terra. Essi potranno aiutarci a comprendere, a ricordare, ma ogni essere, ogni singolo individuo dovrà impegnarsi ad **assumere la propria responsabilità**; con coraggio e determinazione dovrà creare in sé i presupposti a mutare e prendere coscienza dell'altra realtà, quella realtà che da tempo immemore ha oltraggiato scartandola e relegandola nei solai del sogno e della fantasia.

Mi duole deludere quanti con mentalità *new Age* attendono i salvatori spaziali con ali di cherubino; mi rammarica frustrare le aspettative e le certezze di quanti hanno indossato un abito sull'altro coprendo le proprie arroccate timorate inclinazioni misticheggianti con la inebriante tecnologia dell'alieno, di quanti ancora non riescono a spogliarsi dei preconcetti e delle specifiche paure della religione.

A costoro, che come esseri umani stimo e rispetto nel proprio credo e convinzioni, aggiungo: – Perdonatemi se non scendo a compromessi

²⁴ **Pazuzu** è spesso rappresentato come un essere dal corpo maschile con testa di leone o sciacallo, due paia di ali, coda di scorpione e pene serpentiforme. Ha generalmente un braccio rivolto verso il basso e l'altro in alto a indicare il cielo. Divinità infernale ambivalente, anche se comunemente raffigurata con sembianze maschili, ha una controparte malefica femminile in Lamashtu, paragonabile alla Lilith ebraica. Lilith (“civetta”) era l'Ecate cananea, la vera padrona del Tartaro: essendo uno dei membri della triade lunare, s'identificava con Afrodite e con Era dagli occhi bovini.

– ma vi assicuro che dopo aver conosciuto e vissuto per quasi trenta anni quello che a volte vorrei dimenticare, non posso farlo. So che apparirò brutale e presuntuoso, ma se mi si vuole concedere fiducia, vi assicuro che se avessi potuto avrei vissuto la mia vita nell'ombra, nel totale anonimato, non parlando della vicenda che mio malgrado mi volle protagonista nel lontano 1981. Avrei taciuto l'esperienza che cambiò la mia vita, che invece decisi di narrare per le mille ragioni sottili racchiuse nella sfera della coscienza in un sentimento di dovere verso il genere umano al quale appartengo e di gratitudine verso i Signori dell'altrove che mi posero nella condizione di guardare oltre il velo dell'illusione, oltre la menzogna dello spaziotempo.

Mai ho vissuto l'accadimento ostentando superbia diletto o vanità di sapiente. Mai volli fare proseliti, e anche se è insita nella natura umana l'abitudine di seguire una guida, mai accettai d'incarnare – nonostante mi si porgessero occasioni – la figura di un maestro.

Fra le cose che imparai dai Signori del tempo, una in assoluto assimilai fin nelle radici, un concetto semplice che per me vale più del cristiano amore ma che poco interesse suscita in un'umanità fatta sempre più di padroni servi e di liberi schiavi – così come sostenne in più occasioni Suell:

“... Voi terrestri siete tutti oppressi – mi disse – dominati dalla cupidigia, dalla brama di potere.

Nel vostro mondo tutti vogliono imporsi su tutti sopprimendo la libertà fin dalla nascita, quando per voi il verbo educare diventa sinonimo di condizionare.

Istruire diventa inibire, ammaestrare, subordinare, limitare.

Rendete schiava la vostra progenie credendo di educarla, la violentate costringendola ai vostri retrivi schemi mentali.

Voi non conoscete e date poca importanza alle necessità della vostra prole. Non sapete che i vostri figli quando vengono al mondo conoscono molto più di quanto sapreste insegnare loro in un'intera esistenza. Ritornano in un corpo, ma non sapete da dove vengono né chi essi siano.

Insegnate loro un linguaggio, ma non li ascoltate, non li capite per-

ché pensate che non vi comprendano... ma essi vi ascoltano e soffrono poiché sanno che crescendo perderanno la loro libertà.

Eppure, dite di amarli ”.

Per queste ragioni, mai pensai di poter insegnare alcuna cosa a nessuno, né mai pretesi che mi si credesse in quello che intanto narravo per dovere e per necessità.

Neppure le foto e i filmati, per cui mi fu concessa dai visitatori la facoltà di ritrarre i loro velivoli e le loro sembianze, hanno avuto la pretesa di testimonianza nell'avvalorare il racconto della mia vicenda. Capisco quanto sia difficile superare i preconetti e i paradigmi imposti dalla società.

Compresi pure, a suo tempo, quanto fosse arduo credere agli eventi straordinari del mio vissuto. Io stesso in principio rifiutavo di accettare che fosse reale quanto mi stava accadendo e impiegai anni prima di arrendermi all'evidenza. Se non fossi stato io il protagonista, se la vicenda non fosse accaduta a me, sono certo che sarei rimasto dubbioso e incredulo nel sentirla raccontare.

Per questo motivo e per la *libertà* che rispetto in ogni mio simile, non chiedo mi si creda ma solo che si rifletta, domandandosi semmai: e se fosse vero?

Ebbene, se la vicenda che ha modificato la mia esistenza fosse vera – com'è vera – le sue implicazioni assumerebbero una valenza dirompente nei modelli socioculturali della razza umana, investendoci di drammatica responsabilità nei confronti non solo del pianeta che abitiamo e delle risorse che abbiamo depauperato avvelenando e distruggendo, ma nei confronti dei popoli dell'intera galassia e dei mondi che ci guardano commiserandoci... Non solo nei confronti delle generazioni future e delle nostre stesse ormai scarse possibilità di sopravvivenza, ma soprattutto verso quanto di meraviglioso e immortale esiste oltre l'illusione della nostra mente, e che avremmo già potuto imparare e conoscere, se solo fossimo riusciti a liberarci dalla nostra oscura natura intrappolata tra le pieghe spaziotemporali.

Per capire le implicazioni implosive che demoliranno dalle fondamenta i templi del potere economico-politico-religioso, per comprendere cosa sta avvenendo sul nostro pianeta, dovremmo affrontare spogli da qualsiasi retaggio psicologico la natura introspettiva della menzogna, dell'inganno che per lungo tempo ci ha incatenato ai falsi feticci della nostra illusoria realtà cerebrale.

Solo affrancandoci da ogni forma di vanità, presunzione, orgoglio, e dagli irritabili moralismi di comodo, potremo guardare con coraggio e responsabilità all'alba che sorge. Il nuovo, è risaputo, toglie sicurezza rende fragili e spaventa, ma *chiudere gli occhi al sole non spegnerà l'astro* – come asserisce Suell – e l'umanità non potrà evitare il futuro che giunge. Non potrà sottrarsi ai mutamenti in atto, alle trasformazioni che, un giorno dopo l'altro, diventando sempre più evidenti nella loro manifestazione, ci tragheranno volenti o nolenti verso nuove inimmaginate realtà.

Enormi cambiamenti premono, sono intorno a noi e dentro di noi, a livello geofisico, biologico genetico. I nostri sistemi immunitario e endocrino saranno indotti ad alterazioni sostanziali, che produrrebbero un inevitabile "collasso" nell'organismo umano se non fosse ripristinata la *sequenza* inibita milioni di anni fa dagli stessi Creatori (*Cacciata dall'Eden*), la quale possiede una propria matrice nel DNA cosiddetto spazzatura.

Comprendo come sia difficile per l'essere umano abbattere schemi secolari e radicati; tuttavia l'umanità dovrebbe rapidamente abituarsi al sempre più prossimo ineluttabile processo epocale guardando alla vita attraverso i sogni e giammai attraverso quella ragione che l'ha resa cieca e agonizzante – l'evangelico "*Se non diventerete come fanciulli non potrete vedere il regno dei cieli.*"... Poiché nuovi archetipi frequenziali porteranno dal cuore dell'universo il grande mutamento.

Una terza elica nel codice genetico, atrofizzata, apparentemente perduta, potrebbe essere ricodificata e riattivata; un nuovo principio trasformerà l'uomo ricongiungendolo al proprio destino di essere cosmico e alla memoria perduta degli antichi precursori.

La lotta, il conflitto, l'ostinata opposizione del genere umano al mu-

tamento in atto, produrrà dolore, inquietudine e tormento. Le nuove frequenze in un preludio sempre più tonante eseguono già la partitura di una sinfonia universale.

La razza terrestre vedrà nuovi cieli e novelle terre sorgere dall'abisso informe di oscurità.

Un nuovo tempo senza tempo e uno spazio senza confini fluiranno dalla sorgente immemore.

Dalla riserva di sequenza di DNA in un genoma non codificante, uno stellare patrimonio genetico strutturale resusciterà peculiarità represses, inondando la stirpe umana di stupefacenti prerogative ataviche. Essa ritroverà il segreto perduto attraverso il quale potrà finalmente affacciarsi nell'immensità dei multiversi libera dagli affanni della malattia, della sofferenza, libera dai fantasmi della fame e della guerra... finalmente avulsa dai lacci della morte.

Ma prima l'uomo dovrà affrontare il cambiamento, la trasformazione.

La metamorfosi sarà traumatica e spaventosa, oppure sostenibile in un progressivo adattamento ai nuovi paradigmi, alle più elevate dinamiche frequenziali che già tessono la fulgida realtà del domani ricco di promesse e prodigiose meraviglie. Questo dipenderà dalla predisposizione mentale di ciascuno, dall'equilibrio che ognuno di noi avrà saputo creare nel rapportarsi come individuo all'assoluta eternità che lo contiene. E se saprà dilatare la propria coscienza verso orizzonti di siderale sapienza, verso i territori interiori della propria origine, allora ritroverà il proprio rinnovato destino sui sentieri che conducono verso l'ancestrale dimora: ritornerà nel sogno degli antichi Precursori che lo generarono a propria immagine e somiglianza.

Allora, varcando la soglia dei mille misteri, l'uomo inizierà a capire che i vascelli spaziali sono molto più che un ammasso tecnologico di ferraglia e fantascientifici congegni elettronici.

Comprenderemo che quanto ci appare reale non lo è affatto. Non lo è mai stato.

Capiremo che il cervello elabora tutte le informazioni che giungono dall'esterno sulla base di modelli conoscitivi codificati e c'informa

attraverso schemi di adattamento conformati: ecco perché quando furono osservati velivoli extraterrestri nell'Ottocento, ai testimoni di simili eventi gli oggetti celesti apparvero come piroscafi, veri e propri vascelli comprensivi di boccaporti, sartie, alberi e vele.

Un giorno non lontano l'umanità potrà comprendere che sono le straordinarie doti psichiche, la sbalorditiva tecnologia posseduta dalle civiltà stellari depositarie di un'atavica sapienza, a permettere loro di camuffare i loro mezzi, le loro astronavi, con le forme a noi più prossime e adeguate. Adattano la forma esteriore delle loro macchine ai nostri modelli conoscitivi, e per farlo adoperano le nostre strutture mentali, nelle quali trasferiscono le suggestioni copiate dalle originarie figure dimoranti nel nostro inconscio.

Occultano i loro mezzi conformandosi ai nostri bagagli di conoscenza, proiettando nella mente dell'osservatore ciò che egli può concepire e cerebralmente decifrare... Insomma, la struttura che appare quando osserviamo una delle loro singolari macchine è il mascheramento ottenuto per mezzo dei parametri concettuali che ognuno possiede e che variano da un individuo all'altro.

La scienza afferrerà finalmente perché nel tempo le navi aliene sono apparse all'osservatore in fogge discordi e varianti persino nel corso dei decenni; perché negli anni Cinquanta del secolo scorso questi mezzi apparivano come scodelle di metallo, strutture campanulate dai movimenti erratici e poi, man mano che il progresso tecnologico terrestre avanzava, tali vascelli parimenti si affinavano assumendo forme e aspetti sempre più sofisticati e futuristici.

Si concepirà perché le molte foto e i filmati da me realizzati in quasi trent'anni, oggi mostrano ricognitori più evoluti e architettonicamente più moderni di quelli apparsi nelle immagini riprese negli anni 80.

Una realtà inimmaginabile ed estranea si nasconde ai nostri limitati e primitivi sensi.

Quando le nostre logiche di pensiero si eleveranno dalle primitive

dicotomie del bene e del male, e la coscienza si spoglierà dai logori assurdi formalismi che ancora nutrono inutili retoriche infarcite di termini come carità elemosina misericordia punizione e peccato, un nuovo idioma regale istruirà una visione più vasta elargendoci la possibilità di comprendere le metodologie operative dei visitatori dell'altrove.

Scopriremo infine che in mondi nei quali fulcro sociale è l'**equità**, mai si conobbero aggettivi come caritatevole, misericordioso o compassionevole, poiché la sacralità della vita e la dignità di ogni essere furono sempre al di sopra d'ogni cosa e mai rischiarono d'essere contaminati dai soprusi dell'ego e della menzogna.

Allora intenderemo perché gli alieni non sono interessati a dimostrare la loro reale presenza tra di noi fornendo quale prova un qualche oggetto misterioso o tecnologici manufatti attestanti la loro antichissima cultura e la loro presenza fin dagli albori della nostra avvilente società.

Comprenderemo altresì per quali motivi la loro metodologia operativa – se non in circostanze imprescindibili ed estreme – non contempli quell'aiuto concreto che una parte di umanità pigra e irresponsabile intrisa dei concetti metafisici dell'evo oscuro auspica per sé, essendo abituata a elemosinare e supplicare invece che a pensare agire ed esporsi per costruire un mondo migliore.

A quell'umanità che ancora tenta d'imporre come inesistente la presenza sulla Terra di stirpi astrali provenienti d'oltre mondo e da altre sfere, agli ostinati che continuano a negare ad oltranza ogni evidenza aggrappandosi a logore arcaiche concezioni, in una contrapposizione semantica posso dire che non ho prove da esibire per rendere più credibile ciò che ho vissuto e vivo, tranne l'esperienza reale che ho cercato di trasferire in queste pagine con la serena consapevolezza di aver raccontato come correttezza m'imponessa. Ma pur avendo oggetti, reperti testimoniali materiali che possano fornire certezza della mia vicenda e del "loro" portentoso intervento, ligio alla filosofia morale e ai costumi della confederazione eviterei di sottoporli al vaglio di un pensiero astutamente tendenzioso. L'esperienza che porto dentro mi appartiene completamente e non sento la necessità di dimostrare che quanto affermo

sia “la” verità. Ho fatto ciò che credevo giusto per dovere nei confronti dei miei simili e della mia coscienza offrendomi alla derisione e allo scetticismo nell’espore la mia storia. Accomiatandomi senza rumore, ritorno nei silenzi, nelle immense praterie della memoria; già i miei passi lasciano orme per i sentieri delle stelle e dell’altrove.

Domani sorgerà un’alba nuova: la sua luce svelerà segreti per tanto tempo avviluppati fra le pieghe fosche del mantello della grande signora nera, *l’inganno*, e l’uomo comprenderà finalmente che mai nulla è stato come appare.

Notte

Fatta d'ombre fulve e coriacei brandelli di ricordi

... Notte

Di silenzi gorgogliati,

Di fruscii d'angoscia e fiele avvolta

Si riversa infida tra le rughe dell'ora che dilata, fra le pieghe del sonno
che tarda

Che fugge, che imbellè verso foschie immobili diletua.

Si ostenta spietata,

Ammantata di sordide minacce ed echi tremolanti al bieco albore
lunare

S'incunea tra le palpebre stanche

... Notte

Si rivela nei segreti dell'illusione

Inesorabile urla la vanità dell'essere, la fragilità, l'effimero trascorrere
Del carnale esistere.

Frantuma i sogni, stordisce la ragione

Trascinando la linfa dell'anima verso regioni d'incubo

Sperduti, esili reami di fulvo terrore

... Notte.

Digressioni

Lagune di vento

Quante pagine ancora avrei da scrivere e quanti ricordi da resuscitare alla coscienza razionale se non avessi paura di pervertirli dalla loro purezza originale, se non mi spaventasse l'idea di privarli del loro fulgore, dell'adamantina radice prodigiosa offuscandoli nella corrotta misera ragione del limitato pensiero umano.

Da bambino guardavo le stelle e per ore rimanevo assorto in silenzio, in orfica liturgica adorazione. Turbato da quei vasti sovrastanti misteriosi territori, spesso cadevo in contemplazione e il mondo intorno a me diveniva una sfera fluttuante, galleggiante in invisibili refoli di vento; tutto mutava divenendo una goccia di prezioso cristallo trasparente nella quale trovavo rifugio sparendo dal tempo e dallo spazio: mi allontanavo dalla comune realtà. Quando ciò accadeva, in una sorta di catatonia la mia mente iniziava a muoversi in territori rarefatti e arcani, mentre la natura insolita di quegli accadimenti gettava ombre di sgomento nel cuore di mia madre che preoccupata mi scuoteva nel tentativo di riunire l'anima assente al mio corpo immobile.

Rammento la sua voce giungermi dilatata negli echi d'imperscrutabili abissi brumosi quando con ossessiva lentezza recuperavo le facoltà sensoriali e annaspando ingurgitavo sorsate di aria. Il perdurare di simile "patologia" accompagnò, anche se in discontinue e alterne fasi, la mia infanzia e parte dell'adolescenza, finché un mattino scorsi gli stessi sintomi negli occhi dilatati e nel corpo immobile di mia madre. Da quel giorno le "crisi" – il cuore cessava di battere inducendole uno stato catalettico – di tale fenomeno, inspiegabile per la medicina ortodossa, in lei crebbero esponenzialmente. Come in una gestazione l'oscura malattia la condusse per circa nove mesi costringendola in diverse occasioni a lunghe quanto inutili degenze cliniche, fino a quando in un pomerig-

gio di tiepido sole di maggio il suo sguardo chiaro mi fissò per l'ultima volta e nell'alone tenue d'un estremo faticoso sorriso, ella non rientrò più nel corpo. La immaginai avvolta in una goccia di prezioso cristallo trasparente in viaggio per un oltre senza confini.

Quante memorie!

Quanti presagi scolpiti d'impalpabile sostanza scorrono oggi dinanzi ai miei occhi socchiusi e doloranti; reminescenze adagiate in chiare lagune di vento, sospinte nel languore d'immagini e sogni, di speranze corrotte e certezze luminose: rievocazioni quiete coniugate ad aspre deduzioni, simboli imperfetti di un futuro già prossimo, attuale e inevitabile.

Svogliatamente leggo della scoperta di un oceano d'acqua salata su una luna di Saturno... Cito l'agenzia ANSA:

"... Giugno 2009. La scoperta è davvero sensazionale: c'è acqua in una delle lune di Saturno. Anzi ci sarebbe un vero e proprio oceano di acqua salata, simile a quella dei nostri mari. Due gruppi di ricercatori internazionali avrebbero accertato l'esistenza di minuscoli grani di sodio frammisti ai vapori espulsi dai geyser del polo sud di Enceladus, una delle lune del pianeta. La scoperta, rilevante per quanto riguarda la ricerca di forme di vita extraterrestre, apparirà sulle pagine di Nature..."

Ricerca di forme di vita extraterrestre? I nostri scienziati alla ricerca di forme d'esistenza extraterrestre nell'Universo mentre gli "alieni" sono già qui...

Mi chiedo perché tentar di negare l'evidenza, perché si vuole (ancora) tacere l'assidua presenza, fin dalle origini della nostra evoluzione, di coloro che vengono da altrove?

Perché mentire quando i vertici politico-militari d'ogni paese sono consapevoli che etnie diverse d'innumerabili mondi extragalattici solcano i nostri cieli, hanno basi ed enormi città disseminate negli abissi dei nostri oceani e nel sottosuolo di tutto il pianeta? Perché ingannare l'umanità, quando sanno che i crononauti, mescolati tra la gente ignara, da remoto tempo camminano e vivono in mezzo a noi?

Sono mortificato, esasperato da come il potere costituito oltraggi da sempre l'intelligenza delle masse. Sono amareggiato nel vedermi circondato da menzogne e omertà; costernato, nel vedere come l'inganno continui a serpeggiare nel mondo, sapientemente infuso e dosato dai media, docili strumenti di taluni settori governativi preposti e determinati a ingenerare confusione e incertezza nell'animo umano...

E sono pure infastidito, nauseato dalla confusione ulteriore alimentata dalla pseudo spiritualità volgare e retriva di chi, accostando e sovrapponendo figure della religiosità terrena a esseri di cui neppure si intuisce la reale natura, plasma in un pot-pourri di squallido misticismo medianico un neo-cattolicesimo spaziale, vessillo questo issato dalle sempre più frequenti forme di crepuscolare mediocrità, espressioni di spasmodica esaltazione della personalità da parte di alcuni individui che si credono iniziati e maestri.

Ma perché mi meraviglio? Perché continuo a stupirmi se i padroni del mondo continuano a occultare la verità tracciando un sordido solco di crimini e misteri?

Non sono forse stato erudito per quasi un trentennio su quanto sarebbe avvenuto?

Non avevo forse ricevuto precise informazioni per ciò che negli anni si sarebbe – immancabilmente – verificato con accurata e spaventosa precisione?

E quanti enigmi della nostra "civiltà" mi avevano svelato Suell, Dhara, Chama e molti altri visitatori temporali; quanti altri misteri tutti collegati da invisibili fili conducevano al sommo segreto taciuto, nascosto, perduto e ritrovato per essere ancora manipolato e occultato durante i secoli a venire...

Tracce sottili a volte imperscrutabili e vaghe avvolgevano luoghi ed eventi. Univano personaggi distanti fra loro, e in una fitta trama di allegorie e di foschi miti, in tortuoso sentiero si snodavano tra foreste di orrori e paludi di crimini spietati.

Un fiume torbido attraversava la storia dell'umanità: dall'oblio delle Piramidi, dalla perduta saggezza di Ermete Trismegisto, al tempio

di Salomone; dalla Regina di Saba, da Asmodeo a Carcassonne, alla scoscesa vetta di Montségur; dalle dottrine càtare alla crociata contro gli albigesi, al genocidio dei Catari da parte della chiesa romana ancora prima che essa nel concilio di Trento divenisse chiesa cattolica. Un sottile e inquietante filo corre dallo zelo ipocrita della “santa” inquisizione al massacro dei popoli del sud e della mesoamerica, fino alle più recenti misteriose scomparse di Mirella Gregori ed Emanuela Orlandi, all’inusuale sepoltura di Enrico De Pedis²⁵ all’interno della cripta della basilica²⁶ di Sant’Apollinare a Roma; per giungere, allibendo, all’enigmatico fatto di sangue in Vaticano del 4 maggio 1998 archiviato dalla Santa Sede come omicidio-suicidio. Il caso vide protagonisti e vittime il comandante delle guardie svizzere Alois Estermann, sua moglie Gladys Moza Romero, venezuelana e funzionaria dell’ambasciata del suo Paese, e il vice-caporale Cédric Tornay²⁷ ritenuto responsabile dell’uccisione dell’Estermann e della Romero prima di togliersi a sua volta la vita sparandosi in bocca...

Un’intricata rete di tragici indizi rischiara a tratti fiocamente il segreto... un’arcana verità conosciuta forse da pochi iniziati. Da “illuminati”! Un filo bianco e nero intrecciava eventi apparentemente scollegati fra loro, in una coreografia macabra attraversava i millenni fornendo la musica a danzatori forse inconsapevoli del dramma che si compiva nell’illusorio scenario del mondo.

25 Enrico De Pedis, detto *Renatino* (Roma, 15 maggio 1954 – Roma, 2 febbraio 1990), è stato un criminale italiano e, sin dalle sue origini, uno dei boss dell’organizzazione romana nota come “*Banda della Magliana*”.

26 Tale sepoltura contrasta addirittura con il Diritto canonico, che sancisce che “Non si seppelliscano cadaveri nelle chiese, eccetto che si tratti di seppellire il Romano Pontefice oppure, nella propria chiesa, i Cardinali o i Vescovi diocesani anche emeriti.” (Can. 1242).

27 Circa tre ore dopo il delitto arriva miracolosamente la versione ufficiale del Vaticano. Attraverso il portavoce Joaquín Navarro-Valls si viene a sapere che «i dati finora emersi permettono di ipotizzare un raptus del vice-caporale Cédric Tornay che, in un momento di follia, si sarebbe recato nell’appartamento dove avrebbe ucciso con la pistola d’ordinanza il colonnello e sua moglie e in seguito si sarebbe suicidato».

Era vero! Nulla è così come appare.

Quali analogie univano la misteriosa figura del conte di Saint-Germain ad Apollonio di Tiana e allo stesso Gesù, il nazireo? E come l'intreccio oscuro che nascondeva il segreto passava dalle vicende della seconda guerra mondiale con l'ascesa di Hitler al potere fino al più recente attentato delle Twin Towers l'11 settembre del 2001?

Quale sordida regia manipolava i destini dell'umanità trascendendo il sacrale valore della vita e costringendo miliardi di esseri umani alla fame e alla disperazione, all'indigenza alla malattia e alla morte?

Sono stanco... a cinquantasei anni, indebolito nel fisico che per incontrare i visitatori dell'altrove ha subito effetti secondari di dilatazione molecolare (nonostante gli accorgimenti cautelativi attuati dagli extraterrestri) prodotti dalle complesse sequele di trasmissioni temporali vissute su piani dimensionali dissimili; mi sento amareggiato e stanco. Solo la certezza di ciò che vivo da tanto tempo mi conforta e mi sostiene nel sopportare le ingiurie della menzogna che accompagna quotidianamente l'esistenza. Soltanto i volti e le voci dei guardiani galattici mi aiutano a superare la tristezza e l'attesa che ci separa dal momento in cui i portali d'oro saranno attivati e le sette città di cristallo torneranno alla luce spandendo gli effluvi dell'antica saggezza e l'incanto dell'arcaico segreto dei Precursori.

Per reggere l'immane peso di un mondo ostile, per condurre i miei giorni nel futuro che già vivo, mi abbandono alla bellezza di ciò che ho veduto e che ancora scorgo attraverso gli occhi di chi giunge da oltre il tempo. Mi rasserenano il serafico volto degli antichi, la dolcezza di Dhara e di Nytirha... la solennità di Anthares, la flemma dell'esotico Chama, l'imperturbabilità giocosa di Suell... con tutti gli altri viaggiatori conosciuti sul Kethos o nelle loro basi marine del Mediterraneo e nel sottosuolo amazzonico.

Guardandomi intorno, abituato ormai a leggere oltre la notizia, al di là delle informazioni veicolate onde condurre le scelte e i pensieri delle masse, analizzo un breve trafiletto trovato su internet:

Tastiere addio. Il PC lo commanderemo con la mente.

*“Le tastiere, i mouse e i controller di videogames sono destinati a estinguersi tra qualche tempo. Merito dei sistemi di controllo che ti leggono nella mente: già nei prossimi mesi potrai comprare **accessori che traducono i tuoi pensieri** in istruzioni per personal computer o console! Con i nuovi dispositivi che leggono nella mente, potrai scrivere e-mail, lavorare su programmi di editing grafico, persino giocare muovendo auto o personaggi sul display”.*

Ho la certezza che qualcuno da qualche tempo stia tentando di clonare tecnologie aliene: forse gli stessi che continuano a voler nascondere al mondo la presenza extraterrestre.

Ma un'altra drammatica notizia m'insospettisce: il mistero dell'Airbus 447 di Air France, con 228 persone a bordo, scomparso dagli schermi radar la mattina del primo giugno 2009 alle otto italiane al largo delle coste brasiliane. Il 27 giugno sono state sospese ufficialmente le ricerche dei corpi...

Mi sovviene la curiosa dichiarazione rilasciata alcuni giorni dopo l'incidente:

Un pilota spagnolo: “Ho visto un lampo di luce bianca” – Intanto, mentre l'inchiesta prosegue, il pilota di un aereo spagnolo che volava vicino alla zona nella quale è scomparso il volo Rio-Parigi ha detto di avere visto “in lontananza un forte e intenso lampo di luce bianca”. Il comandante del volo 974 Lima-Madrid di Air Comet - riferisce il quotidiano *El Mundo* - ha scritto in un rapporto alla propria compagnia, trasmesso anche alla Air France, di avere avvistato il “lampo di luce bianca” alle “01:15 Gmt del 1 giugno” mentre si trovava nei dintorni di Cayenne, in Guyana francese ad una latitudine di 7 gradi a nord dell'Equatore ed a una longitudine di 49 gradi ovest. Il “lampo di luce bianca”, osservato anche dal copilota e da una passeggera dell'aereo Air Comet, ha poi “seguito una traiettoria discendente e verticale, e si è dissolto in sei segmenti” ha precisato il comandante, aggiungendo di non avere ricevuto “alcuna comunicazione in frequenza d'emergenza o aria-aria prima o dopo”.

Amaro e inevitabile il collegamento con Ustica... Ancora menzo-

gne: cosa ci viene nascosto? Ma un giorno, presto, sapremo la verità.

Il cielo si è oscurato e lampi attraversano la densa coltre di nubi. Si è levato improvviso anche un forte vento di settentrione che disperde in rabbiose folate le note stridule della mazurca di una sagra paesana. Là fuori il vociare di gente che si diverte, che ride... La musica si spegne nell'afa che sale umida verso l'oscurità, poi riprende; qualche coppia ricomincia a danzare.

Il vento mi spalanca le finestre ed io respiro l'odore della pioggia.

Nel rombo del tuono che rotola sui monti lontani mi sembra di udire la voce di Nytirha e degli altri: "*Naphar, Ti ricorderemo*"...

Leggera nel vento la pioggia è divenuta il mantello frusciante della notte.

Le Cattedrali	3
Sotto la copola di albero	37
Nel vascello cosmopolitico	41
L'Euro Palazzo	45
Verso un mondo migliore	71
Alle radici del vento	91
I Dei di Orléans	101
I Signori dell'arcobaleno	143
Il porto nella breccia	153
Il canto di Vienna	187
La locomotiva dei due mondi	199
Noi	210
Perché lo sappiamo	211
Ma	214
Digressioni. L'agosto di vento	223

Indice

Prefazione	7
Prologo	11
L'attesa	15
Mondi perduti.....	23
La nebbia.....	27
Le Gorgoni.....	33
Sotto la cupola di diaspro	37
Nel vascello cronodimensionale	41
L'Eden Perduto.....	65
Verso un mondo migliore	71
Alle radici del vento.....	97
Gli Dei di Orione.....	103
I Signori dell'arcobaleno	145
Il pozzo nella brughiera	155
Il canto di Venere	187
La locanda tra due mondi.....	199
Notte.....	210
Perché io	211
Notte.....	224
Digressioni. Lagune di vento.....	225

Verdechiaro nasce dalla fusione del verde e del giallo e rappresenta la realizzazione nel concreto di un progetto individuato attraverso l'intuizione: poter contribuire alla circolazione delle idee in cui crediamo. Le nostre proposte editoriali sono libri che portano il seme di un messaggio evolutivo che sentiamo in modo particolare. Sono opere indirizzate alla mente e al cuore dell'uomo, che pensiamo non debbano mai essere disgiunti per il raggiungimento di una più profonda consapevolezza.

Che questi libri possano essere un faro per colui che desidera addentrarsi nel viaggio interiore.

Verdechiaro Edizioni

via Montecchio, 23/2

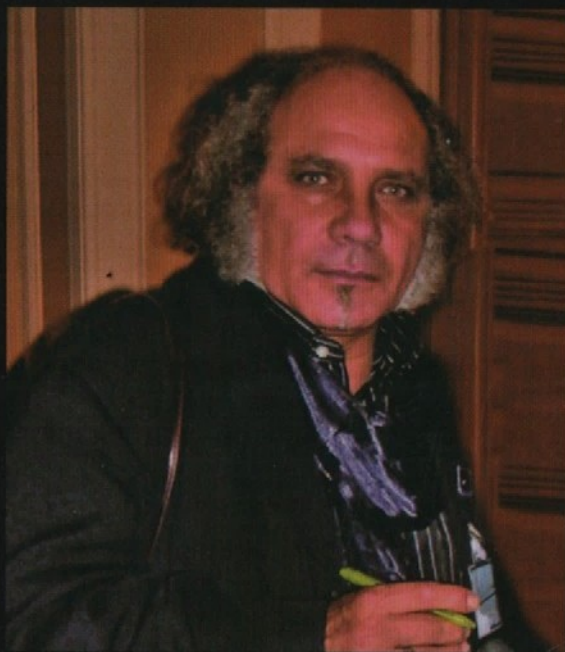
42031 Baiso (Reggio Emilia)

tel. 0522/598264 - fax 0522/993017

email info@verdechiaro.com

<http://www.verdechiaro.com>

L'autore ripercorre il rito di passaggio che lo vede viaggiare nell'universo e ritornare rigenerato. A bordo dell'incrociatore temporale Kethos, in un viaggio mirabile e inconsueto è condotto alle origini del tempo, trasportato prodigiosamente nella culla primeva della vita fino alle sorgenti dei precursori, ove tutto ebbe inizio. Dopo essersi confrontato con il tempo e le dimensioni cosmiche, di fronte a paesaggi d'immane e maestosa grandezza egli rifonda la sua esistenza, adottando un punto di vista provocatorio che mette in discussione la nostra integrità ideologica ma relativizza il significato della vicenda umana nell'economia universale, aprendo in ogni regione dell'intelligenza e dell'anima insospettati scenari di armonia e stupefacenti prospettive capaci di sconvolgere le attuali convinzioni sulla natura del cosmo e sull'origine della vita stessa. Nuove prerogative e un destino sfolgorante si prospetterebbero per l'umanità, che liberata dalla schiavitù dell'illusione potrebbe concepire la realtà concreta nella quale si dibatte come tela candida su cui dipingere il proprio futuro per un mondo migliore.



Maurizio Cavallo, nato nel 1952 e abitante a Vercelli, relatore in congressi internazionali, membro di vari gruppi di ricerca, fondatore e presidente del C.R.F. Clarion, è noto, sotto il nome di Jhlos, per le sue poesie, psicopitture e intense opere musicali. E' stato invitato a diverse trasmissioni televisive italiane e straniere. Il suo precedente libro *Oltre il Cielo* è già alla seconda edizione italiana ed è stato pubblicato in inglese, in giapponese e in francese.

